BSB Bayerische StaatsBibliothek | Münchener DigitalisierungsZentrum
Digitale Bibliothek

Erizzo, Sebastiano

Trattato dell'istrumento et via inventrice de gli Antichi

Venetia 1554

Signatur: 4 Ph.sp. 61

Nutzungsbedingungen

Bitte beachten Sie folgende Nutzungsbedingungen:

1. Die Dateien werden Ihnen nur für persönliche, nichtkommerzielle Zwecke zur Verfügung gestellt.
2. Nehmen Sie keine automatisierten Abfragen vor.
3. Nennen Sie die Bayerische Staatsbibliothek als Eigentümerin der Vorlage.
4. Bei der Weiterverwendung sind Sie selbst für die Einhaltung von Rechten Dritter, z. B. Urheberrechten, verantwortlich.

Usage Guidelines

Please observe the following usage guidelines:

1. The files are provided for personal, non-commercial purposes only.
2. Refrain from automated querying.
3. Attribute ownership of the original to the Bavarian State Library.
4. In using the files, it is your own responsibility to observe the rights of third parties, e. g. copyright regulations.

Ph. Sp.
61

10186803

10186803

10166603

P. 2„16.

<36622767040010

<36622767040010

Bayer. Staatsbibliothek

10166603

10166603

10166603

4°
4° Sk Sp. 51.

Philos. Logica. Scr. part. 642.

R

TRATTATO DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO, DELL'ISTRVMENTO ET VIA INVENTRICE de gli antichi.

CON PRIVILEGIO DELL'ILLV-

ſtrißima Signoria di Venetia, & d'altri

Principi, per anni XV.

SEMPER VIRENS.

IN VENETIA, PER PLINIO

PIETRASANTA, M.D.LIIII.

4

10166603

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

ALL'ILLVSTRISSIMO ET REVEREN. SIGN. IL SIG. MARCELLO CERVINO, CARDINAL DI SANTA CROCE,

GIROLAMO RVSCELLI.



RAN ragione par che muoua le menti di tutti quei belliſsimi ingegni, che ſogliono in queſta feliciſsima noſtra età muouer dubbio, onde auenga, che da molti & molt'anni non ſolamente nella bella Italia, che è ſtata ſempre fertiliſsimo & coltiuatiſsimo giardino d'ogni ſorte di ualore & di uirtù uera, ma ancora in alcun'altra prouincia della Criſtianità, & del mondo tutto, non ſi ſieno ueduti, nè ſi ueggano fiorire, & riſplendere di que' miracoloſi huomini, che in moltiſsime prouincie, in molti modi ci hanno laſciati chiariſsimi teſtimonij d'eſſere ſtati ne' tempi à dietro. Perciò che uolendo ſanamente conſiderare; & diſcorrere fuor d'ogni riſpetto di paſsion d'animo, noi bẽ poſsiamo dire, che dal naſcimento di Criſto Signor noſtro, ò pochi anni doppo, ſieno in ogni età, & in molte parti del mondo ſtati molti grandi huomini, quale in una, & quale in altra ſcienza ò profeſsione; ma poſsiamo ancor ſicuramẽte dire, che pochi, ò fors'anco niuno uen'habbia hauuto, che ſia ſtato ſe non ò ſingolare in una ſola profeſsione, ò ſe di più d'una & di molte inſieme, eſsi ſieno ſtati, ò in tutte ò nella maggior parte di quelle, più toſto tinti, che ueramente dotti & rari. Qual ſorte di ſcientia ſi può imaginar qui in terra, della quale il degnamente chiamato diuino Platone, non ci habbia laſciata ſicuriſsima teſtimonianza d'hauerla pienamente poſſeduta? quale Ariſtotele? qual Teofraſto, quale Omero, & qual tant'altri di quell'età, de i quali coloro che in queſta noſtra ſi fan conoſcere d'intender poca ò molta parte di quello, che di loro ci è rimaſo ſcritto, ſono tenuti dottiſsimi, et degnamẽ-

Bayerische Staatsbibliothek München

te riueriti,& ammirati,come persone ueramente rare,& miracolose.Di Marco Tullio ancor che non habbiamo à gran parte tutto quello che egli scrisse,si può pur tuttauia affermar quello,che da altri è stato fin qui conosciuto,& affermato,che nõ fosse alcuna sorte di scienza, della quale egli non si mostrasse pienamente posseditore,& era nondimeno huomo di continuo impiegato nelle cure,& maneggi grandi di quella Republica che reggeua il mondo.Et per certo se si considerano l'operationi, che nelle persone humane hora adoprano i Cieli & la Natura,ueggiamo che non solamente gli huomini non nasco no oggidì di peggior'ingegno che nascessero ne' tẽpi à dietro,ma che ancora più tosto si ueggiano dotati d'assai miglior. Et per tacer molt'altre cose,ueggiamo che i fanciulli di questa età,appena sono nel quarto, ò nel quinto anno,che sono & astuti,& accorti,& giudiciosi, & che à qual si uoglia corporale, ò mẽtale essercitio che si dieno, ui riescono & in brieue,& in miracolosa maniera eccellẽti.Senza che hauendo hora noi tanti autori,che ci hanno per tãte uie & con tãti modi ritrouate, affinate,& ridotte à perfettione,& lasciate scritte quelle scienze & quell'arti loro;& una aiutando l'altra & ogni di scoprendosi & manifestandosi più la natura & l'arte, douueremmo noi senza uerun dubbio,molto più speditamente,& con maggior' ageuolezza & breuità caminar quelle uie, & arriuare à quei termini, che essi con tãta fatica & con tãti intrichi hebbero da ritrouare,da spianare,& da dimostrarci.Nè per certo habbiamo ragion buona,che ci aiuti à scusarci perche i begli ingegni dell'età nostra nõ douessero non solamente arriuargli & andar seco à paro,ma ancora precorrergli & auanzargli di grandissima lunga.Le cagioni di questo ritardamento,& di questo impedimento di poter noi arriuare,non che auãzar gli altri nelle sciẽze puosi chiaramente dire,che sieno solamente due,l'una l'ordine mal preso nell'insegnarsi da altri,ò nell'apprẽdere da noi stessi quelle scienze alle quali ci diamo,& l'altra la difficoltà & lunghezza ,che habbiamo nell'appa-

rar le lingue ſtraniere à noi, nelle quali fin qui ſi ſtanno quaſi tutte l'arti & le dottrine, che noi procuriamo d'acquiſtar tutte,ò parte.Et ueramẽte s'io ò parlaſsi à perſona meno intẽdẽte,ò l'occaſsione di quello che io uoglio dire,lo comportaſſe,potrei con molte ragioni,& con l'eſsẽpio di molte coſe far conoſcere, che l'ordine, ò bene,ò male,ò più ò men bene,& mal preſo in qual ſi uoglia coſa che s'habbia à fare,ſia principaliſsima cagione che più ò meno,preſto,ò tardi,& così più & men bene ò male,& poco, ò interamẽte ſe ne uẽga à fine.Dell'altra poi,cioè dell'impedimento che habbiamo nell'apprender le lingue ſtraniere che contengono ſin qui tutte quelle ſcienze & arti,allequali co' noſtri ſtudij aſpiriamo,non entrerò ſimilmente à far lungo diſcorſo,sì perche ſcriuo à perſona intendentiſsima,sì ancora perche nel mio della lingua noſtra Volgare, che è già in pũto per uſcir fuori, me ne truouo hauer detto à lũgo;& ſolamẽte per incatenatura del propoſito perche mi ſon poſto à entrare in queſto ſoggetto,ricorderò, che nõ è perſona dotta & ſtudioſa,che non ſappia & non habbia prouato & pruoui in ſe ſteſſa, come auanti che habbiamo imparato tanto nella lingua Latina,che poſsiamo,ò eſprimerui i cõcetti delle mẽti noſtre,ò intẽder gli altrui,ſiamo fuori quaſi di tutto il fiore dell'età noſtra,che ſon quegli anni,ne' quali il uigor del ſangue ci fa forti, la nouità delle coſe del mondo ci fa uaghi,& i pochi altri penſieri,& la uita lontana ancora da i maneggi graui,ci fanno accõci & comodi all'acquiſto delle ſcienze.Il che poi molto maggiormẽte auiene della Greca,& ancor dell'Arabica,& della Ebrea; alle quali per delettatione & per neceſsità d'intendimento ſi danno pur moltiſsimi ſtudioſi de' tempi noſtri.Di queſti due così importantiſsimi impedimẽti gli antichi,così Greci come Latini,& ancor di qual ſi uoglia di quell'altre nationi eſterne che hanno ſcritto,furono in tutto liberi dell'uno,cioè di quello dell'hauere ad apprender le coſe trattate in altra lingua che nella loro; & ſe i Latini haueano pur'ancor'eſſi da imparar la lingua Greca,ò dal-

le ſcritture,ò dalla uiua uoce de' Filoſofi in Atene,in Rodi,& in altre città di quella prouincia,ſi uide manifeſtamente,che molti più in numero,& in ualore furono i ueri dotti & rari in Roma per tal cagione, che in Grecia, oue non attendeuano ad altra lingua che alla loro. Laſciando qui di mettere in conto,che Platone,Solone, Licurgo,& altri grandi di quelle età andaſſero in Egitto,et in Perſia da quei ſacerdoti & ginnoſofiſti,per apparar le dottrine et i modi loro.Perciò che queſto fu in alcuni pochi,dipoi che erano in età & ſcienza matura,per un certo lor deſiderio di accreſcer ſe ſteſsi & di migliorarſi. Et poſsiamo ſaldamente credere,che ogni poco che apprendeſſero con quelle lingue ſtraniere,fuſſe con infinita difficultà & lunghezza,riſpetto à quello che haueano imparato ò ritrouato nelle loro ſteſse.L'altro de' due impedimenti,ch'io cominciai à dire,cioè il modo & l'ordine nel lo ſtudiar per ſe ſteſſo,nel ritrouare le coſe, & nell'inſegnare altrui,& uſarlo nelle ſcritture,fu ben poi più importante,& conoſciuto ſolo da alcuni di quei più rari,& eccellenti filoſofi;ma qual che ſe ne foſſe la cagione, non ſi uede fin qui,che apertamente alcun di loro n'habbia uoluto far parte al mondo.Ora per uenire alla concluſione di tutto quello che m'ha fatto con uoſtra Illuſtriſsima & Reuerẽdiſsima Signoria entrare in queſto diſcorſo,dico,che ritrouandomi io da già cinque anni in queſta nobiliſsima & feliciſsima città di Venetia,nè ad altro attendendo che à gli ſtudij, & alle cõuerſationi di perſone dotte & rare,m'è auenuto fin dal primo anno ch'io ui giũſi, d'hauere ſtrettiſsima cõuerſatiõe & dimeſtichezza con quel chiariſsimo & honoratiſsimo gẽtil'huomo, del quale queſto libro ſi porta il nome nella ſua fronte. Il quale quantunque ſia ancora molto giouane,niẽtedimeno hauendo fatto molto ſtudio nelle belle lettere Latine,Greche,& noſtre uolgari, & nelle coſe di filoſofia, oltre à molte utiliſsime fatiche,che tutta uia uien facendo, mi laſciò queſti meſi à dietro uedere queſto belliſsimo trattato,nel quale nella già detta lingua noſtra ragio-

na di quella parte ch'io toccai di ſopra dell'ordine, et del-
la maniera che tennero gli antichi grandi huomini nel
trouare, & nel diſporre & trattar le ſcienze. Et hauendo-
melo laſciato in mano alcuni giorni, come quello che
per ſua corteſia non ha coſa de gli ſtudij ſuoi, che non mi
faccia tanto commune, quant'io ſteſſo uoglio, io non ho
potuto ò ſaputo aſtenermi di non laſciarlo ueder ſimil-
mente ad alcuni più cari amici & ſignori miei; & ancora
à due ò tre ho laſciato che per qualche giorno ſe lo por-
taſſero à finir di uedere comodamente alle caſe loro. On-
de è auenuto che ſenza poter'io ſaper altrimenti da chi
ſia ſtato, il libro (come pur queſti giorni mi sō chiarito)
è ſtato traſcritto da più d'uno, & per fino à mandato à
Milano, & forſe anco in qualch'altro luogo d'Italia ò fuo
re, ſi come auien delle coſe rare, che ciaſcuno procura di
hauerne per ogni uia. Ilche mi ha poſto in non poca te-
menza, non forſe in queſta, ò in altra città ſia dato alle
ſtampe. La qual coſa à me però non ſaria ſe non grata, in-
quanto che ne riſulteria beneficio al mondo. Ma ſapẽdo
d'altra parte come il traſcriuer de' libri, & la non molta di
ligẽza che s'uſa le più uolte da molti, che tengono le ſtã-
pe più per guadagno che per altro fine, fanno uſcire i li-
bri ſconciamente incorretti, & in molte parti trasforma-
ti & diuerſi da quelli che ſono uſciti delle mani de' loro
autori, ho uoluto tagliar' io la uia à queſti inconuenienti
che potrebbono uſcirne. Et così mi ſon poſto à darlo fuo-
ri io ſteſſo, che n'ho uno eſſemplare, fatto traſcriuere da
me in caſa mia, &, per mio credere, aſſai corretto. E ben
uero, che col uoler'io rimediare ad uno errore (ſe error ſi
può dire l'hauer compiaciuti amici di coſa così honeſta)
potrò per auentura caderne in un'altro. Perciò che eſſen
do io certiſsimo, che quel gentil'huomo (come diſsi auan
ti) non iſcriue ſe non per ſuo eſſercitio, & à gran pena ſi
laſcia indurre di laſciar uedere le coſe ſue à i più cari & fi
dati amici, potrà forſe ſdegnarſi, che io non ſolo habbia
dato queſto trattato ſuo in mano di alcuni particolari
così ſcritto à penna, ma ancora à tutto il mondo con le

ſtampe. Tuttauolta ſapendo io quanto maggior cagion di dolerſi egli haurebbe, ſe lo uedeſſe uſcito per opra d'altri, & men bene, che per queſta mia, mi rendo ſicuro che hora che la coſa è fatta, nè può quaſi tornare in dietro, miſurerà con la modeſtia & bontà ſua il fine dell'intentiõ mia, & ò hauerà ueramente à grado quãto io mi ſon poſto à fare, per iſchifargli diſpiacer d'animo, ò almeno diſſimulerà lo sdegno, come chi uien'offeſo da perſona, che ueramente ueggia hauerſi penſato di fargli ſeruigio. Hora, quietata nella mẽte mia queſta parte dell'intereſſe dell'autore, & parẽdomi per ogni uia di far molto beneficio al mõdo col dar fuori un libro di ſoggetto utiliſſimo, non più toccato non che trattato da altri nella lingua noſtra, tutto candido, & tutto ornato, & di ſtil tale, quale i dotti poſſon giudicar per ſe ſteſsi, ho ſtimato cõuenirſi ancora mandarlo fuori ſotto il nome di perſona, chẽ poſſa aggiungere con lo ſplẽdor ſuo, ſplendore all'opera, & fare in ogni parte rimaner contento l'autor ſuo, uedendolo andar attorno ſotto sì felice ſcorta; & parimẽte dar cõtentezza & honore à me, che lo mando fuori. Et per far tutto ciò pienamente, non ho ſaputo nella mẽte mia ritrouar perſona, ſotto il cui nome più conueneuolmente farlo uſcire, che uoſtra Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Sig. Nè per giuſtificatione di queſta elettion mia mi cõuien dir altro. Perciò che in quella parte che appartiene à glialtri, cioè dello ſplẽdore, delle uirtù, del ualore, & della benignità uera, che l'han fatta & da Dio, & dal mondo ſublimare à quel grado, nel qual ſi truoua, ſaria ſouerchio ch'io uoleſsi muouer parola. In quella poi, che appartiene à me ſolo, cioè della deuotione che le poſi dal primo giorno ch'io la conobbi, baſtimi di dire, che ſe nõ mi ha fin qui la Fortuna poſta inanzi occaſiõe da moſtrarlene ſegno alcuno, mi rendo ſicuriſſimo che la grã bõtà ſua non ne ſia gia mai ſtata in dubbio. Di Venetia il di xiij d'Agoſto. M. D. LIIII.

TRATTATO DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO

Dell'istrumento & uia inuentrice de gli antichi, A Messer Bassiano Landi.



AVENDOVI io più uolte, eccellẽte M. Bassiano mio, ragionãdo con esso uoi famigliarmente, sentito discorrere sopra quella mirabil uia, per la quale alcuni de gli antichi, & de' più rari ingegni caminando, haueuano la inuentione nelle scienze; & da ciò udito da uoi spesse fiate lodarla, & leuarla infino al Cielo; & non pur ritrouãdoui uoi quì, ou'io sono al presente, ma ancora quãdo dimoraua costì in Padoua, sono per ciò uenuto in marauiglia non picciola, non solamente delle belle lodi, che dauate à questa, ragionãdone, ma ancora udendo dalle uostre lettioni di filosofia, et etiandio di medicina, quanto uoi in questa uia ui mostraste eccellẽte. Onde auẽne che entrato io di ciò in pensiero, & la utilità di questo metodo considerando, come quegli che alcuna cosa nuoua, et nõ più udita sentisse, molte et uarie cose meco intorno à ciò riuolgẽdo, sono in cotal materia nella mia mente nati diuersi cõcetti. Appresso uago inuestigatore diuenuto sempre, leggẽdo i buoni scrittori antichi di questa uia, se forse alcun di loro ne accennasse, ò facesse mentione; ouero se scriuendo, ò forse qualche materia trattando, la usasse; io ueramente infra non poco spatio di tempo ho fatto di tutto un fascio, in cui molte cose stringo, così de' miei pensieri, & con

certi intorno à questa uia, come di alcuni auuertimenti notati ne' migliori antichi scrittori; oue di essa si fa mentione, & si tratta; quantunque il più delle uolte assai oscuramente. Ma percioche intorno à ciò non mi pareua così d'essere risoluto, concioſia cosa, che questo istrumento & uia (come ben ui è noto) sia una materia grauissima & difficilissima, non ancora, ch'io sappia, trattata da alcuno de' nostri tempi; & ancora perche io ho riputato, che mi torni à grande utile il sottoporre questa fatica mia alla censura del giudicio uostro, il presente discorso à uoi mando; perche essendo uoi in questo metodo così eccellente, come siete, possiate dirittamente la opinion mia giudicare; accio che se forse in tutte, ouero in parte delle cose, che appresso da me si diranno, io m'ingannassi, ne possa da uoi essere auuertito; & quando pur ne fosse dal molto giudicio uostro approuato il parer mio, & da cotal testimonianza tenute per uere le ragioni da me allegate in questo trattato, mi paia hoggimai di rimanerne in tutto chiaro.

DICO adunque, che inuestigando noi alcuna cosa, egli primieramente ci occorre di ricercare quattro cose uniuersali, ciò è, se quello che ne proponiamo di sapere sia; quel ch'egli si sia; appresso se alcuna altra cosa sia in quello; & per quale cagione. Ora hauendo noi prima à discorrere intorno alla scienza, auanti che passiamo à quello, che di considerar ci proponiamo, bisognerebbe secondo i predetti modi ricercare, se ui è scienza, poi che cosa sia la scienza, ciò è la sua diffinitione; oltre à ciò, se in noi può cadere scienza, & per qual cagione. Concio sia cosa, che ui sieno stati di quegli, che habbiano del tutto leuata uia la scienza all'huomo, come fù Eraclito, il quale scorgendo le cose di qua giù essere mortali & caduche; & quelle di continuo scambieuolmente girare,

& col nascere & col corrompersi parimente andare uariando, tenne da ciò per fermo, che l'huomo non potesse sapere alcuna cosa. Altri furono ancora nella istessa opinione; perciò che pareua loro, che i sentimenti, da i quali ha origine il saper nostro, s'ingannassero. Ma le opinioni di questi antichi non poterono in modo alcuno piacere ad Aristotele, il quale con buone & forti ragioni le rifiuta & le distrugge. Sopra che io non intendo al presente di dir parola; ma togliendo questi principij per confessi & fermi, che ui sia scienza, et che l'huomo possa sapere, parmi di uenire ad altro. Et dico, che la scienza s'acquista, ò per opera & aiuto d'altrui, che ci insegni, ò per ritrouamento proprio. Nel primiero modo spesse fiate conseguiamo la scienza; nell'altro rade uolte, & malageuolmente. Et si come quando noi apprendiamo la scienza da altrui, usiamo l'opera del maestro; così quando da noi, & per inuentione propria l'apprendiamo, habbiamo una parte dell'anima più diuina & più nobile, che uiene da' filosofi chiamata intelletto agente, che ci serue in uece di maestro. Questo intelletto è riputato da Alessandro peripatetico, Iddio; il quale fa questo ufficio in noi di operare, & però si chiama intelletto agẽte. Adunq; fa questo intelletto, che i fantasmi, che sono nella imaginatione nostra, intesi con alcune conditioni di materia, sieno da noi senza conditioni appresi. Chiamano i filosofi queste conditioni, lo intendere la forma di una cosa con tempo, et luogo. Ora tutte queste conditioni lo intelletto agente rimuoue, & ci appresenta un certo uniuersale; & così insegna, come maestro ad un'altro intelletto, che si chiama possibile, come à discepolo à riceuere questa sua operatione uniuersale; apprendendo questo senza alcuna conditione di materia. Da cotale uniuersale rappresentato dall'intelletto agente al possibile, nasce poi uno habito, che si dimanda scie-

za, ouero arte. Dico adunque, che noi in quella guisa che apprẽdiamo da altrui, ciò è dal maestro le cose da noi non sapute ò ritrouate; nella istessa impariamo la scienza da noi medesimi, hauendo una parte dell'anima più nobile in uece di maestro, & un'altra in luogo di discepolo. Ma perciò che non s'ha hora à ragionare di quella scienza, che per l'altrui beneficio s'apprende, ma solo di quella, che da noi medesimi ritroviamo, lasceremo dall'un de' lati quella, & sopra di questa discorreremo; inuestigando per qual uia procedessero alcuni di quegli antichi & più eccellenti ingegni, per ritrouare le cose, che s'ingegnauano di sapere. Certa cosa è, si come di sopra mostrato habbiamo, che il principio della scienza in noi è l'intelletto, per lo quale apprendiamo i communi concetti. Onde si può per uera conclusione affermare, che dello infinito, de i particolari, & del confuso da noi non si può hauere alcuna scienza. Et che lo infinito non si possa da noi inuestigare, Aristotele, & tutti i filosofi consentono; però di quello non si può acquistare scienza. La cagione è, perche le predicationi non procedono in infinito. Et che ciò uero sia, così si può mostrare. Se le cose si possono conoscere, ciascheduna di esse si conoscerà per la sua propria diffinitione, & le diffinitioni sono composte de i generi, & delle proprie differenze della cosa. Ora se noi conosciamo le diffinitioni, fa mestieri che sappiamo ciascuna di quelle cose, che si pigliano nella diffinitione. Da capo per hauere la propria diffinitione di ciascuna, si toglie il genere di quella et la differenza. Adunque se in infinito ascendono le predicationi, & quella che s'è tolta ne ha alcun'altra di se più uniuersale & generale; & nulla si può conoscere da chi non sappia quale sia della cosa il genere & le differenze; appresso se quello che ua in infinito è cosa impossibile à trascorrere, sarebbe da ciò impossibile à diffinire al-

cuna cosa, ouero conoscerla, Conciò sia cosa, che à uolere conoscere quello che è l'huomo, bisogni pigliare la sua diffinitione, ciò è il genere & le differenze, & poi per conoscere ciascuno di questi, fare ancora in essi il medesimo, & così in infinito procedere. Se adunque trascorrere lo infinito egli è impossibile, impossibile fia certo conoscere l'huomo, ò diffinirlo. Et se ciò è falso, perciò che noi diffiniamo le cose, & le diffiniamo ueramente, si deue adunque conchiudere essere impossibile, che le predicationi uadano in infinito. Oltre à ciò chi anderà ricercando prima, se dell'ultimo soggetto, come sarebbe dell'ultima specie, le predicationi procedano in infinito, come se Socrate sia l'ultimo soggetto, & à questo sia attribuito lo essere huomo, & da ciò rationale, poi animale & animato, così fa mestieri di uedere, se in infinito si possa ascendere. Appresso se piglieremo l'ultima predicatione, ciò è il genere generalissimo, sì che non ui possa cadere alcun'altra cosa, che à quello s'attribuisca, ueggasi, se allo'ncontro lo scendere al basso si stenderà in infinito. Vltimamente, se essendo gli estremi limitati, ciò è il predicato et il soggetto i mezi sieno infiniti, come per essempio sarebbe nelle cose continue; ciò è, se essendo le estremità finite, gli intermedij sieno infiniti da diuidere. Parimente nelle predicationi, essendo l'ultimo soggetto limitato, come huomo, & la ultima predicatione ancora, come sostanza, è da uedere, se le cose che sono di questi in mezo sieno infinite; sì che se alcuno uolesse dall'ultimo al primo ritornare, non potesse per la loro infinità. Di ciò facendo mentione Aristotele nel primo libro della Posteriore, dimostra come nè sù nè giù procedendo possono le predicationi passare in infinito, perciò che quello à cui infiniti predicati, s'attribuiscono, non si può in modo alcuno diffinire. E' adunque im-

poßibile, che le predicationi procedano in infinito, perciò che di neceßità biſogna che colui, che ha à diffinire traſcorra tutte queſte, perche egli ſappia ciaſcuna di quelle coſe, ch'entrano nella diffinitione. Et le coſe infinite non ſi poſſono traſcorrere. Onde ſe noi diffiniamo ueramente, non ſi può dire che le predicationi uadano in infinito. Oltra che, ſe le predicationi proceſſero in infinito, di neceßità auerria, che anco le demoſtrationi andaſſero in infinito, il che è falſo. Appreßo, ſe ſi è prouato gli eſtremi eſſere terminati in sù et in giù, (et per in sù s'intende quello ch'è più uniuerſale, et per in giù quello che tende al particolare) non ſi potrà dire, che i mezi ſieno infiniti. Perciò che cominciando la natura dagli uniuerſali, & procedendo à i particolari, et allo'ncontro il conoſcimento noſtro incominciando da i particolari, & per gli mezi così paſſando à gli uniuerſali, nè la natura potria peruenire à i particolari, nè il conoſcimento noſtro à gli uniuerſali, ſe li mezi fra queſti, infiniti foſſero. Conciò ſia coſa, che ſe noi haueremo conoſciuto una coſa uniuerſalißima, procedendo ſempre dai particolari à i più communi, & più uniuerſali, certo è che non mai haueremo conoſciuto, che quella coſa ſia uniuerſalißima, ſe noi non haueremo paſſato per tutti i mezi; et ritrouando che quella gli contenga tutti, la chiameremo uniuerſalißima; perciò che per donde noi non haueremo traſcorſo, iui non ſapremo quel che ſia più uniuerſale, ò più particolare. E' neceßario adunque, eßendo gli eſtremi terminati, che non ſieno infiniti i mezi; perciò che à dire queſto, ſarebbe come ſe alcuno diceße, che il numero ch'è dall'unità fino al diece, foße terminato, ſecondo gli eſtremi; ciò è la unità & il diece, & li mezani numeri fra queſti, foßero infiniti. Sì come adunque ciò non auiene, così ancora ſi deue affermare, che le predicationi non eßendo ne gli eſtremi, non ſieno anco ne i mezi

infinite. Perche, come conferma Aristotele, colui che sa, & che intende, non può trascorrere quello ch'è infinito. Si scorge ancora, che il sommo genere è per questa cagione ultimo, perche egli non ha altro genere, che gli uada innanzi; come per essempio, sostanza, laquale è posta nel luogo supremo; parimente la specie, perciò sarà la più bassa, perche non ha alcun'altra specie à lei posteriore; nè alcun'altra cosa, che si possa diuidere in specie, ma in soli particolari & indiuidui; come huomo, che solo si può diuidere in Socrate & Platone, & altri. Et come diffinisce Porfirio nelle cinque uoci, il primo genere è tale, del quale non si può trouare un'altro genere, si ch'egli à qualche tempo possa specie diuenire. La infima specie è ancora tale, che mai non potrà esser genere; & che non si può più partire in specie. Di maniera che si uede, che in questi estremi non può cadere infinità. Le infime specie ancora, come huomo, cauallo, cane, doppo le quali, la diuisione de gli indiuidui subito segue, per lor propria natura sono terminate, ma non così note à noi, conciò sia cosa, che diuerse in diuersi luoghi ne nascano, perche molte sono le specie de gli animali, de gli arbori, & de i metalli, che non sono à noi conte; ma quelle quantunque si sieno, con efficace & euidente ragione si può mostrare, che sien definite & terminate. Percio che non si truoua moltitudine maggiore di quella che è infinita; & confessando questo, non si può dire, che le infime specie sieno infinite; concio sia cosa, che in ciascuna specie sieno molti indiuidui; come, essendo l'humana specie una, contenerà in se molti huomini; similmente la specie del cauallo ch'è una, abbraccierà in se molti indiuidui; & così ugualmente nell'altre specie. Et è chiaro à ciascheduno & manifesto, che la moltitudine de gli indiuidui è maggiore, & più numerosa, che quella delle specie. Se adunque gli indiuidui sono molto più

che le ſpecie; ſotto le quali locati ſono, & ſe ſi dee tenere il numero delle infime ſpecie infinito, il numero de gli indiuidui ſia molto maggiore et più ampio, che quello delle ſpecie, che habbiam tolto per infinito; ma ſe dell'infinito niẽte ſi truoua più infinito ò maggiore, il numero adunque delle ſpecie non potrà eſſere infinito. Onde con queſta ragione noi poſſiamo affermare, che l'ultime ſpecie, infinite nõ ſieno. Nel medeſimo modo ancora ſi può dimoſtrare, che gli indiuidui, che ſon ſotto le infime ſpecie, benche ſieno più di numero di eſſe ſpecie, non ſieno però infiniti. Perciò che ſe alcuno dirà, che gli indiuidui ſono infiniti, ſarà coſtretto à dire, che quegli che ſono ſotto ciaſcuna delle ſpecie ſieno infiniti; come per eſſempio ſi potria dire de gli indiuidui, che ſotto la humana ſpecie ſono, & quella del cauallo, & così del rimanente, che ſotto tutte le altre ſpecie ſi ritroua, per ſe conuerrà affermare che ſieno infiniti. Et ſe ſi dirà, che quegli indiuidui che ſotto ciaſcuna ſpecie ſono, infiniti ſieno, ſeguirà etiandio, che ſia alcuna coſa dell'infinito maggiore & più ampia. Conciò ſia coſa che ſeparatamente gli indiuidui dell'huomo, & gli indiuidui del cauallo ſieno infiniti. Adunque quello che di amẽdue queſti ordini d'indiuidui ſia compoſto, ſarà il doppio di quello ch'è infinito, & molto maggiormente quello, che di tutti compoſto foſſe, ilche ſarebbe grande ignorantia à dire. In niuna guiſa adunque gli indiuidui ſotto ciaſcuna ſpecie riposti potranno eſſere infiniti. Et ſe queſti ſono definiti, l'ultime ſpecie ancora, & la moltitudine compoſta di tutte ſarà definita; perciò che quello che di coſe definite è compoſto, è ancora egli definito. Adunque il numero de gli indiuidui è definito & terminato. Et quantunque quello che ſi fa ſempre, ſe ſempre eterno ſia, dimoſtri una certa infinità, per lo qual riſpetto ancora il numero ſi chiama infinito, perche ſempre può

può crescere, & non si perde, nondimeno ueramente, & per se considerandolo, sempre egli è definito. Così ancora è da dire che l'arena sia definita. Il che Apollo Pithio manifestò per oracolo, dicendo,

,, Οἶδα δ' ἐγὼ ψάμμου τ' ἀριθμὸν, καὶ μέτρα θαλάσσης.

Ancora egli ci pare, che gli indiuidui per lor propria natura definiti nõ sieno; perciò che di dì in dì si uadano di nuouo generando, da che auiene, che di questi particolari & indiuidui non si possa hauere scienza, nondimeno quando di essi ne sieno fatte le specie, allora si conoscerãno. Da tutte queste ragioni adunque s'è prouato, che tutte quelle cose, che cadono sotto la scienza à douerle sapere, non bisogna che sieno infinite. Appresso s'è mostrato, che le predicationi non procedono in infinito; che non si può più oltre andare dell'ultimo genere, nè più basso scendere dell'infima specie. S'è mostro ancora, che questi estremi sono terminati in sù et in giù, & che da ciò i mezi fra questi non possono essere infiniti. Et si come s'è prouato, che le più basse specie non sono infinite; così s'è dimostrato, che gli indiuidui sotto di esse locati, non sono infiniti. Ma ben'è uero, che facendo questi particolari un continuo mutamento, & non hauendo in se ferma stabilità, conciosia cosa che sieno inclinati alla morte, et alla generatione successiua, di essi non si può hauere stabile & certa scienza. Et perche la filosofia si dice essere cognitione di tutte le cose, si come sono quegli che ad essa uacauano, diedero opera in qual maniera tutte le cose conoscessero. Et uedendo essi, che le cose singolari erano al nascimento, & alla morte inclinate, & per questa cagione dall'huomo non sapute, & ancora per la loro generatione successiua rappresentare una certa infinità; & conoscendo, che la scienza è solamẽte delle cose finite, ferme, & sempiterne; & che quello che si ha

da apprendere, bisogna che dal conoscimento nostro sia compreso; & che lo infinito & uariabile è incomprensibile, ricorsero alle cose uniuersali, che perpetue & definite sono; et che non mai uariano lo stato loro. Conciò sia cosa, che Platone nel Cratilo affermi, la scienza così esser detta, perche nè conduca ad uno certo stato, & meta delle cose. Donde si dee uedere, per qual cagione dalle cose singolari, & dagli indiui dui si riducessero alle uniuersali. Dagli huomini particolari uennero ad un'huomo uniuersale, perciò che non era il proponimento de' filosofi trascorrere il numero di tutti gli huomini; ma solo inuestigare la natura dell'huomo, ciò è, l'huomo essere un'animale mortale, della ragione partecipe; conciò sia cosa, che colui, il quale ciò conoscerà, haurà notitia di tutti gli huomini, che sono, che stati sono, & che nell'auenire saranno. Così adunque dagli huomini particolari si ritrassero ad una certa communanza uniuersale dell'huomo. Similiantemente dai particolari caualli ad una natura uniuersale del cauallo; affermando, il cauallo essere un'animale quadrupede atto allo annitrire; perciò che non uuole il filosofo particolarmente contemplare i caualli, ciò è se questo è bianco, quello nero, ma uniuersalmente il cauallo. Conciò sia cosa che gli uniuersali sempre si truouino ad un modo, nè sieno come i singolari, che hor' ad un modo uanno uariando, hor' all'altro. Onde diuersa è la natura di un cauallo bianco, da quella d'un nero, et da quella di un macchiato, si come saria etiadio di Socrate, & d'Alcibiade. L'uniuersale cauallo, & l'uniuersale huomo si truouano sempre esser' ad un modo; cõciò sia cosa, che ogni cauallo sia animale quadrupede, che annitrisce; ancora ogni huomo è animale di ragione partecipe, mortale, parimente si dee dire del cane, del bue, & di ciascheduna altra specie d'animale. Oltre à ciò, essendo nelle cose del

mondo cose singolari, & certi uniuersali; perciò che era ordinato, che queste cose singolari fossero al mancamẽto inchinevoli, la natura prouida & uniuersale madre del tutto ritrouò un certo che, il quale più ampiamente s'allargasse et si stẽdesse; & che tutte le cose abbracciasse, & di tutte conseruasse le forme. Et essendo ciò di nome ignudo, gli antichi lo chiamarono genere, ò specie. Et perche di questo che noi diciamo, si ueggia l'ordine, si proporrà l'essempio. I filosofi chiamarono Socrate & Platone, & gli altri singolarmente; appresso questo bianco, & quell'altro macchiato cauallo, & così gli altri, indiuidui, & quello che in se tutte le cose singolari contiene, come l'huomo uniuersale, che abbraccia in se tutti gli huomini particolari, nominarono congiuntamente specie, & quelli che esse specie abbracciano, come animale, sotto il quale è riposto l'huomo, e'l cauallo, si son detti generi. La natura di questi uniuersali è di rinchiudere la moltitudine in uno, come dice Porfirio nelle cinque uoci; perciò che la specie riduce molti in una natura, & ancora molto più il genere, ma le cose singolari spargono l'uno in molti, conciò sia cosa, che per la specie di molti huomini se ne fa un solo, & per la natura de' singolari di una cosa & commune, molte se ne fanno, perciò che i singolari hanno naturalmente forza di spandere & disgiungere, gli uniuersali, che son communi, hanno proprietà di raunare, et riducere insieme le cose, et di formare una natura. Et la cagione perche gli indiuidui così si chiamino, è (come il medesimo Porfirio afferma) perciò che ciascuno di essi in se proprietà contiene, le quali tutte in altro indiuiduo non si possono ritrouare. Ancora gli uniuersali sono per natura auanti i singolari, & gli precedono. Et la regola da conoscere ciò, è questa. Concio sia cosa, che quello, il quale tolto uia, altra cosa si toglie, & non allo'ncontro, si dice esse-

re precedente & innanzi. Come per essempio, se si toglie l'animale, insieme si toglie l'huomo; ma se l'huomo si leua, lo animale non si leua insieme cõ quello. Et perciò si pruoua per questa regola, che per ordine naturale il genere precede la specie. Et se nella specie et nel genere si uede quest'ordine di precedere infra di loro, che amendue uniuersali sono, maggiormente seruirà questa regola tra gli uniuersali & i singolari. Perche se muore Socrate, Platone, ò Alcibiade, che sono singolari, non è però che si tolga uia l'huomo, ch'è la specie, & l'uniuersale, ma se si leuasse à questi l'huomo, perderiano subito l'essere. Adunque da ciò si mostra, che gli uniuersali sono più antichi, et che precedono tutti i singolari; conciò sia cosa, che l'huomo, che è la specie, si dica di molti huomini particolari; ma Socrate, che è indiuiduo, non si dice di alcun'altro. Et l'uniuersale si diffinisce essere quello, che in ciascuno particolare, et incontanente si dimostra; come la specie dell'huomo, sotto la quale ciaschedun'huomo particolare subito si uede ridotto. Posti adunque da noi tutti questi fondamenti, diremo, che delle cose corrottibili non ui è scienza, & tali si ueggono essere i singolari; conciò sia cosa, che gli huomini particolari nascano et muoiano, & scambieuolmente succeda l'uno all'altro. Et la scienza deue essere intorno à cose ferme & perpetue, come si ueggono essere gli uniuersali, i quali non sono alcuna uolta ad un modo, & alcuna ad un'altro; ma sempre serbano uno istesso tenore, nè uanno cãgiando stato, perciò che quantunque dieci huomini particolari, dieci caualli, dieci leoni, che sono di tre diuerse specie, mancassero della continenza del loro genere, ch'è lo animale, non auerria perciò, che il genere, ch'è lo uniuersale, si corrõpesse, ò diminuisse della natura propria; ouero si potesse ueramente chiamare manco genere, ò uniuersale, che prima. Non si comprendo-

no gli uniuersali col senso, come i singolari; ma hanno l'esser loro solamẽte nell'intelletto. Ne per ciò si dee dire, che gli uniuersali sieno delle cose che non sono, perche non si ueggono con gli occhi; anzi gli uniuersali hanno più l'essere che i singolari; conciò sia cosa che quegli sieno incorruttibili, & i particolari corruttibili. Onde s'intende hauere più l'essere una cosa incorruttibile, che una corruttibile, perciò che niuno uniuersale à douer' essere habisogno d'altrui. Et se noi giudichiamo migliore et più nobile quella cosa, per la quale acquistiamo maggiore scienza, & che di questa natura sia lo uniuersale, possiamo con uerità affermare, che migliore lo uniuersale sia de i particolari, per gli quali noi nulla possiamo sapere. Ancora lo uniuersale procede all'uno, & all'ultimo termino; e'l particolare tende all'infinito. Et lo infinito (come prima dicemmo) non è conosciuto da noi; perciò che delle cose finite & uniformi è la scienza. Onde è più utile & più nobile quella cosa, che si stende fino all'ultimo; & peggiore, & di manco utilità quella, che s'allarga all'infinito. Il perche quanto una cosa è più uniuersale, tanto è piu uicina all'estremo, & all'uno; et quãto è più particolare, tanto più tende alla infinità & alla moltitudine. Donde è manifesto, che più ci fa di utilità l'uniuersale, che'l particolare. Et Aristotele afferma nel primo libro della Posteriore, che l'uniuersale è intelligibile, e'l particolare soggetto al senso. Si può etiandio argomentare, che migliore è quella cosa, per la quale noi sappiamo il più, che quella, per la quale sappiamo il meno; come per essempio, quel che conosce tutti gli huomini, è meglio di quello che ne conosce un solo, ouero più. Onde colui che sa lo uniuersale, sa ancora i particolari; ma non allo'ncontro quegli che alcun particolare conosce, sa etiandio lo uniuersale. Per la qual cosa così si pruoua ancora, che l'uniuersale è meglio che'l

particolare. Da che si conchiude col testimonio d'Aristote
le, che la scienza consiste nel conoscere lo uniuersale, il qua-
le non cade nel senso, ma nell'intelletto nostro. Et per ciò dice
egli, che questo uniuersale è più nobile, & più honorato del
senso. Et la cagione è, perche la scienza non è cognitione del
senso, ma dell'intelletto, che da' sensi lo uniuersale raccoglie.
Conciò sia cosa che il senso è il sentire, che questa cosa partico
lare sia bianca, & quella, & cosi spesse fiate la medesima, et
così dai particolari spesso compresi dal senso, l'intelletto no-
stro semplicemente raccoglie il bianco uniuersale, nè la scien
za piglia il particolare, in qual loco si sia, & quando, ma in
ogni loco & sempre; & questo non s'intende essere partico-
lare, ma uniuersale. Adunque non riceue le istesse cose il sen
so, & la scienza. Onde se le cose che uniuersali non sono, rice-
ue il senso, & la scienza le uniuersali, il senso non sarà scien-
za, riuolgendosi egli solamente intorno à i particolari sensi-
bili. Da tutte queste ragiõi adunque da noi à sofficiẽza dette
s'è prouato, che de i particolari nõ ui è scienza; ma de gli uni-
uersali, et intorno à questi, tutti i filosofi consentono, che la sciẽ
za si riuolga. Et per illustrare questa uerità con gli essempi,
noi ueggiamo che i grammatici uolendo ritrouare la scienza
delle uoci, & scorgendo che per essere le uoci infinite, non po-
teano, inuestigandole ad una ad una particolarmente, conse
guire la loro infinità, ridussero alcune uoci ad una certa uni-
uersità del nome, & altre ad una del uerbo, & così seguen
do fecer si otto parti della oratione. Lo istesso ordine seguendo
ancora Porfirio filosofo, ridusse ogni uoce che significasse, da
gli indiuidui in fuori, i quali significano ancora, à cinque uo-
ci uniuersali, sotto le quali tutti li significanti si riducono,
ciò è al genere, alla specie, & alle altre. Aristotele etiandio,
il quale di queste cinque uoci parimente fa mentione, perche

i cõcetti dell'animo nostro si significassero, et si spiegassero, diuide ciascuna cosa che è, non in singolari, i quali per la moltitudine loro, come dice Simplicio, & uario mutamento, nè comprendere, nè conoscere si possono, ma in dieci sommi generi, iquali nominò predicamenti, come quei che sono generalissimi, & à nulla soggetti, ma che ad altri s'attribuiscono. Questi essendo dieci capi uniuersalissimi non hanno cosa fuor di se, che sotto la natura loro ridotta non sia. Et prima ritrouando si alcuna cosa, che da per se si stia, & per se si sostenti, & questa corporea, ò incorporea, la ridusse ad un commune genere, & la chiamò sostanza; perciò che quello che è corpo, & che non è corpo, come anima, Angelo, Iddio, ugualmente è sostanza. Et ciò si può dai contrarij conoscere, conciò sia cosa che alcune cose sieno, che non possono stare da se, ma hanno dalla natura sortito, che sieno in altri, come il bianco, il dolce, il negro, & cose simili. Queste non possono da se stare, ma il bianco è nel latte, ouero nel cigno, che corpi sono. Tutte le cose adunque, che di lor propria forza si sostentano, & d'altrui non han bisogno, come gli huomini, l'anime, i sassi si diranno sostanze, & tutte queste, come s'è detto, sotto la sostanza si riponeranno. Ma tutte le cose che sono, non già dalla sola sostanza sono contenute. Onde restauano altre cose, come sarebbe, due, dieci, uenti, ridotti sotto un commune genere, ch'è il numero. Appresso ritrouandosi alcuna cosa ch'è grande, & alcuna piccola, tutte queste insieme si sono chiamate quantità, la qual quantità può essere continua, come la linea, la superficie, e'l corpo; & può essere in se disgiunta, come i predetti numeri. Et perciò che questa natura disgiunta, & continua uedeua hauere fra lor di commune questo, c'hanno in se quantità, sono state ridotte sotto questo uniuersale, quanto. Due adunque uniuersali generi la sostã-

za, & il quanto si sono ritrouati, che abbracciassero molte cose. Vi era oltre à ciò il bianco, il negro, il rosso, & molti altri colori, i quali simigliãtemẽte uolse, che soggetti fossero al colore in generale. Vi erano appresso il dolce, l'amaro, il caldo il freddo, le quai tutte cose fur poste sotto la qualità, che à ciascuna d'esse fosse un commune genere. Rimaneua ancora il destro, il sinistro, il mezo, il doppio, che furon posti sotto un'altro commune genere. Et tutta la forza & natura di questi si riferisce all'altro, onde relatiui si son detti. Si uedeua etiandio alcun'altra cosa, come lo essere in casa, in piazza, & cose simiglianti, le quali tutte fur raccolte sotto il loro commune genere, che chiamano doue, che loco significa. Si trouauano poi, hieri, hoggi, dimane, che riferirono sotto il quãdo, tempo significante. Auanzauano giacere, stare, sedere, che fur sotto il sito locate, che significa lo stato del corpo. Oltre à ciò lo essere uestito, lo essere armato, & il portare alcuna cosa, il che fù riposto sotto l'habito. Et per questo s'intende lo aggiugnere sostanza à sostanza. Vi mancauano ancora il battere, lo scaldare, il raffreddare, che si son poste sotto l'attione. Soprauanzauano ultimamente lo essere battuto, lo essere oppresso, & cose simili, che sotto il patire fur collocate. Questi adunque dieci supremi generi han ritrouato i filosofi, i quali insegna Aristotele, sotto cui tutte le cose, qualunque si sieno si contenessero, ciò è sostanza, quanto, qualità, relatiui, doue, quando, sito, habito, attione, & passione. Et questi dieci uniuersali generi si son detti predicamenti; perche si attribuiscono à quelle cose, che son sotto di loro; & non ue n'è, come s'è detto, alcuna, che da questi abbracciata, & contenuta non sia. Da che si può comprendere, che la scienza sta ne gli uniuersali, & in questi si ferma, et ha il fondamento suo; & che gli antichi, quando uoleuano acquistare la scienza

delle

delle cose ricorreuano à questi, et non all'ampia, & confusa moltitudine de i particolari. Onde si uede che i secretissimi Teologi, i quali sono i Cabalisti, la diuina sapiẽtia de' quali fu appresso gli Ebrei in tanta stima, si seruiuano nella loro scienza Cabalistica di certi capi uniuersali, sotto i quali riduceuano la larga moltitudine de gli Enti. Et infra gli altri ne haueuano alcuni, che nominauano soggetti uniuersali, & erano questi.

IDDIO. ANGELO. CIELO. HVOMO. IMAGINATIVO. SENSITIVO. VEGETATIVO. ELEMENTARE. & INSTRVMENTALE. i quali conteneuano tutti i soggetti del Mondo. Ancora ne haueuano alcuni, che chiamauano predicati uniuersali, & principali, ristretti in un certo numero, i quali poi attribuiuano à i lor soggetti, ch'eran questi.

BONTA. GRANDEZZA. DVREVOLEZZA. PODESTA. COGNITIONE. APPETITO. VIRTV. VERITA. GLORIA.

I Pitagorici ancora, trattando della generatione delle cose, poneuano sei principij uniuersali, da i quali uoleuano, che tutte le cose proueniſſero, & ciò chiamauano Gamone. Questi Principij erano SOLE. LVCE. LVME. SPLENDORE. CALORE, GENERATIONE. intendendo essi (come alcuni affermano) per lo Sole Iddio padre; per la luce il figliuolo; per il lume la mente angelica, ò il mondo intelligibile; per lo splendore l'anima del Mondo, ouer amente il Chaos; & per lo calore lo spirito del Mondo; ouero il fiato dell'anima. & poi la generatione. Volendo quegli eccellenti spiriti sotto i uelami di questi capi uniuersali cotali cose intendere. Ancora haueuano gli stessi Pitagorici dieci oppositioni, le quali metteuano per principij, à

quelle riducendo tutte le cose. & queste erano; il FINITO, lo INFINITO. il PARE, il DISPARE. l'VNO, la MOLTITVDINE. il DESTRO, il SINISTRO. il MASCHIO, la FEMINA. il MOVIMENTO, la QVIETE. il RETTO, e'l CVRVO. il LVME, le TENEBRE. il BENE, e'l MALE. il QVADRATO, e'l DA VNA PARTE LVNGO. Et così sotto questi capi & principij uniuersali à lor modo posti raccogliendo tutte le cose, diuideuano essi principij in due parti contrarie. Adunque da gli essempi predetti si uede quanto sia nobile la natura di questi uniuersali, la cui nobiltà scorgendo Aristotele, dice nel secõdo dell'anima, che gli uniuersali sono in un certo modo nel l'anima. Il qual luogo Simplicio interpretando, dice, che gli uniuersali non s'intendono essere nell'anima secondo la predicatione; ma ne' singolari, solamente si dicono essere nell'anima secondo la consideratione. Il che Ammonio ancora cõferma, dicendo, gli Vniuersali essere secondo la loro subsistẽza ne' singolari, & secondo il pensier nostro solamente nell'anima, per rispetto della lor commune natura; perciò che questi uniuersali sono certe specie, ouero idee conosciute dal l'intelletto nostro; & queste idee non sono primieramente nell'anima, ma secondariamente, perche queste specie ideali sono prima nella mente diuina, et poi nell'anima rationale: Onde lauda Arist. gli antiqui nel terzo dell'anima, che dicenuano, l'anima intellettiua essere in un certo modo il luogo delle specie. Da che si può argomentare ancora la nobiltà de gli uniuersali, se si hauerà riguardo al loro principio, donde hanno la origine tratta, che è la mente di Dio; & ancora da quella scẽdẽdo poi al luogo, doue ultimamente si sostentano, ch'è l'humano intelletto. Oltre che l'uniuersale è conosciuto dalla

ragione, & i ſingolari dal ſenſo; & ſe ſi toglieſſero uia gli uniuerſali, ſi torriano parimente i particolari. Ma perciò che noi da principio habbiam detto, che dello infinito, de i particolari, & del confuſo non ui è ſcienza, eſſendoſi de' due primi ragionato à baſtanza, ueniremo al terzo, ch'è il cõfuſo. Nel che diremo, che non baſtano gli uniuerſali per ſe al ritrouamento delle ſcienze, ma biſogna etiandio fuggire la confuſione; & procedere inueſtigando le coſe, che ſi uogliono ſapere con ordine. Sopra che è da notare, che in due modi ſi può intendere l'Vniuerſale. Vi è l'Vniuerſale, che ci rappreſenta le cagioni, come Iddio prima cagione, & la materia prima, & anco un'altro uniuerſale, che ſi attribuiſce, ch'è il genere, & la ſpecie, come la ſoſtanza, lo animale, che ſon generi; l'huomo, il cauallo, il cane, ouero altri, che ſono ſpecie. Onde noi poßiamo conſiderare alcuni uniuerſali poſti coſì ſemplicemente, & inordinati; all'incontro alcuni altri uniuerſali ordinati. Gli inordinati ſono, come quei ſei principij, donde uoleuano i Pitagorici, che tutte le coſe proueniſſero, poſti coſì ſemplicemente, Sole, Luce, Lume, Splendore, Calore, Generatione; ò come ſarebbono quell'altre loro dieci oppoſitioni, alle quali riduceuano tutte le coſe. Gli ordinati ſon quelli, che fra loro poſſono eſſere genere, & ſpecie, & che ſeparano le coſe l'una dall'altra; percioche con la ſeparatione delle coſe, & delle loro contrarie ò diuerſe nature ſi acquiſta l'ordine. Chi uoleſſe adunque affaticarſi lungamente di prouare, che l'ordine à conſeguire la ſcienza delle coſe foſſe utile & neceſſario, torrebbe per impreſa à prouare la luce del Sole, ouero qualunque altra coſa manifeſta à i ſenſi noſtri. Dirò io bene, per non paſſarmi in queſta parte coſì ſecco et riſtretto, che à uolere hauer certezza di queſta uerità, che l'ordine nelle coſe nõ ſolo ſia utile, ma il tutto dobbiamo pro-

porci dauanti l'essempio di Dio creatore dell'uniuerso. Concioſia coſa, che Platone affermi, che il filoſofo deue raſſomigliarſi à Dio, inquanto però il poter dell'huomo ſi stende. Onde contenendo in ſe la natura di Dio due coſe, la cognitione & l'operare, parimente ne gli animi noſtri ſono due potentie, la contemplatione, & l'operare. Douendo adunque noi ornarci l'una, & l'altra parte dell'anima, ſia ò nelle coſe appartenenti à i coſtumi, ò nell'acquiſtare & inueſtigare la ſcienza, fa di meſtieri imitare Iddio, in quanto da questa ſoma terrena, che è graue incarco dell'anima, ci è di fare permeſſo. Ora ſe ſi mostrerà con ueriſſime ragioni & autorità, che l'ordine è amato & tenuto da Dio, il quale è perfettiſſimo, niuno, per quel ch'io credo, ſarà così ardito, che à ciò preſuma di contradire, opponendoſi alla uerità. Dicono adunque i Platonici, facendo la ſeparatione di tutti gli ordini delle coſe del Mõdo, et cõſiderando quali di eſſe hanno ſortito più ſemplice et più uariabile ſoſtanza, che di tutte le coſe la natura corporale è la inferiore et più baſſa; percioche questa lo eſſere, et ogni ſua perfettiõe ha da un'altra cagione più antica et più nobile; nè da ſua propria forza, ò potẽtia ha ſortito la natura ſemplice, nè la cõpoſita, nè l'eterna, nè la incorrutti bile. Cõcioſia coſa che niuno de' corpi ſia per ſe ſtãte, ò per ſe generato; ma ogni coſa tale, hauẽdo la ſua natura ineſtata nel l'uno, è incorporale et impartibile; et porge affatto à ſe ſteſſa una infinita potẽtia dell'eſſere; eſſẽdo ancora cagiõe dell'eſſere à ſe medeſima. Onde auiene, che nõ mai ſe ſteſſa laſciando, mai parimẽte nõ mãca dell'eſſer ſuo, nè della propria ſubſiſtẽza, percioche ciaſcuna delle coſe corruttibili ſeparata ch'ella è da quella potẽtia, che le ſommini ſtra l'eſſere, ſi corrõpe; et quello ch'à ſe ſteſſo dà l'eſſere, eſſendo inſeparabile da ſe ſteſſo ha ſortito una eſſẽtia eterna; ma de' corpi niuno è à ſe ſteſſo

cagione d'eternità. Perche ciascuna cosa eterna ha potentia infinita, & essendo ogni corpo finito, di potentia infinita non può essere cagione. Concioscia cosa, che ogni potentia infinita è incorporale. Et questo è manifesto, percio che le maggiori potentie sono in ogni luogo, et niun corpo può tutto essere in ogni luogo. Se adunque niuno de' corpi è à se stesso datore di potentia infinita, ouer finita ch'ella si sia, & quello ch'è per se stante, presta à se medesimo la potentia dell'essere, & anco dell'essere eterno, egli non è dubbio, che niuno de' corpi si potrà dire per se stante. Donde adunque haueranno l'essere i corpi? Et qual cosa è quella, che è nata à dare continouamente lo essere à quegli, non diremo che quella cosa sia primieramẽte cagiõe de' corpi, la quale cõ la sua presenza rende la natura del corpo più perfetta tra le cose omogenee? Percio che egli è proprio di quello che dà perfettione, il contenere la essentia delle cose seconde; perche la istessa perfettione ancora è perfettione dell'essentia. Di qual cosa adunque participando i corpi gli diremo sourani alli non partecipanti? chiara cosa è, che dell'anima. Cõcioscia cosa, che noi teniamo più perfette le cose animate, di quelle, che non sono animate; adunque l'anima è doppo i corpi prima in ordine. Due adunque ci si dimostrano gli ordini delle cose, la natura corporale l'uno; l'altro sopra di questa l'anima; et partecipano i corpi dell'anima. Dicono poi i medesimi Platonici, che si deue considerare, se l'anima sia una cosa medesima cõ la mente, ouero diuersa; però che si come il corpo è perfetto partecipante dell'anima; così l'anima è perfetta, che partecipa della mente. Et tutte le cose non partecipano dell'anima rationale; & che può secondo la ragione uiuere; ma della mente, & del lume intelligibile tutte quelle cose, qualunque si sieno, c'hanno in se conoscimento, sono partecipi, &

l'anima ancora. Et non ſolo gli animali rationali diremo partecipare della mente, ma tutti quegli ancora, c'hanno la conoſcitrice potentia, io dico la fantaſia, la memoria, e'l ſenſo; percioche Socrate nel Filebo riduce tutte queſte coſe ſotto la catena intelligibile. Le coſe di qua giù ſono ſecondo il tempo; & la mente è in eterno, & ha ſortito la eſſentia inſieme cõ l'operare ſtabile. Et non ogni anima è atta à conſeruare la ſua propria perfettione immutabile, et non mã cheuole, ma ogni mente è perfetta ſempre, & della ſua propria beatitudine hauna potentia, che mai non manca. Adunque il legnaggio intelligibile, per natural'eſſentia è ſourano all'animato. Quale adunque è la primiera di tutte le coſe, la mente, ouero auanti queſta l'ampiezza della uita? L'anima ſenza dubbio è per ſe uiuente; datrice à ſe medeſima della uita; & la mente è ottima uita & perfettiſsima, et, come habbiam detto, eterna. Ma la uita della mente è ad un certo modo intelligibile, & meſcolata della proprietà intelligibile & uitale. Adunque qual ſarà ſourana la uita, ò la mente? Et ſe partecipano della mente ſolo le coſe conoſcenti, & della uita tutte quelle ancora, che ſono priue di conoſcenza; percio che noi diciamo le piante etiandio hauer uita, è per conſeguẽte neceſſario; che la uita ſia ordinata ſopra la mente, eſſendo ella cagione di più coſe. E' adunque forſe la uita la primiera di tutte le coſe, & il uiuere è una coſa medeſima con l'eſſere? Queſto egli è impoſsibile; percioche ſe la uita foſſe il primo Ente, & lo iſteſſo la uita con l'eſsere, & ſe foſsero amendue ad una medeſima conditione, ogni coſa partecipãte della uita, ſaria partecipante dell'eſſere; & allo'ncontro tutto quello, che partecipaſſe dell'eſſere, ſarebbe anco della uita partecipe, ſe l'uno, & l'altro è il medeſimo, tutte le coſe ugualmente dell'eſſere, & della uita partecipano. Ma noi

ueggiamo, che tutte le cose uiuenti hanno l'essere et essentia, et quelle, che han l'essere, spesse fiate sono di uita priue. Adunque precede la prima uita l'essere; perciochè quello ch'è più uniuersale & cagione di più cose, è più prossimo & uicino all'uno. Là onde l'essere, infra tutte le cose è simigliantissimo all'uno. Però che quello che è il primo Ente, & ch'è sourano alla uita, con l'esser suo genera tutte le cose, & tutte le uite, & le menti, & le anime; & à tutte è presente ugualmente. Et da tutte è separato, secondo l'unica cagione presidente di tutte. Et tutto quello ch'egli abbraccia de gli Enti, unisce poi cõ la prima et principal cagione di tutte le cose, per la quale le cose che sono, & che non sono hanno subsistenza, il tutto & le parti, le specie, & le priuationi di queste. Et quelle cose che non partecipano più dell'Ente, è necessario affatto che siano dell'uno partecipi. Doppo tutte le predette cagioni ordinate nel mondo, poneuano i Platonici una ultima, separata, et non partecipante cagione di tutte le cose; et questa uoleuano che precedesse alle altre. La quale stimauano che fosse ineffabile, & inespressibile, & nõ conosciuta da alcun conoscimento, & incomprensibile, da se stessa producente tutte le cose in luce; et teneuano che questa fosse innãzi il tutto, & che à se tutte le cose riuolgesse, & fosse ottimo fine di tutte. Questa suprema & separata cagione, producente tutta la generatione delle cose, & i loro progressi unicamente Socrate nella Republica la chiama il BENE. Et per la somiglianza del Sole spiega et scuopre la dignità et eccellentia mirabile & non conosciuta, che ella ha à tutte le cose intelligibili. Appresso il Parmenide la nomina VNO, & per uia di negationi la separata sostanza & ineffabile di quest' VNO essere di tutte le cose cagione dimostra. Et nell'epistola à Dionisio, procedendo quel sermone per enigmi, questa

honora, & lauda, dicendo, che intorno ad essa sono tutte le cose, & ch'ella è cagione di tutti i beni. Socrate etiandio nel Filebo questa celebra, come producitrice del tutto. Si chiama ancora fonte di diuinità, & unità di tutte le altre unità da Platone. Di maniera, che alzandosi i Platonici nel partire l'uno dall'altro tutti gli ordini delle nature del Mondo di grado in grado à guisa di scala peruengono all'alta cagion prima, che chiamano l'VNO. Et questa loro maniera di ordinare le cose, si chiama uia resolutiua, dalle cose più composte, & più basse, incominciando, & alle più semplici, & più sourane procedendo. Poi quest'Vno da loro per lo primo Iddio inteso uolsero, che fosse il principio uniuersale di tutte le cose. L'ordine adunque & i gradi generali della scala, per donde sagliendo, ad essi tutta la uniuersità delle cose si riduce, sono questi ordinatamente posti.

VNO

ESSERE

VITA

MENTE

ANIMA

CORPO

Et quello di questi che più cose abbraccia, & che di più è cagione precede in ordine all'altro, fin che si peruenga all'VNO. Et cosi nell'ultimo ordine de gli Enti sono posti i corpi, si come è suprema di tutte le cagioni & imparticipabile l'VNO. Onde di queste sei cagioni, quelle che nell'ampia larghezza de gli Enti più cose sotto di se contengono, son più uicine alla primiera; & quelle che per natura loro più strettamente & meno si stendono, più se ne discostano. Percio

che

che egli è necessario, secõdo che i medesimi Platonici affermano, che ui sia il primo, & l'ultimo termino nelle cose del Mõdo, et questo uniuersale. Da cotal'ordine adunque mostrato nelle cose del Mondo, che separa et distingue ne gli Enti l'una natura dall'altra, si può comprendere, che hauendo quella prima cagione à guisa di Reina che'n cima sieda, ordinata la essentia delle cose per questi gradi nell'opificio dell'uniuerso, à uolerne noi acquistare la scientia d'esse, bisogna procedere ancora con ordine, ricercandole. Si potriano dire molte altre cose ancora dell'ordine delle cose del Mondo, tenuto così distintamẽte nella loro creatione dal sommo Opifice, nelle quali io mi uo restringendo per maggior breuità, come sarebbe della natura dell'uniuerso, della quale si tratta nel Timeo copiosamente da Platone. Doue dice, che l'uniuerso non si sostenta da se medesimo, ma dipende da una sourana & diuina cagione. Quiui distingue la natura delle cose in certi gradi uniuersali, ciò è Celesti, Elementari, Semplici, Composti, Rationali, & Irrationali. Quiui appresso si tratta de i tre Mondi, del Diuino, del Celeste, & dell'Humano. Si fa mentione ancora del mirabile legame de gli Elementi in questo nostro mõdo dallo istesso Timeo nel luogo doue dice, Che douendo essere il Mondo corporale, uisibile, & palpabile, non potendo si senza il fuoco ueder nulla; & niente toccar si, che sodo non sia, et meno potendo essere soda alcuna cosa senza la terra, che perciò nel principio della fabrica del Mondo Iddio prima creò il fuoco, et la terra. Ma perche due cose sole comodamente non possono insieme stare congiunte senza alcuna cosa terza, et perche elle ricercano qualche mezano legame d'amendue, perciò tra il fuoco et la terra uolse locare Iddio l'aere & l'acqua. Onde questi elementi scambieuolmente fra loro, secondo il possibile hanno dal Creatore così

hauuto corrispondenza, che si come il fuoco all'aere, così l'aere all'acqua; & come l'aere all'acqua, così l'acqua alla terra acconciamente appareggiare si possa, et hauer proportione. Dal qual congiungimento in cotal guisa ordinato, così è fabricato il Mondo, che essendo corporale, egli si può uedere, & toccare. Essendo adunque il corpo del Mondo, generato, & composto di queste quattro cose, & collegato con quella proportione, che s'è detta, da questo così marauiglioso ordine nasce in quello una così concorde amicitia (come pur lo istesso Timeo afferma) che l'abbraccia & contiene, et sì acconciamente sta insieme, che per alcun modo ò caso non si può disciogliere, se non da colui, dal quale ha riceuuto cotal legamento. Ora per prouare, che l'ordine sia amato & tenuto da Dio, non fa mestieri, che alleghiamo le profane scritture, hauendo doue riccorrere alle sacre, col testimonio delle quali possiamo chiaramente mostrare quanto eccellente cosa sia l'ordine nella separatione delle cose; perciò che dal modo che tenne Iddio nell'opificio del Mondo spiegatoci dal diuino Profeta Mosè, la cui lingua elesse lo istesso Creatore per ammaestrare l'human legnaggio, si vede pur l'ordine delle cose create tenuto dall'Opifice dell'uniuerso; & in che modo egli produsse il tutto. Creò Iddio da principio il Cielo & la terra; onde si scorge da chi ui uuole attẽdere, come dalla maniera di questa fabrica la dignità della natura diuina ci si dimostri. Conciò sia cosa, che Iddio fuori dell'human costume, facendo il suo edificio, prima stendesse il cielo, & poi sottoponesse la terra. Il che fu prima fare il colmo di questa fabrica, & poi il fondamento. Serbò lo altissimo Iddio ordine, perche cominciò dalle ultime & estreme parti del mondo, ciò è dal cielo & dalla terra. Et perche il beato Profeta nella sacra riuelatione dell'opificio diuino non uolse porre niente

di ſouerchio, egli non narra ogni coſa delle fatte da Dio particolarmẽte; ma hauendoci detto del cielo et della terra, che gli altri elementi contengono, pretermette il rimanente. Da poi (dice il Profeta) la terra era inuiſibile & incolta, conciò ſia coſa, che le tenebre copriſſero la faccia della terra, et eſſa terra foſſe tutta dall'acque coperta, sì che tutto quel che ſi ue deua era uno abiſſo di acque uelato di tenebre, & lo ſpirito di Dio era portato ſopra l'acque. Queſte acque dai buoni Teologi s'intendono per una efficace & uitale uirtù, c'haueſſero l'acque in ſe, & non ſemplicemente per acqua ſtante & immobile; ma mobile & c'haueſſe una uitale potentia; percioche quello ch'è immobile, è affatto inutile, & quello che ſi muoue, uale per molte coſe; et la natura ancora, ch'è Iddio, ſi diffiniſce principio di mouimẽto et di quiete. Diremo adunq; che la materia prima creata da Dio, per fare la maſſa del Mõdo foſſe acquea, dalla quale nacque la produttione dal uerbo di Dio. Et acciochè ci inſegnaſſe il Profeta, che quell'acqua haueſſe gran forza & una facoltà uitale, dice. Et lo ſpirito di Dio era portato ſopra l'acque. Et ciò non ſenza ragione la diuina ſcrittura ne uien dicendo; conciò ſia coſa, che dapoi ci dirà, che gli animali di queſt'acque, ſecondo il precetto di Dio uniuerſal fattore, prodotti ſieno. Onde non ſolo ſiamo noi ammaeſtrati, che quell'acqua ſia ſtata fatta; ma ch'ella ſi muoua, & che habbia forza uitale & producitrice. Adunque dapoi che Iddio diſteſe queſta gran machina dell'uniuerſo uiſibile; & che quell'ottimo artefice con sì mirabile magiſtero diede forma alle coſe deformi, allora fugò le tenebre, & producendo la immenſa bellezza della luce uiſibile, illuſtrò il tutto. Ond'egli diſſe. Sia la luce, & fù la luce. Et uedendo Iddio, che la luce era buona, diuiſe & ſeparò la luce dalle tenebre. Et che ſignifica diuiſe? che à ciaſcuna di que-

ste ha distribuito il suo proprio luogo, & il conueniente tempo ha prescritto. Donde appare il marauiglioso ordine del sommo Iddio, che uolle separare due cose così contrarie infra di loro com'è la luce & le tenebre; & loro assegnare il proprio luogo, et opportuno tempo. Ma poi che ciò s'è da Dio fatto, uolle egli ancora ad amendue queste imporre il proprio uocabolo; però che dice il Profeta, che Iddio chiamò la luce dì, & le tenebre notte. Da che si uede una ottima distintione, & ammirabile opificio. Queste cose adunque furono da Dio fatte il primo giorno. Et consumato che fù il primo giorno da Dio nella formatione della luce, dice il Profeta, che Iddio disse. Sia il firmamento nel mezo dell'acque, & diuida fra l'acque & l'acque. Quinci si uede l'ordine, & la consequentia dell'opificio. Però che ci haueua detto auanti doppo la creatione del cielo & della terra, ch'essa terra era inuisibile & incolta, ponendo la cagione, per la quale fosse inuisibile, ciò è, perche dalle tenebre & acque era coperta; conciò sia cosa, che il tutto era acqua & tenebre, & niente altro. Et poi che per lo uerbo di Dio fù la luce prodotta, & fatta la distintione della luce & delle tenebre, riceuendo l'una il nome del dì, & l'altra della notte, da capo ci uuole insegnare il Profeta, che sì come separò le tenebre, producendo la luce, & ad amendue il conueniente uocabolo impose; così habbia Iddio separato col uerbo la moltitudine dell'acque. Però dice, che disse Iddio. Sia il firmamento nel mezo dell'acqua, & diuida fra l'acqua & l'acqua. Et che significa, sia il firmamento? quasi se con humana lingua si dicesse, sia come un muro nel mezo, che diuida, & un limitato termino, che separi l'acque sopracelesti, che non bagnano, dalle acque di questo mondo che bagnano. Delle quali acque sopracelesti è scritto. „ Benedicite aquæ omnes, quæ super cœlos sunt, domino. Et

„ altroue, Laudate eum cœli cœlorum, & aquæ omnes, quæ
„ ſuper cœlos ſunt, laudent nomen domini. Così fece Iddio il firmamento, & diuiſe l'acque ch'erano di ſotto al firmamento, da quelle acque ch'erano di ſopra al firmamento. Et così fù fatto. Donde ſi ſcorge la grande obedientia de gli elementi al loro Fattore; & la eccellente uirtù dell'opifice, inſieme con una potentia ineffabile, che eccede ogni ragione humana. Però che ſolamente comanda, & gli elementi ſi diuidono, & ciaſcuna coſa ua al luogo ſuo. Così adunque fatto il firmamento, comandò Iddio, che alcune acque ſi raccoglieſſero ſotto il firmamento, & alcune ſteſſero ſopra il dorſo del firmamento. Et dice il Profeta, che Iddio chiamò il firmamento Cielo. Quiui ſi uede, come la diuina ſcrittura ancora in questo luogo mostra un grandiſsimo ordine tenuto da Dio. Però che sì come di ſopra ha detto. Sia la luce, & prodotta quella, ſoggiunſe, Diſtinguaſi la luce dalle tenebre, & chiamiſi la luce dì; & le tenebre notte. Così hora dice. Sia il firmamento nel mezo dell'acqua. Poi ſi come della luce, così quiui ci mostra l'uſo del firmamento, conciò ſia coſa, che egli diuida fra l'acqua & l'acqua. Et poi che ha dichiarato l'uſo di quello, allora, sì come diede il nome alla luce, parimente impoſe il nome ſuo al firmamento. Et dice il Profeta, che Iddio chiamò il firmamento Cielo, che è questo che ſi uede. Et così poſe fine al ſecondo giorno. Nel terzo giorno dice Mosè, che Iddio comandò, che ſi ragunaſſero le acque, che ſono ſotto il cielo, in un luogo, & appariſſe fuori la terra arida. Et così fù fatto. Da che pur ſi uede ſeguire un'ottimo ordine; perche hauendo da principio detto, che la terra era inuiſibile & incolta, eſſendo tutta di tenebre & d'acque coperta; appreſſo hauendo il ſecondo giorno Iddio comandato, che foſſe il firmamẽto, il quale faceſſe la ſeparatione dell'ac-

que, chiamãdo esso firmamento Cielo. Hora ci insegna il diuino Profeta, che nel terzo giorno Iddio comandò all'acque, che sono sotto il Cielo, ciò è sotto il firmamento, che si raccogliessero insieme, & facessero apparire la terra arida. Et dice che così fù fatto. Et conciò sia cosa, che tutto fosse ripieno d'acque, impose Iddio, che la moltitudine d'esse tutta in un luogo si adunasse, acciò che si uedesse la terra. Da che si comprende, che per la separatione che fece il uerbo di Dio de gli elementi, & delle loro nature diuerse, dando à ciascuno di loro il luogo proprio, schifò la confusione di quel primo Chaos, in cui tutte le nature elementari erano mescolate. Et quinci ne appariſce l'ordine studiosamente da Dio nel suo opificio tenuto, anzi mostratoci, essendo Iddio lo istesso ordine. Et così si può conoscere in che modo à poco à poco spiegasse la bellezza, & l'ornamento dell'uniuerso. Poi chiamò Iddio l'arido terra, & le ragunanze dell'acque nominò mari. Per lo ragunare di quest'acque, che fece Iddio in un luogo, uogliono alcuni, che s'intenda, essersi raccolte tutte le uirtù germinatrici insieme, perche la terra, che fuori dell'acque apparue, per queste uirtù germinatrici raccolte diuenisse feconda. Di questa separatione della terra dal mare ne fa la
» scrittura mentione in quel luogo, doue dice. Qui firmauit
» terram super aquas, quoniam in eternum misericordia
» eius. Et altroue. Vbi eras, quando ponebam fundamenta
» terræ? indica mihi si habes intelligentiam, quis posuit men-
» suras eius, si nosti? uel quis tetendit super eam lineam?
» Super quo bases illius solidatæ sunt? aut quis demisit lapi-
» dem angularem eius? Et poi. Quis concluſit ostys mare,
» quando erumpebat, quasi de uulua procedens? Appresso.
» Circundedi illud terminis meis, & posui uectem, et ostia,
» & dixi, usque huc uenies, & non procedes amplius, & hic

confringes tumentes fluctus tuos. Doppo la marauiglio-
sa separatione di questi due elementi, dell'acqua, et della ter-
ra, uide Iddio, ch'egli era buono, che dapoi d'hauerci mostra
to la faccia aperta di essa terra, uedessimo ancora in quella
una bella forma, adornandola di uarietà di seme. Ond'e-
gli disse. Germini la terra la herba uerde, & che faccia se-
me, & l'arbore fruttifero, che faccia il frutto, secondo la spe-
cie sua, il quale in se stesso habbia il seme proprio sopra la ter
ra, & fù così. Et produsse la terra la herba uerde, che secon-
do la specie sua fa il seme, & l'arbore, che fa il frutto, & che
hauesse ciascuno il seme, secondo la sua specie. Et così coman-
dando Iddio, subito la terra fatta grauida, diuenendo i suoi
parti maturi, se stessa à germinare sollicitò. Donde si uede,
che distinse con bellissimo ordine Iddio le specie ancora delle
piante ad uso nostro. Nel che fu consumato il giorno terzo.
Disse poi Iddio nel quarto giorno. Sieno luminari nel firma-
mẽto del Cielo, i quali habbiano à distinguere il dì dalla not-
te, ciò è la luce dalle tenebre, & sieno in segni & tempi, &
dì & anni, perche sieno per lumi nel firmamento del Cielo,
& illúminino la terra. Et fu così. Et fece Iddio due lumina-
ri grandi, il luminar maggiore al gouerno del dì, e'l luminar
minore al gouerno della notte, & le stelle. Et pose quelle Id-
dio nel firmamento del Cielo, per dare luce alla terra, & per
gouerno del dì & della notte, perche diuidessero la luce, &
le tenebre. Quiui il Profeta mostra, che doppo di hauere hie-
ri adornato il fattore dell'uniuerso la deforme et incolta ter-
ra, di herbe, et di uarietà di fiori, et del germogliare di diuer
si semi, hoggi esso si riuolga all'ornamento del Cielo; perciò
che si come la terra s'adorna per quelle cose, ch'essa fuori pro
duce, così il Cielo uisibile più chiaro et lucido diuiene, ador-
nandolo Iddio di uarie stelle; et spetialmente per hauer for-

mato due gran luminari, il Sole & la Luna. Da che si scorge ancora l'ordine diuino, che per separare fra la luce et le tenebre uolle il Creatore formare questi due gran luminari; per che l'uno fosse al dì presidente, & l'altro alla notte. Volle etiandio, che fossero in segni, tempi, dì, & anni, per fare da ciò risultare un grandissimo comodo all'human legnaggio, douendo questi due luminari col corso loro ordinatamente, & senza mai uariare procedẽte, distinguere le opere humane, & esser loro naturali guide & fedeli. Conciò sia cosa, che prima il corso di questi ci dà scientia de i tempi, & de' loro scambieuoli et successiui rauuolgimẽti. Ci insegna il numero de' giorni, e'l uolger de gli anni. Al corso di questi, il nocchiero riguardando nel Cielo, & diligentemente il tutto apprendendo, comincia à nauigare, & solcare i mari; & nella buia notte all'aspetto della stella dirizza la sua naue, & così con la marinaresca arte si studia di dar salute a' nauiganti. Parimente l'agricoltore da quei lumi impara, & uede, quando è mestiere di seminar la terra, quando di arar la, quando di tagliare con la falce il fieno. Et in fine quante comodità apporti all'humana uita la scienza de' tempi, il numero de' giorni, e'l cerchio dell'anno; senza ch'io più oltre con parole mi distenda, credo che sia à tutti assai chiaro. Delle quai tutte comodità siamo obligati al marauiglioso ordine, che tengono nel lor corso questi due luminari nel firmamento del Cielo; dato loro & distinto dal Creatore uniuersale. Così adunque de gli elementi, & di tutte le fatture di Dio ciascuna sta ferma trai suoi termini, & non mai trapassa la sua misura, ma serba la dispositione, et l'ordine del Fattore; facendo ciascheduna il suo officio. Ma poi che Iddio diede compimento all'ornamento del Cielo, hauendolo illustrato di stelle, & sopra di quello fatto due luminari, impose fine al giorno.

Volendo

Volẽdo poi Iddio nel quinto giorno dare à tutti gli animali la communicatione della uita, disse. Producano l'acque i serpibili dell'anime uiuenti, et i uolatili, che uolino sopra la terra, alla faccia del firmamento del cielo. Et creò Iddio gran balene, & ogni anima uiuente serpeggiante; la quale produssero l'acque, secondo le specie sue, & ogni animal uolatile, secõdo il suo genere. Et uide Iddio, ch'egli era buono, & benedisse quegli, dicendo. Crescete & moltiplicate, & riempite l'acque ne' mari, et i uolatili moltiplichino sopra la terra. Quì ancora ueggiamo l'ordine, con che il Profeta ci insegna, che Iddio seguitò l'opificio suo; perciochè prima ne insegnò, cõe Iddio col uerbo suo facesse la terra atta al produrre de i frutti; poi hauendoci mostrato la formatione de i due luminari, u'aggiunse etiandio la uarietà delle stelle, per le quali la bellezza del Cielo più chiara diuẽne. Hoggi passa all'acque, & ne dimostra, che cõ l'efficace uerbo di Dio, di esse acque gli animali prodotti fossero, & uscissero in uita. Et per quest'acque s'intendono le germinatrici uirtù, dalle quali la scrittura dice tutta la diuersità de gli animali, così acquatici come uolatili & terrestri, quaggiù essere stata prodotta, per forza del uerbo di Dio. Onde obedendo lo elemento acqueo al diuino mandato, dice Mosè, che da quello uscì incontanente con marauiglioso ordine ogni anima di animal uiuente, secondo la specie sua, così acquatile, come uolatile & terrestre; distinguendo il Creatore, secondo le lor diuerse nature la uarietà de gli animali, & dando loro le opportune, proprie, & conuenienti stanze, secondo che nell'altro giorno perfettamente si uedrà essere stato da Dio fatto. Così il Profeta ci insegna, quali animali il giorno quinto fossero da Dio creati. Poi nel giorno sesto, disse ancora Iddio. Produca la terra l'anima uiuẽte, secõdo la specie sua, i giumẽti, et i serpi

bili, & le bestie della terra, secondo le specie sue, & fù così. Et fece Iddio le bestie della terra, secondo le specie sue, & i giumenti, & ogni serpibile della terra nel suo genere. Iddio adunque non solamente fece l'acque feconde alla produttione de gli animali; ma uolle da capo, che della terra i terrestri animali si producessero. Et non è marauiglia c'hauendosi detto, che dell'acque uscisse tutta la uarietà de gli animali, hora la scrittura ci dica, che i terrestri sieno stati dalla terra prodotti; perche quell'acqua nõ solo s'intẽde lo elemẽto sẽplice acqueo; ma la uirtù germinatrice, che concorre sempre alla generatione delle cose, ch'è l'acqueo; onde etiandio di sopra si è detto, che la materia prima, creata da Dio, per fare la massa del Mondo fosse acquea. Da che si uede, che uolle Iddio, ch'alla generatione de i terrestri animali concorresse la germinatrice uirtù, ch'è l'acqua & la terra. Nel medesimo giorno ancora uide Iddio, ch'egli era buono, & disse. Facciamo l'huomo ad imagine & somiglianza nostra, sia signore de' pesci del mare, & de i uolatili del cielo, & delle bestie dell'uniuersa terra, & d'ogni serpibile che si muoue sopra la terra. Et creò Iddio l'huomo ad imagine & somiglianza sua, all'imagine di Dio creò quello, maschio & femina creò quegli. Et gli benedisse Iddio, & disse loro. Crescete & moltiplicate, & riempiete la terra, & sottoponete quella, & habbiate signoria sopra i pesci del mare, & sopra i uolatili del Cielo, & sopra tutti gli animali, che si muouono sopra la terra; & disse Iddio. Ecco io ui ho dato ogni herba producente il seme sopra la terra, & tutti gli arbori c'hãno in loro stessi il seme del suo genere; perche ui sieno in cibo, & à tutti gli animali della terra, & ad ogni uolatile del Cielo, & à tutti quegli, che si muouono sopra la terra, ne' quali è anima uiuente, acciò che habbiano il cibo. Et fù così. Et uide Iddio, che tut

te le cose c'haueа fatte, erano molto buone. Onde il giorno se-
sto diede Iddio all'opera sua compimento, & nel settimo ri-
posò. Adunque da questa grande & mirabile fabrica dell'u-
niuerso si uede, cõe s'è detto, un bellissimo ordine del sommo
Opifice. Perciò che hauendo egli prima spiegato il Cielo, poi
distese la terra, fabricò il firmamento, perche à guisa di mu-
ro separasse l'acque dall'acque. Et poi ch'egli comandò, che si
adunassero l'acque insieme, quelle chiamò mari, & l'arido
terra; la quale ornò di uarietà di semi, & d'herbe. Et d'in-
di passò alla formatione de i due gran luminari, & alla uarie
tà delle stelle, con le quali illustrò la bellezza del Cielo. Da-
poi prodotti ch'egli hebbe gli animali acquatici, & i uolatili,
che uolassero sopra la terra lungo il firmamento del Cielo,
perche faceua mestieri di formare etiandio i terrestri ani-
mali, comandò, che questi ancora uscissero in uita con tutte
quelle cose, che al cibo d'essi animali fossero necessarie. Et
poi che Iddio il tutto cõ tãto ornamẽto hebbe formato, & le
cose uisibili con sì conueniente ordine disposte, & fatto l'ap-
parecchio di una sì larga tauola di uarie uiuande abondantis
sima, empiendo questo nostro mondo da ogni parte di gran co
pia di cose, allora finalmente formò quella creatura, che di
tutte hauesse à godere, à cui desse la podestà di tutte le cose
uisibili, che fù l'huomo, dimostrando quanto più degno ani-
male formasse di tutti gli altri, da ciò ch'egli ordinasse, che
tutte l'altre cose fossero sotto il suo imperio. Da questa ram-
memoratione adunque della fabrica dell'uniuerso da noi fat-
ta, chi è colui che non ueda, quanto Iddio di parte in parte ser
basse l'ordine in quest'opera, separando le cose, & le nature
l'una dall'altra? Nõ distinse il gran Fattore, & separò il so-
praceleste mondo dal celeste, & il celeste dall'inferiore?
Non uolse ancora, che la sostanza de gli Angeli, & dell'ani

me nostre fosse diuersa, & distinta dalla sostanza de' Cieli, & questa dalla sostanza del mondo inferiore? Scendendo poi noi à gli elementi, chi è colui che non scorga, che à quegli sia stato dato il luogo cõueniente alle diuerse nature loro; separandogli il sommo Opifice cõ sì grã magistero l'uno dall'altro? si che nõ mai il fuoco occupi il luogo dell'aria, nè l'aria quello del fuoco, nè l'acqua della terra, ò la terra dell'acqua; donde ne nasca confusione ueruna. Chi non conosce il luogo separato, che Iddio assignò à i misti imperfetti, perche iui & non altroue si generassero? come è alle piogge, alle neui, à i uẽti, à i folgori, & à gli altri; allo'ncontro il luogo proprio & naturale de' misti perfetti, così di quelli, che si generano nelle nascose uiscere della terra, sicõe sono le pietre, i metalli, le piante; come di quegli altri, che nascono sopra di essa terra, come sono le tante, & sì diuerse specie de gli animali. Et per nõ distendermi più oltre, niun'huomo si ritruoua, per rozo & materiale ch'egli si sia, che non uegga, & che non ammiri quest'ordine nell'uniuerso, & questa separatione di nature. Adunque se noi habbiamo dinanzi à gli occhi l'essempio dell'altissimo Iddio, il quale nella creatione del mondo uolse procedere con sì marauiglioso ordine, separando le cose contrarie l'una dall'altra, & distinguendo con la essentia, & col luogo le diuerse nature, che dentro di questo mondano cerchio si contengono, dobbiamo senza fallo imitare la sapientia del Creatore, sempre che d'inuestigare la natura delle cose create ci uien pensiero; & quando che noi di hauere scientia d'alcuna cosa disideriamo, porre lo studio nostro di procedere con ordine, et non confusamente; perciò che con la confusione nulla s'apprende, et niuna cosa si trouò giamai per scientia. Ora mi pare di hauere à bastãza prouato quello, che nel principio del mio discorso proposi di far chiaro, cioè, che dello infi-

nito, de i particolari, et del confuso, da noi non si possa hauere scientia; ma che bisogni presupporre certi termini nelle cose, oltre i quali non si può trapassare, & uolgersi à gli uniuersali; appresso schifare la confusione; separando con l'ordine la diuersità delle nature nelle differentie delle cose. Et perche noi fin'hora habbiam parlato dell'ordine in generale; et perche spetialmente ci habbiam proposto d'inuestigare qual fosse quella uia, ò (per usare il nome greco) quel metodo particolare, per lo quale caminando gli antichi più chiari filosofi, ritrouauano la natura delle cose; et qual fosse questa uia, che gli conducesse ad un certo termino prescritto delle cose, per gli uniuersali et con ordine procedente, diremo, che la VIA, secondo che scriue Aristotele nel terzo della retorica, è una diritta ragione di procedere nella dottrina, et etiandio del giudicare. Et conciò sia cosa, che quattro sieno, et non più i metodi particolari, ouero quattro istrumenti, diremo, si come afferma etiandio Eustratio nel secondo libro della Posteriore, che noi contemplando le cose, ò ricercando di saper quelle per scientia, ouero andiamo inuestigando le loro sostanze, ouero le loro passioni, che seguitano le sostanze. La sostanza delle cose noi ritrouiamo per opera della diffinitione; & le loro passioni, per beneficio della dimostratione. V siamo al ritrouamento delle sostanze la diffinitiua; perciò che facendo palese la essentia della cosa, noi uegniamo à notitia delle conseguenti passioni. Indi poi noi pigliamo la demostratiua alla pruoua di quelle cotali passioni. Ma perche la diffinitiua ha bisogno di materia, quella le somministrano la diuisione & la resolutione. Et perche ancora la diffinitione si compone del genere & della differenza, noi inuestighiamo il genere inferiore col diuidere, e'l genere supremo col risoluere. Oltre à ciò, essendo queste uie, uie della mente, & dell'intelletto, per le quali

esso intelletto apprende tutto quello, ch'egli ua ricercando, so no state ritrouate, acciò che sieno come scorte all'animo dell'huomo, alla inuentione delle cose nascose. Et (come s'è di sopradetto) egli è ufficio della diffinitiua, di spiegare la propria, & natia sostanza di quel che si propone, della dimostratiua dimostrare gli accidenti, che per se sono ne' proprij soggetti per mezo delle cagioni. Et è proprio poi della diuisiua pigliare i generi delle specie, sieno queste subalterne, ò specialissime, & quelle diuidere con le specifiche differentie; senza niente lasciare nel mezo. Oltre à ciò egli è opera della resolutiua, dagli indiuidui, & singolari, ascendere alle specialissime specie, & da queste alle subalterne, & d'indi poi à i primi generi, come sarebbe à dire una scala dai particolari à gli uniuersali, & da una cosa nota un ritornare à i suoi principij et cagioni. Onde (come dice il medesimo Eustratio) la resolutione è lo sciogliere quelle cose, che seconde sono, nelle sourane & prime; dalle quali dependono. Et forse per trasportamento, ciò è tolto da' peregrinanti, che ritornano alle lor case, conciò sia cosa che quegli che uscito della patria sua uà in peregrinaggio, ritornando poi dond'egli è uscito, si dice resoluere, ciò è far ritorno. Ammonio ancora nelle cinque uoci, facendo mentione di queste quattro uie, dice, che la dialettica di Platone si riuolge solamente intorno à quattro metodi, Diuisione, Diffinitione, Demostratione, & Risolutione. Poi dicendo col testimonio di Porfirio, che il libro delle cinque uoci è utile al diffinire, al diuidere, & al dimostrare, così egli afferma & conchiude, ch'esso libro uiene ad esser' utile alla dialettica di Platone. Et che s'egli è così, quel libro ci farà grande utilità à tutta la filosofia. Quinci poi entrando Ammonio à ragionare particolarmente di queste uie dice, che ogni parte di filosofia, si riuolge intorno à questi

quattro metodi, ouero istrumenti, ciò è intorno alla diuisione, la diffinitione, la demostratione, & la risolutione. Et poi spiegando qual sia l'ufficio di ciascuna di queste soggiunge, che alla diuisione s'appartiene, diuidere il genere proposto nelle proprie differenze, & che questo è il modo di distinguere. L'animale si diuide in quello ch'è partecipe di ragione, & in quello ch'è priuo di ragione. Il proprio della diffinitiua è dare la propria diffinitione à ciascuna cosa, & dice che la diffinitiua seguita la diuisione, come reina; perciò che essa diffinitiua usa la diuisione, traendosi ella dai generi, & dalle differentie, ch'adempiono, & compiono la natura della cosa. Colui adunque, che hauerà à diffinire dal genere diuiso, piglierà tutto quello, che fà mestieri ad essa diffinitione. Come, se dal diuidere lo animato in animale, et pianta, et l'animale poi nel rationale, et irrationale; nel mortale, et nell'immortale, uolesse alcuno, che diffinisse, trarre la diffinitiõe dell'huomo, et ne traesse queste parti, animale, rationale, et mortale. Fa mestieri alla dimostratiua dimostrare le cose dalla lor propria natura, et nõ come sogliono gli Oratori, appresso iquali, uolendo essi far fede di cosa dubbia, uale molto l'autorità; ma come fece il diuino Platone, il quale uolendo dimostrare, l'anima nõ essere soggetta alla morte, ciò egli pruoua et cõferma dalla propria natura et forza di essa, dicendo, l'anima da se si muoue; quel che da se si muoue, sẽpre si muoue, quel che sempre si muoue; è immortale, l'anima adunq; è immortale. Donde auiene, che chi uorrà dimostrare, bisogna ch'egli proceda per questa uia; conciò sia cosa che le uere dimostrationi si facciano dalle diffinitioni, et le diffinitioni scuoprano la forza & la natura della cosa. Et è assai chiaro che le dimostrationi si togliono dalla forza, et dalla natura delle cose, et non di fuori. Adunque la dimostratione ha ottenuto il terzo

luogo, perche essa adopera la diffinitione, & questa usa la diuisione. Si richiede alla risolutione risoluere le cose composte nelle semplici, dalla cui compositione esse sono fatte, si come sogliono fare i grammatici, che diuidono la oratione in nome & uerbo, & questi in sillabe, & quelle in lettere; mai filosofi contemplatori della natura, uanno considerando le cose. Questi adunque diuidendo l'huomo, lo distinguono in capo, mani, & piedi; & questi in ossa, carne, & nerui, & tutte queste cose in quattro elementi; questi ancora in materia et forma. Adunque la prima, et la principale di tutte queste uie, è la uia del diuidere, la seconda quella del diffinire, la terza la demostratiua, la quarta la resolutiua. Et quegli c'ha la scientia del diuidere, distinguerà il genere nelle specie, per le proprie differenze dirittamente. Et colui che diffinirà, pigliera la diffinitione dal genere, & dalla differentia. Le demostrationi si fanno dalle diffinitioni. Et queste tre sono molto fra loro collegate, concio sia cosa che la diffinitione, della diuisione; & la demostratione, d'amendue si serue; però che chi demostra, piglia la diffinitione delle cose, perche la loro natura comprenda; parimente la diffinitione si serue della diuisione. Ma la resolutione non usa alcuna di queste, anzi è contraria alla diuisione; percioche la diuisione, pigliando una cosa, quella distribuisce in molte; ma la resolutione procede fino à quel segno, che la cosa caggia in uno; perche, se si toglie l'huomo, & quello si risolua in parti, & quelle parti in humori, & questi in elementi, si partiran finalmente ancora quegli in materia et forma; concio sia cosa, che gli elementi di materia et forma sieno composti. Ancora colui che diuide, procede dalle cose semplici alle composte; allo'ncontro quegli che resolue, dalle cose composte ritorna alle semplici. Et à quello che diffinisce, s'oppone colui che resolue; perciò

che

che l'uno congiunge, la natura della cosa, et l'altro la sparge, & la ua separando. Donde si uede, che l'ordine della natura è tutto contrario à quell'ordine, che noi teniamo; cõciò sia cosa, che per ordine naturale saranno prime la materia, & la forma, poi li quattro elementi, poi la carne & l'ossa, & l'altre parti simili, et ultimo sarà l'huomo; ma noi che per la nostra infirmità siamo più inclinati et soggetti alle cose inferiori, riguardiamo dalle cose più uicine alle più lontane; & da quelle in cui la materia appariſce maggiore all'altre, che sono di materia ignude, uolentieri ascendiamo; perciò che noi usando la resolutiua prima conosciamo l'huomo, appresso uegniamo à notitia, che quello si compone di ossa, & di carne, poi queste risorgere di quattro elementi; finalmente noi comprẽdiamo, che questi ancora deriuano dalla materia & dalla forma. Onde auiene, che quelle cose che sono per natura prime, à noi per cognitione si facciano posteriori; & quelle che sono per natura posteriori, per cognitione precedano à noi. Ora dalle cose dette, assai si uede chiaro, che di queste quattro uie da noi breuemente toccate, la uia diuina è la principale, la guida, & la reina, della nobiltà di cui nel processo del nostro discorso più ampiamente ragioneremo. Essendo adunque questa uia la principale, & la più nobile infra l'altre, io dico, & con ragione posso affermare, che questa ancora è quella uia, che le cose infra i lor termini rinchiude, & che ne conduce ad uno certo stato & meta, per la quale noi fuggiamo la infinità, si che acquistiamo la scientia delle cose, & quelle andiamo ritrouando. Il che si conface con la diffinitione dauanti detta, che Platone nel Cratilo dà ad essa scientia. Appresso io dico, che questa uia procede per gli uniuersali, & non per gli particolari, & che per questa tutte le cose, che inuestigando si uanno, per ordine & senza confusione si dispongono, sepa-

rando quelle, che nulla alla proposta, che si uuol trattare, appartengono. Et che questa uia sia quella, che le cose infra i lor termini rinchiude, quinci si uede; perche con cotale metodo si diuide il genere, ò sommo, ò mezano, nelle sue specie, per le proprie differentie, nè mai sì posa, fin che con la diuisione procedendo non si uenga alle ultime specie, donde allargandosi si passeriane' singolari, & così nella infinità, però in esse specialissime specie s'acqueta il diuidente; & così schifando la infinità egli peruiene ad uno certo stato & meta. Ancora, che colui che diuide proceda per gli uniuersali, che sono perpetui & fermi, & non per gli particolari, è così chiaro, che nõ ha bisogno di dimostrarsi; conciò sia cosa, che stando la diuisione ne' generi, & nelle specie, & non togliendosi ad annouerare i singolari, quinci si uede, che questa uia uniuersalmente procede. Oltre di ciò, che la diuisione disponga le cose, che uà inuestigando con ordine, & senza confusione, da ciò è chiaro; perche separandosi tutte le specie, che si truouano esse re sotto un genere, per le proprie et opposite differentie, delle quali specie ciascuna da per se constituisce una separata natura, si uiene à distinguere, & à sciogliere il genere, & così chiaro & ispedito si trae d'ogni confusione; nè più bell'ordine, nè più naturale, nè più chiaro può d'altronde uenire, che da questo modo di procedere; dal quale ordine auiene etiandio, che noi lasciando da parte tutto quello, che non fà al proposito nostro, abbracciamo solamente le cose, che ci fan bisogno, & che ne proponiamo di sapere. Onde quanto util cosa sia à chi desidera di sapere, fuggire la infinità, di donde nasce la ignorantia, & di quale eccellentia sieno gli uniuersali, & quanto sia bella cosa l'ordine & necessario alla scientia, s'è di sopra da noi assai ampiamente detto; perche non fà mestieri replicarlo. Posti adunque da noi tutti questi fondamenti,

mi da l'animo di mostrare assai chiaro, che questo è quello istrumento et uia inuentrice, per la quale gli antichi più chiari & illustri filosofi procedendo, andauano ritrouando le cose; & ueniuano insieme à notitia della loro natura. Et che le loro inuentioni di filosofia, ò di alcun'arte haueuano origine da cotale istrumento. Dico adunque, per congiungere con le ragioni, con che si pruoua la dignità, & la eccellentia di questa uia, le autorità ancora de' buoni scrittori, che di essa fanno mentione, che infra gli altri antichi filosofi il diuino Platone principalmente usò questa uia del distinguere & del diuidere, non solo per leuare la equiuocatione, & i diuersi significamẽti delle cose; ma spetialmente per aprire & dichiarare la loro natura. Et che ciò uero sia, io uoglio per testimonio i leggitimi espositori di esso Platõe, fra' quali è Proclo, che fu suo successore, & gran Platonico. Proclo adunque nel primo libro, ch'egli fa della Teologia secondo Platone, inuestigando qual fosse il proposito di Platone nel Parmenide, & quale sia il sentimento uero, & il fine di quel dialogo, introduce alcune diuerse opinioni d'interpreti, che ricercauano la intelligentia uera di esso. Et prima egli dice, che erano alcuni, che stimauano niun'altro douersi giudicare essere il proposito del Parmenide, che la logica essercitatione del disputare da ambe le parti, & che iui non s'introduceuano cose alte & segrete, nè dogmi intelligibili, nulla in fatto appartenenti al dialogo. Dice ancora che erano alcuni altri più graui de i primi, che giudicauano, che quiui si trattasse della diuinità, & di tutta la natura intelligibile. Et ancora delle cose doppo questa, ciò è de i migliori & più nobili legnaggi; sieno questi le anime, ouero quali si fossero altre cose, ma dice Proclo, che la questione di cotali cose non si conface col presente ragionamento, & che per ciò egli è di contrario parere

con questi c'hanno tale opinione intorno al fine, & proposito del Parmenide; soggiungendo, che egli è per seguire colui, che gli è scorta nella purissima & secreta uerità; col dire, in quanto faceua à quel proposito, la opinion sua intorno al Parmenide. Dice adunque che prima bisogna considerare quelli, che tirano il proposito di questo dialogo dalla uerità delle cose alla logica essercitatione, et uedere se ad alcun modo potrano essere concordi cõ le cose di Platone. Soggiunge appresso, che à ciascuno è manifesto, che proponendosi Parmenide di dare & mostrare in fatto il metodo dialettico, & come per una certa forma trattarlo, in ciascuno de gli Enti quello somigliantemente toglie, come nella identità, nella diuersità, nella similianza, nella dissomiglianza, mouimento, & quiete, & in ciascuna altra cosa; proponendo à quegli, che per questa uia sono per inuestigare la natura di qualunque cosa una gran difficultà. Onde dice, che ciò non è ageuol cosa à si picciolo soggetto, com'egli è; se stesso assomigliando al cauallo Ibicio. Et finalmente egli ci da tutti gli indicij & conietture di malageuolezza, & ch'iui non si haueada spiegare questo metodo, come cosa uana, stante & dimorante nelle nude parole. Come è adunq; possibile (dice egli) riferire questi precetti à semplici & uani argomenti, de i quali trattando il gran Parmenide, come di cose c'hanno di grande attentione & studio mestieri, conchiude il suo ragionamento di essi? Et come si dee credere, che un'huomo antico dimori nelle nude parolette, et che nella forza intorno à questo metta cotãto studio un disideroso di contemplare la uerità delle cose; giudicante che l'altre cose non sieno, & ergendosi ad essa somma altezza dell'uno, che ueramente è. Se forse altrimenti nõ dicesse alcuno, che Parmenide fosse da Platone ripreso, tirato alle giouanili contese dalle intelligibili contemplationi dell'anima. Ap-

presso chi uorrà riguardare quello, che promette Parmenide, & di qual cosa ragionare, uederà che nel suo parlamento toccò questa materia. Non tratta egli dell'Ente per se, & della unità di tutti gli Enti, alla quale distendendosi ha ingānato molti, si come quello, che ci ammonisce di riducere la moltitudine de gli Enti ad una inseparabile unità? Se adunque questo è l'uno & Ente, et se questo è l'altissimo, ch'è affato sourano alle parole, che d'intorno alle opinioni si riuolgono, che inuentione è questa (dice esso Proclo) il mescolare in uno i dogmi delle cose intelligibili con cotali argomenti? Conciò sia cosa, che alla materia de gli Enti non conuenga questa forma di parole, nè à gli essercity dialettici si confaccia lo intendimento delle nascose & separate cagioni; ma queste cose sono infra di loro distinte, in quanto la mente è sourana alla opinione, si come nel Timeo ci uiene insegnato. E` adunque molto lontano (come egli afferma) il Parmenide, il qual pone la scientia de gli Enti, ch'è propria della mente, che in se contiene uerità, dal conoscimento delle opinioni, ch'è apparente & tutta soggetta a' sensi, ambigua, uaria, & instabile. Et non è ragioneuole, che esso Parmenide contempli & tratti quello, che ueramente è con questa sapientia apparente, & uano negocio. Appresso dice esso Proclo, che non bisogna lasciar di dire, che cotal modo è affatto alieno dalle ragioni, con le quali tratta il Parmenide; però che quelle ci insegnano tutti gli Enti, & l'ordine di tutte le cose, & il progresso dall'uno incominciante, & la conuersione nell'uno terminante; ma il metodo per argomenti è molto lontano dalla uera & scientiale contemplatione. Come adunque (dice egli) non parrebbe, che Platone hauesse dato una materia disdiceuole, & non conueniente al Parmenide, s'egli si affermasse, che esso Platone iui accennare uolesse la essercitatione del dispu-

tare da ambe le parti, & ch'egli muoueſſe, per cagione di que ſta facoltà diſputatrice, tutto queſto riuolgimento di parole? Non ſi uede che Platone in tutti i ſuoi dialoghi commette ad alcuno de' filoſofi le lor conueneuoli materie, aſsegnando al Timeo la dottrina della natura, à Socrate quella della republica, à Diotima tocca da diuino ſpirito l'arte amatoria, & all'hoſte Eleate il trattato dell'Ente, & così ciaſcuno de gli altri ſoſtenta le ragioni di quelle materie, le cui parti egli da per ſe à difendere ſi toglie. Solo il Parmenide fia à noi nel numero delle fittioni, & nella ſcena Platonica capo della muſa giouanile. Ma accioche io non ſia sì ardito, ch'io uoglia accuſare Platone di diſſomiglianza di ſe medeſimo & diſconueneuolezza, dico, ch'egli accusò i poeti, che attribuiuano l'auaritia & la uita paſsibile à i figliuoli de gli Iddij. Come noi adunque (dice Proclo) ridurremo il negocio dell'ambitioſo argomentare & uano, à quello che fù il maeſtro della uerità delle coſe? Et ſe noi uogliamo, partendoci da queſti argomenti, fare eſſo Platone teſtimonio del preſente parlamento, rammemoriamo le parole da Platone dette à quel propoſito & di quello ch'egli laſciò ſcritto nel Teeteto, ouero nel Sofiſta, conciò ſia coſa, che da queſti luoghi ſi faran chiare le coſe, che noi diciamo. Adunque nel Teeteto Socrate da quel giouanetto incitato à contradire à coloro, che affermauano, l'Ente eſſere immobile, rifiutando egli queſta conteſa con Parmenide, & allegandone la cagione, dice così.
παρμενίδην γὰρ εἴ ὄντα αἰσχύνομαι, μὴ πάντας τοὺς ἄλλους· ξυνέμειξε γὰρ τῷ λόγῳ πάνυ νέος πάνυ πρεσβύτην. καί μοι ἔδοξε βάθος τι εἶναι παντὸς παρὰ γενναῖον. φοβοῦμαι οὖν μὴ οὔτε τὰ λεγόμενα ξυνίωμεν, πῇ τε διανοούμενος εἶπε πολὺ πλέον λειπώμεθα. Adunque noi bene diceuamo, che il preſente parlamento non ſi eſtendeua alla logica eſſercita-

tione, & che questo non era il fine di tutte quelle ragioni; ma che tendeua alla scientia de i primi principij; perciochè Socrate usando cotale facoltà, & lasciando la cognitione delle cose, come testificheria, che questa hauesse una profonda & generosa sapientia nelle ragioni? Come haueria del graue il uestirsi in ciascuna cosa à pompa di cotale inuentione di argomenti? Seguita ancora Proclo, & dice, che nel Sofista etiandio, destando l'hoste Eleate alla distintione delle cose propostegli, & hoggimai dimostrandosi d'essere auezzo alle profonde ragioni di questa uia, dice così.

πόσον δὲ μῶν φρᾶζε, πίθηλον εἴωθεν αὐτὸς ὠδὶ σαυτοῦ μ α κρῷ λόγῳ διεξιόν τι λέγων, ὅτῳ δ' ἂν αὖ δείξαθαί τῳ ἀληθῆς, ἢ δι' ἐρωτήσεων, οἷον ποτὲ καὶ παρμενίδη χαμαιθὲν καὶ διεξιόν τι λόγους παγκάλλους, παρεγενόμην ἐγὼ νέος ὤν, ἐκείνου τότε ὄν τος εὖ μάλα πρεσβύτου Com'è possibile adunque, dicendo Socrate, che queste erano ragioni bellissime, & che in ogni cosa haueuano una profonda & generosa sapientia, che noi non crediamo, & che uogliam guastare il trattato del Parmenide, & scacciando quello dalla essentia & dall'Ente, lo trasportiamo alla uolgare, & importuna uanità de gli argomenti; non considerãdo ò discernẽdo la giouanile qualità di queste ragioni dalla graue materia dell'uno Ente, nè alcun'altra cosa che sia cõtraria à cotal pensiero? Ora, dice Proclo (dando la sua sententia) io giudicherei, che quelle persone nel parlamento loro accennassero, & uolessero intendere quella facoltà di dialettica, la quale Socrate nella Republica dimostra, che à guisa di cosa eleuata è posta, & siede in cima di tutte le discipline, & che riduce coloro che l'usano, ad esso bene, et alle prime unità. Dice appresso, che questa purifica l'occhio dell'anima, et l'affissa à quelle cose, che ueramẽte sono, et all'uno principio di tutte, terminando fino all'insupposito. Se adunque la

forza di questa dialettica è tãta, et tale il fine di questa uia, non si conuiene mescolare i probabili argomenti, come una cosa medesima con questo metodo. Però che quelle si estendono alle opinioni de gli huomini, et essa dalla piu parte ciarlatoria uiene chiamata. Et quella in tutto manca della scientia delle discipline, et questa è l'altezza di queste discipline, et per esse si fà à questa la strada. L'obietto di quello essercitio è la opinione et l'apparenza; et questa uolge et tende à quello che è; ergendosi sempre, et terminando dirittamente nella natura del bene. Saremo adunque noi (dice conchiudendo Proclo) molto lontani da tirare à gli argomenti uani quel metodo ch'è locato et posto auanti le perfettißime scientie. Quella essendo sottoposta, et hauendo per sourana la demostratiua è la seconda, et solamente ama et abbraccia la contesa e'l litigio; ma la dialettica nostra per lo più usa le diuisioni, et le resolutioni, come prime et principali scientie, et imitãti il progresso de gli enti dall'uno, & la conuersione da capo al medesimo. Vsa etiandio alcune fiate le diffinitioni, et le demostrationi, et auanti queste il metodo diffinitiuo, ma pur auanti questo il diuisiuo. Et quell'altra affatto manca, et si discosta dalle necessarie et inuincibili ragioni della demostratione. Et le proprie parole Greche di Proclo sono queste.

Ἡ δὲ παρ' ἡμῖν διαλεκτικὴ, τοτε μὲν πολλὰ διαιρέσεσι χρῆται καὶ ἀναλύσεσιν, ὡς πρωτουργοῖς οὖσι συμμαχίαις τὲ τῆς ὄντως πρόοδον ἐκ τοῦ ἑνὸς καὶ πρὸς αὐτὸ πάλιν οὔσι σοφήν. χρῆται δέ ποτε καὶ ὁρισμοῖς καὶ ἀποδείξεσι, μὴ πρὸ τούτων τὴν ὁριστικὴν μεθόδω, καὶ τὴν διαιρετικὴν πρὸ ταύτης. ἡ δὲ παντὸς πάσιν ἀπολίπεται τῆς τῆς ἀποδείξεως ἀνελέγκτων λογισμῶν. Come adunque (dice egli) non è conueniente di distinguere queste facoltà l'una dall'altra; & il trattato del Parmenide, che usa la nostra dialettica, separare & pur-

& purgare dalla uana uarietà de gli argomenti, et affermare che iui si faccia mentione dell'Ente uero, et non dell'apparente. Basterà dunque di hauer detto questo tãto contra quegli che rifiutano le nostre suppositioni. Conciò sia cosa, che se à queste ragioni non daran fede, in uano studieremmo noi di persuaderli & accenderli alla contemplatione delle cose. Da tutto questo discorso di Proclo da noi allegato, ch'egli fa, inuestigando la materia et il uero fine del Parmenide, dobbiamo considerare due cose, l'una che per lo fine di questa dialettica et uia di Platone uuole intendere Proclo la Teologia. L'altra, che per l'istrumento & metodo con che procedette egli nel Parmenide intorno à questa alta & diuina scientia, ci dà à conoscere la uia del diuidere, come prima et principale della sua dialettica. Da che si può uedere assai chiaro, che Platone fù amatore di questo metodo; onde separando il soggetto del dialogo, esso Proclo da quella uana, & importuna maniera di dialettica, mostra che Platone in ciascuno de gli Enti usò questa uia, come istrumẽto per inuestigare la natura di qualunque cosa, ma particolarmente nel Parmenide essersi usata questa dialettica, che fù la propria et leggitima di Platone. Conciò sia cosa, che dicendo Proclo la dialettica nostra, intende la dialettica Platonica; dicendo appresso, che per lo più usa le diuisioni & le resolutioni, come prime & principali scientie, dimostra palesemente la preminentia di cotale dialettica, & affermando che essa imita il progresso de gli Enti dall'uno, & la conuersione da capo al medesimo, scuopre il diritto modo di procedere & la certezza di questo metodo. Per mostrare ancora Proclo, che Platone usò tutta la dialettica, soggiunge ch'egli si seruì etiandio delle demostrationi, et auanti queste della uia diffinitiua; ma auanti di tutte, per prima & principale della diuisiua. Donde appare l'ordine del

precedere di queste faccoltà, mettendosi (si come noi più innãzi dicemmo) la uia diuisiua per la primiera et più nobile, la diffinitiua che da questa nasce, per seconda in ordine, & poi la demostratiua. Della resolutiua quello che ne dicano i Platonici, & che è inferiore alla diuisiua & men nobile, si dirà poi ad altro proposito. Da questo luogo adunque di Proclo ci si fa aperto, che tale fù la dialettica di Platone, & ch'egli seguitò molto nel ritrouare la natura delle cose proposte, questo metodo; & si uede ancora chiaramente la nobiltà & eccellẽtia di cotal uia. Ora in qual maniera si procedesse da Platone nel Parmenide con questo metodo, & come sieno state da esso ordinate quelle tãte suppositioni, che iui si ueggono, ne ragioneremo poi altroue. Appresso questo, Proclo nel medesimo libro, ricercando i modi, per gli quali Platone ci insegna i mistici concetti delle cose diuine, dice ch'egli dimostra alcune fiate come inspirato, & alcune uolte dialetticamente ua inuestigando la uerità d'intorno à queste; altre uostre simbolicamente, & per segni annunciando le ineffabili proprietà di quelle; & alcune fiate figuratamente da certe imagini à quelle ricorrendo, et in esse le prime cagioni di tutte le cose ritrouando. Facendo poi esso Proclo mentione di alcuni dialoghi, ne i quali Platone procede dialetticamente, dice che nel Sofista quistionando egli dialetticamente dell'Ente, & dell'uno dalla separata sostanza de gli Enti, & dubitando contra gli antiqui, dimostra, come tutti gli Enti sono tratti dalla loro cagione & dal primo Ente, & che esso Ente partecipa della suprema unità di tutte le cose. Simigliantemente ancora nel Parmenide dialetticamente manifesta i progressi dell'Ente dall'uno, & la continouanza dell'uno, per le prime suppositioni, & come egli in quel luogo dice, secondo la perfettissima diuisione di cotal metodo. Vedesi adunque chiaro

da queste parole ancora dallo stesso Proclo, che questo metodo diuisiuo fù la dialettica di Platone, & che con tale istrumento procedendo trattaua egli materie grandi, & Teologiche oltre alle altre. Oltre di ciò seguita etiadio lo istesso espositore poco dapoi, dicendo che Socrate nel Filebo ammonisce gli studiosi di contemplare le cose, che col metodo diuisiuo uadano inuestigando sempre le unità di tutti gli ordini, & le dualità, ò trinità, ouero quali si sieno altri numeri da esse unità procedenti. Onde dice, se ciò bene et dirittamente da noi s'è riceuuto, è necessario ancora, che il Parmenide, che usò tutta la dialettica, & che trattò dell'uno Ente, non habbia considerata la moltitudine auanti l'uno, nè hauer si fermato nell'una unità delle cose; nè hauere così subito del tutto aggiunto tutta la moltitudine dell'uno Ente ad esso uno, ch'è primo et soura tutti gli Enti; ma si deue tenere, che prima egli habbia spiegato quelle cose, che sono occulte, & più uicine all'uno, poi le cose mezane, il legnaggio de gli Dei, secondo il progresso loro, & di questi quelli che fra le cose sommamente unite sono i più separati, poi di quanti discorrono per l'uniuerso questi c'hanno sortito più perfetta unione, & finalmente gli ultimi, c'hanno lo stato loro, secondo la ultima diuisione delle potentie, & doppo tutti questi essa diuina essentia. Se adunque la prima delle suppositioni è dell'uno, il quale si dimostra iui soura tutta la moltitudine, bisogna in uero, che l'altra doppo questa non manifesti l'Ente così indefinitamẽte et in separabilmente; ma tutti gli ordini de gli Enti. Et dice Proclo di ciò la ragione; perciò che il modo della uia diuisiua schiua & rifiuta di mescolare insieme tutta la moltitudine con l'uno, secondo che Socrate nel Filebo ci insegna. Quinci appare euidẽtemente dalla ammonitione che fa Socrate à i contemplatori delle cose, che col metodo diuisiuo le uadano inuestigando,

quanto Platone fosse studioso di questa uia; & dall'ordine an cora, ch'egli tenne nel ricercare le cose, cominciando dall'uno auanti tutta la moltitudine, poi da quelle cose che sono più uicine ad esso uno, & per le mezane discorrendo, fino à quelle che sono nell'ultima diuisione delle potentie. Si comprende etiandio, quanto egli fosse amatore dell'ordine, & quanto stimasse, ch'esso fusse necessario strumẽto alla scientia, ilqual' ordine per beneficio della uia diuisiua si acquista, la qual uia rifiuta (come egli dice) di mescolare insieme tutta la moltitudine con l'uno. In questo proposito Proclo ne' suoi commentari sopra il Parmenide discorrendo, & ragionando dell'uno & della moltitudine, dice, che bisogna, secondo Platone, che tutto quello che è, sia uno & molte cose; perche ogni unità ha qualche moltitudine ordinata à quella, & ogni moltitudine da qualche unità à lei appartenente è contenuta. Là onde per che la cagione della moltitudine la unità in se stessa contiene; & perche egli non è possibile che sia la moltitudine senza di quella, hauendo gli antichi riguardo alla incomprensibile & unica cagione della unità, hanno nel primo & più honorato luogo posto l'Ente & uno, che i Greci chiamarono τὸ ὄν ἓν, considerando ogni moltitudine nell'uno, & ponendo l'uno et Ente innanzi molte cose. Perciò che il primo Ente egli è uno, & da questo la moltitudine delle cose. Rimouendosi adunque l'uno dalla moltitudine delle cose, si scopriria espressamente in quelle ogni confusione & disordine, perche quello che dell'uno non partecipa, non è possibile che sia intero, nè tutto, nè specificato, perciò che tutte queste cose sono, per lo participare dell'uno, & distrutta la specie & lo intero, si distrugge tutto l'ordine & tutto il mondo; & non ui è più alcuna cosa, che si muoua, saluo che defettiuamẽte et disordinatamente. Onde soggiunge Proclo, questi che rimuoue l'uno, commette

quello errore, non ſapendo, che commetterebbe un'altro, ſeparando dalle coſe Iddio, perciò che, come dice Platone nel Timeo, le coſe anderiano à quel partito, che fora ragioneuole che andaſſero, quando foſſe da quelle Iddio lontano. Però che da Dio naſce alle coſe diuiſe la unione, alle diſordinate l'ordine, & alle parti ſi dà il tutto, alle coſe materiali la forma, alle imperfette la perfettione. Et ciaſchedunadi queſte coſe apporta & dimoſtra l'uno. Dice poi Proclo ancora in un'altro luogo più oltre, che il ſauio Eleate, facendo co i metodi diuiſiui di uno molte coſe, & co i diffinitiui di molte coſe uno, egli tratta l'iſteſſo perfettiſsimo atto di tutta la dialettica. Vediamo adunq; dalle parole di Proclo, che la uia diuiſiua fa di uno molte coſe, & la diffinitiua di molte coſe uno. Et come per la diuiſiua di uno ſi facciano molte coſe, chiaramente ſi conoſce; perciò che ſi diuide il genere ch'è uno in molte ſpecie, le quali tutte ugualmẽte ſono partecipi del genere, et pari di tempo, nè l'una è prima dell'altra. Si diuide ancora la ſpecie ch'è una nella moltitudine de gli indiuidui, ma queſta non è propriamente diuiſione, come la prima, che è la ueriſsima; ma la chiamano enumeratione. Si diuide etiandio il tutto, ò l'intero, ch'è uno nelle parti, che ſon molte, & queſta ſi dimanda partitione. Così adunque ſi uede che il metodo diuiſiuo uiene à fare di uno molte coſe. Et così ſi fa uero quello, che Socrate nel Filebo ci inſegna, che il modo della uia diuiſiua rifiuta di meſcolare inſieme tutta la moltitudine con l'uno, perche da cotale meſcolanza dell'uno, & della moltitudine naſcerebbe confuſione & diſordine; & d'indi la ignorantia, il che rifiuta il metodo; conciò ſia coſa, che eſſo diſtingua l'uno, come s'è detto & mostrato, dalle molte coſe; & ordinatamente procedendo ſcaccia ogni diſordine. Con la diffinitiua ſi fa di molte coſe uno; perciò che raccogliendoſi le parti

diuiſe,che ſono le molte coſe in uno, & adunandole inſieme, ne naſce la diffinitione;& così ſi ſcuopre la eſſentia & la natura della coſa. Ouero,per dir meglio,di molte nature particolari,ſe ne fa una uniuerſale, la quale posta nella diffinitione poi abbraccia & contiene tutti quei particolari, che ſotto di eſſa locati ſono. Onde ſi uiene à riducere tutta la moltitudine à quell'uno,à cui ella s'appartiene. Dice ancora l'iſteſſo iſpoſitore pur ne i commentarij ſopra il Parmenide,parlando del metodo Platonico in queſto modo. Che il metodo non è altro à chi lo ha,che una dritta uia,della quale alcuno ſi ſerue, & per la quale camina à ritrouare nella contemplatione delle coſe la uerità, & che coloro che ſenza il metodo ſi muouono à contemplare, ſono ſempre intorno alle opinioni che tengono circondati da molti dubbij. Donde adunque ſi potrebbe più chiaramente conoſcere la nobiltà & la eccellenza di queſto metodo,che dalle ſopradette parole? & ſopra qual maggior teſtimonio & più euidente potremo noi fondare queſta opinion noſtra? Euui oltre à ciò ne i medeſimi cõmentarij un'altro teſtimonio di Proclo che dice. Le diuiſioni altro non fanno,che diſcernere & partire le molte coſe dall'uno,& le coſe che prima ſono unitamente nello uniuerſale,ſeparano nelle proprie differenze,non aggiungendoui eſternamente le differenze;ma riguardando quelle che internamente ſono ne gli ſteſsi generi;& diuidenti le ſpecie l'una dall'altra. Quinci poi entrando eſſo Proclo à diſcorrere ſopra le ſpecie eſſentiali,che egli uuole ſecondo Platone,che in noi ſieno,& nelle anime noſtre,ſoggiunge poco più à baſſo,dicendo ch'egli è più nobile & più antica la diffinitione,della demoſtratione,& dapoi la diuiſione della diffinitione; perciò che la diuiſione dà & preſta alla diffinitione i principij, & non allo'ncontro. Quiui ancora cõferma Proclo la nobiltà della diuiſione; per-

ciò che egli pone ultima in ordine, & dignità la demostratione, poi la diffinitione, & la diuisione soura questa mette per prima & principale, dicendo che essa dà i principij alla diffinitione, ma non allo incontro. Onde secondo la regola, douendo esser prima & più nobile quella cosa, che dà del suo ad altrui senza nulla riceuere, che quella à cui uien dato, conseguentemente la diuisione che è tale, sarà prima in dignità fra le altre. Alcinoo ancora, filosofo Platonico in quel libro, ch'egli scrisse della dottrina di Platone, doue parla de gli uffici della dialettica secondo Platone, dice; Che esso Platone uolle che fosse il primo elemento della dialetticail considerare primieramente l'essentia di qualunque cosa, & poi hauer riguardo à quelle cose, che ne seguono. Soggiugne poi, che Platone considera quello che ciascuna cosa sia, ò col diuidere dalle cose sourane, & diffinire; ouero uolgendo l'ordine resoluẽdo i compositi. Doppo questo, rammemorando Alcinoo le maniere del diuidere, conchiude che prima si ha da usare la diuisione del genere nelle specie, sempre che noi uogliamo discernere quello che alcuna cosa sia. Et dice appresso, che conoscere la essentia di alcuna cosa senza la diffinitione non si può, & che la diffinitione si compone dalla diuisione; mettendo il modo. Adunque ci si conferma da ogni parte, che à uoler' inuestigare la essentia & la natura delle cose, fa mestieri, che noi pigliamo per guida la uia diuisiua, come quella, che ne fa ritrouare la diffinitione, donde poi si spiega essa natura di tutto quello, che si propone. Noi fin qui habbiamo trascorso, quel tãto, che ci è uenuto à mente delle opinioni, che in diuersi luoghi habbiamo letto ne gli espositori più fidi di Platone, doue (come s'è uisto) di questo metodo amato, et seguitato da esso Platone si fa assai honorata mentione. Et quantunque per auẽtura potrian bastare ad intendere la mente di Platone, & à

discernere questa uerità, la quale è ch'egli non usasse alcuna altra dialettica più di questa i molti detti, & testimonianze de' suoi leggitimi espositori, i quali penetrauano à pieno ne i concetti Platonici; nondimeno per maggior chiarezza, & per illustrare affatto quel uero, che gran tempo, & per la maggior parte è stato celato; & à non pochi dotti huomini de' tempi nostri nascoso, sciogliendo dai profondi concetti Platonici, et traendone la uerità, per farla à ciascheduno aperta, parmi di uenire allo istesso testimonio di Platone; et da alcuni luoghi de' suoi dialoghi dimostrare et spiegare, s'egli è così, che esso tanta stima facesse, & in tanto pregio hauesse questa uia del diuidere, come da' suoi successori, et da noi uiene affermato. Dico adunque, che Platone nel Filebo, il quale tratta del sommo bene dell'anima, introducẽdo Socrate, Protarco, et Filebo à ragionare, fa prima dire Socrate queste parole, seguendo poi il ragionamento de gli altri; et in ciò noi ci

„ *seruiremo della commune traduttione del Ficino. So. Ser-*
„ *monem qui mox incidet inquam natura mirabilem. Multa*
„ *unum esse, et unum multa, mirabile dictu. In quo facile est,*
„ *utrãcunque partẽ defendas, litem mouere. Pro. Nunquid hoc*
„ *dit, cùm quispiam me uerbi causa Protarchum unum natura*
„ *genitum asserit, eundem rursus multos dicat? rursus qui me*
„ *contrarios, grauem, leuem, magnum, paruum ponant, ijdem*
„ *eundem unumq; hominem ponant, et multa huius generis?*
„ *So. Tu quidem ò Protarche circa unum ac multa, quæ mira*
„ *uideri desierunt inducis, et quæ, ut ita dicam, omnes consen-*
„ *tiunt minimè tentanda esse, cùm puerilia sint quædam, et fa-*
„ *cilia cognitu, ac maximè sermonibus obfutura, si quis admit-*
„ *tat; nec mirabilia censenda, si quis membra alicuius partesq;*
„ *ratione diuidens uniuersas eas, illud unum esse confessum,*
„ *mox refellat, derideatq;, quasi monstra fateri coactum,*

unum

„ unum multa ſcilicet infinitáq; eſſe, multa uerò unum.
„ Pro. Tu uerò quæ nã alia dicis ò Socrates, quæ nõdum cõceſſa
„ circa ſermonẽ eundem diuulgata ſint? So. quando quiſpiam, ò
„ puer, ipſum unum nihil ex ijs quæ oriuntur, & occidunt, po-
„ nit, ut paulò ante nos diximus, tunc tale unum haudquaquam
„ refelli debere conceſſum eſt. At cum unum hominem affir-
„ mare conatur, bouẽ unum, pulchrum unum, unumq; bonum,
„ tunc ſanè in ijs eiuſmodiq; unitatibus, anxium ſtudium, ac
„ etiam diuiſio ambigua fit. Pro. Quo pacto? Soc. Primo qui-
„ dem utrum admittendum ſit eiuſcemodi quaſdam unita-
„ tes uere eſſe; Deinde quomodo quamlibet earum unam ſem-
„ per eandemq; eſſe putandum, nec generationem, nec interi-
„ tum ſuſcipientem, ſuaq; in unitate firmißimam. Poſtremo
„ nunquid in rebus genitis, & infinitis quæq; ponenda ſit, ſi-
„ ue diſperſa, multaq; ex una iam facta, ſiue tota ipſa, ab ſe ip
„ ſa ſeorſim, quòd maximè omnium impoßibile uideatur,
„ unum idemq; ſimul in uno multisq; fieri. Non illa igitur ò
„ Protarche, ſed iſta ſunt, quæ circa unum, & multa, male ac-
„ cepta, omnis difficultatis defectusq; ſunt cauſa, bene autem
„ examinata facilitatis. Pro. Oportet nos ò Socrates hoc pri-
„ mum in præſentia diſcutere. So. Sic ego quidem iudicarim.
„ Pro. Hos igitur omnes concedere hæc tibi exiſtima. Forte ue
„ ro nunc præſtat Philebum quaſi malum (ut dicitur) quod be-
„ ne iacet, rogando non mouere. So. At unde potißimum exor-
„ diemur cum multa, & uaria in his dubitationibus pugna in-
„ ſit? hinc ne? Pro. Vnde nam? So. Vnum ac multa rationibus
„ idem facta, omnẽ ubiq; orationem, & quondam, et nunc per-
„ uagari, quod ut nunquam futurum non eſt, ita nunc primùm
„ haud cœpit, ſed eſt ut mihi quidẽ uidetur, in hoc diſputatio-
„ num genere Protarche immortalis quædã & nunquã ſene-
„ ſcens inſita nobis ratio. Eam cum primùm adoleſcens ali-

„ quis gustauit, secum ipse congratulatur, quasi quendam thē-
„ saurum sapientiæ nactus, & uoluptate plenus exultat, ac
„ furit, omnemq; disputationem promptè pertentat, atque
„ sermonem undiq; discutit, tum quidem in alteram partem
„ reflectens, & in unum commiscens, tum uerò explicans ite-
„ rum, & in multa distribuēs, ubi certè in dubitationē difficul
„ tatemq; seipsum primo ac precipue deiicit, deinde proxi-
„ mum quēq; siue iunior, siue senior, siue æqualis sit, nec patri,
„ nec matri, nec audiētium cuiquā parcens, fermè etiā nec alijs
„ animātibus, ne dum hominibus, quandoquidē & barbarorum
„ nemini parcat, modo interpretem nanciscatur. Pro. An non
„ uides ò Socrates qui astamus, omnes iuuenes nos esse? tum
„ non metuis ne una cum Philebo, si nos ita obiurgaueris, in te
„ impetum faciamus? ueruntamē, intelligimus enim quod dicis
„ si quis modus est, si quod machinamentum quo perturbatio
„ hæc benignè è disputatione reyci, ac uia quædam ad sermo-
„ nem commodior reperiri possit, & ipse meditare, & nos pro
„ uiribus te sectemur; neq; enim parua disputatio præsens est
„ ò Socrates. So. Nō certè ò pueri, sic.n. Philebus uos appella-
„ uit. Nulla tamen est uia pulchrior, neque esse potest quàm
„ illa quam semper ego dilexi. At illa me sæpe fugiens deser-
„ tum inopemq; destituit. Pro. Quæ nā ista? dic modo. So. Quā
„ ostendere haud ita difficile est, persequi uerò difficillimum.
„ Quæcunque enim per artē adinuenta sunt, hac in lucem homi
„ nibus prodierunt uia. Animaduerte quæso quam dico. Pro.
„ Dic modo. So. Donum profecto Deorum ad homines, et mi-
„ hi uidetur per Prometheum quēdam unà cum quodā lucidis-
„ simo igne descendit. Etenim prisci nobis præstātiores, Dijs-
„ que propinquiores, hæc nobis oracula tradiderunt, quòd cum
„ ex uno & multis constent uniuersa, quæ semper esse dicun-
„ tur, terminumque et infinitum innatum habeant, oportet nos

„ his ita ordinatis, unam ſemper id eam in uno quolibet ge-
„ neratim ponentes inquirere, & eam inſitam inuenturos
„ eſſe; quam ſi comprehendamus, poſt unam duas, ſi ſint
„ perſcrutari; ſi minus id pateat, tres, aut alium nume-
„ rum quærere, & quodlibet eorum quæ ſunt unum, rurſum
„ eodem pacto diuidere, quouſq; ipſum principio unum, non mo
„ do quòd unum, multaq; & infinita ſit, uerùm etiã quot ſit,
„ aliquis noſcat; infiniti autem ideam non prius ad multitudi-
„ nem adhibere quàm quis numerum omnem inter infinitum et
„ unum, medium cadentem percepit, tum demum unum quod-
„ libet omnium abeuntium in infinitum dimittere. Dij ergo ut
„ diximus, ſic nobis, inueſtigare, diſcere, & mutuum docere
„ dederunt. Qui uerò nunc extãt ex hominibus ſapientes, unum
„ quidem ac multa utcunq; contingit, uelocius atq; tardius
„ quàm decet inducunt, & poſt unum infinita continuo, media
„ uero illos effugiunt. Quibus diſputandi ratio, tum dialectica;
„ tum etiã litigioſa diſcreta eſt. Pro. Quæ modo dixiſti ò So-
„ crates, partim intelligere mihi uideor, partim clarius audire
„ deſidero. So. Perſpicuè hoc conſtat in literis ò Protarche
„ quod diximus. Itaq; in his quas didiciſti id accipe. Pro. Quo
„ nam pacto? So. Vox inquam ex ore nobis erumpens una eſt,
„ & infinitæ rurſus uoces numero, & cunctorum pariter, &
„ cuiuſq;. Pro. Quid ni? So. Neutro tamen horum do-
„ cti efficimur, nec quòd eius infinitum, nec iterum quòd eius
„ unum cognoſcimus, ſed quia & quot, & quales ſunt, te-
„ nemus. Hoc enim unumquemque noſtrum grammaticum
„ reddit. Pro. Veriſſima loqueris. So. Idem quoq; muſicum
„ hominem facit. Pro. Qua ratione? So. Vna quodammodo &
„ in hac arte uox eſt. Pro. Quid ni? So. Duo item ponenda ſunt
„ graue, & acutum, ac tertium tonus medius. nonne ita? Pro.
„ ita. So. Veruntamen nondum doctus muſices eris, ſi hac ſola

„ cognoueris, & ista ignorans, ut ita loquar, nullius eris in mu
„ sica præcij. Pro. Nullius. So. Sed postquã ò amice acceperis
„ quot interualla uocis numero sunt circa graue atque acutum
„ & qualia, nec non interuallorum termini, & quotcunque
„ ex his compositiones proueniunt, quæ maiores nostri conspi
„ cientes nobis eorum sectatoribus, ut huiusmodi quædam har
„ monias appellaremus, tradiderunt. In motibus præterea ge-
„ stibusq; corporis alia quædã talia inesse monstrarunt, quæ
„ numeris demensa rhythmos atque mensuras uocari iussere;
„ cogitare præterea quòd eadem ratione de unoquoque quòd
„ unum, & multa est, considerare debemus. Nam quando ista
„ sic accipis, sapiens tunc euadis. Cum uero, et aliud quicquam
„ ita comprehendis, sapiens rursus circa illud efficeris. Infini-
„ ta autem singulorum & in singulis multitudo, uagum te in-
„ certumq;, & rationis, ac numeri reddit expertem, ut pote
„ in nullum cuiusq; terminum respicientem. Pro. Præclare
„ hæcò Philebe Socrat. mihi dixisse uidetur. Phi. Mihi quoq;,
„ sed quid ad rem hic sermo? quid ue sibi uult? So. Recte idò
„ Protarche Philebus iste quæsiuit. Pro. Prorsus, respondeigi
„ tur. So. Faciam quod uultis, ubi de his iisdem paulisper etiã
„ disputauero. Vt enim si quis unum aliquod accipit, is ut dixi-
„ mus, haud mox in infiniti naturam, sed aliquem numerum de
„ scendere debet, ita uicissim si quis infinitum primò sumere
„ cogitur, nequaquam in unum cõtinuo, sed in numerum quen-
„ dam qui multitudinem aliquam habent, debet intendere, ex
„ omnibusq; tandem in unum desinere. Quod uero nunc dixi-
„ mus, rursus in literis cõiectari licet. Pro. Quomodo? S. Post
„ quam infinitam uocem cogitauit, siue Deus aliquis, siue homo
„ diuinus, qualis apud Ægiptios Theuth fuisse fertur, pri-
„ mo in ipsa uocis infinitate uocales literas considerauit, quæ
„ non una, sed plures sunt; rursusque alias quæ non uocis, sed

„ ſoni participes eſſent, atque harum numerum certum ſimili
„ ter definiuit; tertiam deinde ſpeciem literarum distinxit,
„ earum quas nunc mutas uocamus. Postremò liquidas mutas-
„ que discreuit usque singula quædam, uocalesque & medias
„ eodem modo, donec earum numero in singulis ſpeciebus, &
„ in uniuersis reperto, elementa uocauit. Cumque uideret
„ neminẽ nostrum, horum quicquã seorsim percepturum niſi
„ uniuersa percepiſſet, hoc uelut uinculum, unum quiddã exi
„ stens, & in unum diſperſa redigens meditatus, quam unam
„ in his eſſe artem grammaticem animaduertit, eo nomine
„ appellauit Philebus. Hæc planius quàm ſuperiora, uide-
„ licet ipſa inuicem comparata, ò Protarche, comprehendi.

Chi uorrà adunque bene conſiderare, & eſſaminare in que ſto luogo le parole del diuino Platone, giudicherà ch'egli nel principio uoglia intendere, per quelle unità non ſog gette alla generatione nè alla morte, le Idee, poi conoſcerà ch'egli da ciò entra à ragionare dell'uno & della moltitudine, di che noi di ſopra ragionato habbiamo. Appreſſo uederà ch'egli (benche oſcuramente) per quella uia, di cui parla, non altra uuole intendere che la diuiſiua. Scorgerà etiandio, che queſta è dà lui quiui infinitamente lodata, & che tutta uia laudandola rende con le proprie parole teſtimonianza di hauerla ſempre amata, & d'eſſerne ſtato uago. Troueraſſi da chi uorrà penetrare dentro i concetti Platonici, che in queſto luogo ſi famẽtione de gli uniuerſali, tanto da noi di ſopra allegati, & tenuti neceſſarii alla ſcientia. Ma auanti che noi più à lungo & partitamente ſopra queſto luogo di Platone diſcorriamo, per fare più fede alla uerità, & alle coſe che più auanti ſopra di ciò ſiamo per dire del uero ſentimento, & intendimẽto di queſte parole, mi piace d'introdurre prima il teſtimonio d'Olimpiodoro ne i commẽtarij ſopra

questo dialogo, doue si ueggaquello ch'egli, secondo Platone dell'uno & della moltitudine discorre; appresso quello etiandio, che della uia diuisiua dice à questo proposito. Olimpiodoro adunque, facendo tre parti di questo dialogo, dice, che nella prima Platone diuide i problemi, & mostra i metodi, i quali egli usa, cioè la uia sillogistica, et la diuisiua; nella seconda dimostra il semplice modo, et la proposta da per se; nella terza dimostra egli perfettamẽte tutto quello c'hauea proposto, per gli detti metodi. Di maniera che si uede, secõdo la opinione di Olimpiodoro, che in questo dialogo si famẽtione, et si spiega da Platone il metodo diuisiuo. Introduce etiandio esso Olimpiodoro alcune altre opinioni d'interpreti d'autorità, ricercãti qual fosse il proponimẽto di questo dialogo, i quali hãno affermato, ch'esso dialogo è pieno d'ogni parte di filosofia. Concio sia cosa, che quiui si tratti di teologia, et si ragioni della mente, et dell'anima, et si parli ancora de' costumi, di cose naturali, et in molte parti di quello di logica si tratti. Adunque per quest'altra opinione noi siamo chiari, che trattandosi quiui in molti luoghi di logica, per quanto si uede, si faccia mentione di questo metodo ancora. Ma ritornando ad Olimpiodoro, il quale afferma, che in questo dialogo Platone tratta della diuisiua, dico che il sopradetto discorrendo Platonicamente sopra questa uia, afferma, che la diuisiua à noi ha certa conuenientia & natura col progresso de gli Enti; et la resolutiua con la cõuersione. Et l'altre uie che sono mezane s'assomigliano alla subsistenza delle cose; la diffinitiua à quella che sta in se stessa; & la demostratiua à quella ch'è tratta, & che depende dalla cagione. Dice appresso, che tutti questi quattro metodi sono contenuti dalla specie raccogliente ò diuidente. Concio sia cosa, che la diffinitiua ragunile parti à tutta la diffinitione; & la demostratiua, dalla

causa, produca il causato, & affatto da un'altra cosa ne aggiunga un'altra. Soggiunge poi, che Proclo dice, Socrate hauere affermato, la diuisiua esserci stata data dagli Iddij, & che è migliore & più nobile ci si dimostra di tutta la Dialettica, & che è cosa manifesta, che esso Socrate mette doppo questa la resolutiua. Et che le altre che sono mezane, non pose mai insieme con queste, secondo che si costuma ne gli estremi; conciosia cosa, che ancora queste sono specificate sotto il proggressiuo, & conuersiuo. La diffinitiua sotto il conuersiuo, & riducente la moltitudine de i principij al principiato; & la demostratiua sotto il progressiuo, & generante dalle cause le cose causate. Et percioche Platone iui dice, che questo metodo è dono de gli Iddij discesо à gli huomini per un certo Prometeo insieme con un lucidissimo fuoco, Olimpiodoro spiegandoci, secondo la ispositione di Proclo ancora questo segreto, dice, Che Prometeo è quello, che produce nella natura i progressi de gli Iddii, & Epimeteo le conuersioni, che ritornano allo intelligibile. Dicendo, così hauere affermato Platone publico secondo Pitagora. Adunque intendendosi, per questo Prometeo la produttione de i progressi de gli Enti, & hauendosi di sopradetto, che la uia diuisiua conuiene, & ha somiglianza con cotali progressi, egli per ciò non è dubbio, che Socrate in quel luogo, doue parla di questo Prometeo, nō habbia inteso per quel dono de gli Iddii questa uia diuisiua, & non altra. Segue poi Olimpiodoro & dice, che ciascuna cosa è unita & moltiplicata; è moltiplicata ueramente dice Proclo dallo infinito, & è unita dal termino. Et dice, che l'uno si deue porre auanti ad ambedue queste cose. Conciosia cosa, che sia contraposto l'uno alle molte cose. Et l'uno principio, ch'è primo & auanti queste, è senza contrarietà. Adunque dapoi l'uno, si uniscono le cose dall'uno, & sono moltiplicate

dalla moltitudine. Quattro adunque sono i principii, l'uno, et le molte cose. Il termino, et lo infinito. Distendendosi ancora più oltre Olimpiodoro, dice da capo, che il fine & il proposito del predetto dialogo, è di ragionare de' metodi, dei quali si serue Platone al ritrouamento del bene. Soggiunge poi, che ciascuna delle cose generate, sono una & molte; & che di ciò non dobbiamo marauigliarci; concio sia cosa, che queste sieno in se diuise, & habbiano molte habitudini, che mutando uariamente si uanno. Et che quiui Platone principalmẽte tratta della diuisiua, & resolutiua, & ancora di tutta la dialettica, di cui ci sono quattro metodi. Dubita oltre à ciò Olimpiodoro, et dice, come esso Platone contrapone la resolutiua alle altre tre uie, cõcio sia cosa che egli paia, ch'essa sia cõtraria alla diuisiua sola. Onde sciogliendo il dubbio dice, ch'è forse per ciò, perche la diuisiua si uiene à triplicare; però che quelle cose che questa resolue & raccoglie essa diuisiua diuide, & diuide il sillogismo nella causa & nel causato. Et il termino come il tutto, nelle parti di cui è composto il tutto. Ancora dice lo istesso ispositore, che la moltitudine, essendo infinita si uede nelle cose ultime, & nel principio la unità è prima, & precedente per ciascuna specie. Ma la moltitudine non sarebbe stata generata infinita, se anco nella unità generante non fosse prima una potentia infinita; nè ancora ciascuna cosa presente, sarebbe nelle cose infinite terminata, se il termino non procedesse fino in ultimo. Onde per tutti i proprij mezi si fa il progresso dalla unità nella infinita moltitudine. Et ciò si uede chiaro nel numero matematico. Perciochè nõ così subito dall'uno allo infinito si fa progresso. Ma prima al due, altre, et così ordinatamente. Poi la potentia generãte dell'unità, essendo una et raccolta, moltiplicandosi, genera insieme tutte le cose secondo tutta se stessa, essendo sempre le cose se-

conde

conde uicine, & contigue alle prime. Entrando poi da capo Olimpiodoro nella diuisiua, soggiunge che la diuisiua procede insieme col progresso delle specie, non rompendo la continouanza dell'ordine; nè per gli uacui procedendo, ma per tutti i mezi passando dall'uno nella infinita moltitudine. Quinci poi ua rammemorando gli uffici di questa uia diuisiua, dicendo, che il primo ufficio della diuisiua è da per tutto far precedere l'uno alle molte cose. Il secondo auãti la moltitudine infinita mettere la finita. Il terzo sempre scegliere, secondo la quantità il minor numero, auanti il maggiore. Il quarto non lasciare alcun numero di quegli, che compiutamente adempiono il progresso. Il quinto eleggere i proprij numeri à ciascuna delle specie, come sarebbe il ternario numero, ouero il settenario, & in tutti simigliantemente. Il sesto diuidere per le specie, ma non già per la specie & negatione, si come uolle Aristotele, perche non si può fare alcun numero dalla specie, & negatione. Il settimo assegnare alla diuisione ciascuna unità nel suo proprio ordine. Come sarebbe doue ciascuna cosa si dimostrerà, sia questa ò nel grado et ordine intelligibile, ouero nel sopramondano, oueramente doue si uoglia. L'ottauo separare & distinguere quelle cose, che sono nell'ordine del termino, et quelle che si truouano nell'ordine dell'infinito; secondo però il loro predominio, conciò sia cosa che da per tutto sia l'uno & l'altro. Il nono per una certa oppositione producere le cose all'incontro diuise, ritrouandosi alcuni mezi, ouero non ritrouandosi. Il decimo non lasciare nella larghezza le mezanità. L'undecimo andare ricercando in altro ordine un'altro numero, come conueniente, & ch'è intorno à quella specie. Il duodecimo riguardare doue sono i migliori, i minori numeri, et doue i peggiori & i maggiori, simigliantemente. Dice appresso, ch'egli è ageuol cosa il pẽsa-

re & intendere, che l'infinita moltitudine & l'uno sieno insieme nelle cose sensibili. Onde che fa mestieri considerare anco le cose mezane in queste. Et quello che si truoua essere in queste cose, è ancora in altre auanti queste. Onde le parole di Socrate della musica, sono di ciò lo essempio. Vltimamente afferma Olimpiodoro, che la resolutiua è peggiore & men nobile della diuisiua; perciò che questa procede dalla cagione, et quella è cõgetturale. Questa dalla sua altezza riguarda le cose più basse et più profonde; et quella allo'ncontro dal basso le cose sourane. Questa appresso in niuna cosa sensibile s'acqueta, doue quella ha prima bisogno del senso. Onde in questo modo quello, che cõstituisce, et che produce, fa quasi il tutto della prodotta essentia, et quello che si riuolge et si cõuerte, aggiunge alla cosa che nasce, lo scostarsi et alienarsi dal peggio, & auicinarsi et cõgrunger si col meglio. Il perche il progresso è più essentiale della conuersione, ond'è più nobile & migliore. Et per conseguente quello che produce, di quello, che si conuerte, & l'essentiale, del ritiramento sourano. Questo è il discorso, che fa Olimpiodoro sopra il luogo di Platone nel Filebo. Onde si può uedere, che Socrate iui non uuole intendere di altra uia principalmente, che della diuisiua. La quale cõmendando il predetto espositore, fa ch'ella habbia conuenientia col progresso de gli Enti, da che la sua nobiltà si comprende. Si uede etiandio la opinione di Proclo, il quale dice, che Socrate diede à questa uia infra la dialettica il primo luogo. Dichiara ancora quello che uolesse dir Socrate, laudando questo metodo, come dono de gli Iddy disceso à gli huomini per Prometeo, dandogli significamento Teologico, il che fa nobile tanto più questa uia. Seguendo appresso dichiara quel grã pensiero Platonico, dell'uno & delle molte cose, mostrando Platonicamente, come si unischano le cose dall'uno, & si mol-

tiplichino dalla moltitudine. Affermando che ciascuna delle cose generate s'intende essere una & molte, non douendo noi prendere di ciò marauiglia, come ciò possa stare insieme, essendo queste cose generate in se diuise, & hauendo quest'uno rispetto à molte cose, le quali disgiunte poi uarie ci si dimostrano. Come chiaramente uedrà chi diuiderà un genere, dal partimento del quale usciranno diuerse specie, & sotto ciascheduna di esse specie poi à guisa di unità, scorgerà cõtenersi una gran moltitudine; perciò che tale è la natura de gli uniuersali d'abbracciare, & d'unire in se molte cose, di maniera che ciascun di questi egli è uno, per lo detto rispetto; & poi quando per mezo di cotal metodo uiene diuiso, quell'uno diuẽta molte cose; soggiungendo che sempre la unità precede la moltitudine. Laudando egli da capo questa uia, afferma, lei procedere col progresso delle specie, senza interrompere mai la cõtinouãza dell'ordine. Et quinci passando à gli ufficii di questo metodo, ce ne insegna fino à dodici. Alla fine con forti ragioni pruoua egli, che la resolutiua è men nobile et degna di questa diuisiua. Di maniera, che nel presente discorso d'Olimpiodoro, ritrouandosi quasi tutto quello che intorno à questa uia si possa honoratamente dire da alcuno, le uengono da lui attribuite grandissime lodi, & fra tutti gli altri meto di le uien data la preminẽtia. Et se noi appresso questo uorremo partitamẽte quiui le parole di esso Platone essaminare, per uedere se concordano à quanto è di sopra stato detto, scorgeremo che parlando Socrate di questa uia, si come consentono chiaramente gli interpreti, disse, Che questa è à noi natía & immortale, & che mai non ci uien manco. Che la chiama tesoro di sapientia, facendo allegrissimo colui, che l'haurà ritrouata, gustandola. Et uuole, che per questa uia si scioglia ogni disputatione, che ci uenga proposta. Onde laudando, co-

me si uede Socrate cotal uia, dice di hauerla sempre amata, & seguitata, & che quando è stato lunge da questa, egli s'è rimaso pouero, & abbandonato. Oltre di questo dice, che egli non è così malageuol cosa il mostrare questa uia, ma che il caminare per essa & conseguirla è difficilißima impresa. Appresso, che tutte le cose, le quali sono state ritrouate per arte, sono per questa uia uenute in luce. Viene chiamata, come s'è detto, da Socrate dono de gli Iddij. Mostra Platone di essere stato illuminato di questa uia dagli antichi, i detti de' quali, ch'egli chiama Oracoli, per testimonianza produce nel proposito dell'uno & della moltitudine, dicendo che gli Iddij ci hanno dato ad inuestigare, apprendere, & insegnarne l'un l'altro in questa guisa; accennando quiui, che per questo metodo dobbiamo gire ritrouando le cose, per questa uia apprenderle, & insegnarle altrui, abbracciando con queste tre operationi quanto si può fare intorno alla sciẽtia, che è il ritrouare, l'apprendere, & l'insegnare, in tutte uolendo, che si proceda per questa. Quiui etiandio si fa mentione del termino, & dell'infinito, i quali pone Platone, come principij nelle cose. Perciò che egli uuole, che del termino, & dell'infinito sieno tutti gli Enti, & questi due principii da Dio primieramente sieno stati prodotti. Parla ancora de gli uniuersali, affermando che per questi si dee procedere nella uia diuisiua. Soggiunge poi Socrate, che noi dobbiamo lasciare da parte ciascuna di quelle cose, che anderanno in infinito; di maniera, ch'egli si uede, che Platone scaccia questo infinito dalla scientia, il che con l'autorità d'Aristotele ancora s'è da noi innanzi detto. Scorgesi appresso, come Socrate dãna il modo di procedere de gli altri huomini, che a' suoi tempi uoleuano esser tenuti saggi, concio sia cosa, che procedessero questi senza ordine, & à caso & confusamente. Vedesi oltre à ciò,

come per le persone, che stauano ad udire Socrate discorrente sopra di ciò, le quali mostrauano di non intenderlo, Platone fa conoscere la difficoltà di possedere questa uia. Onde dà l'essempio Socrate di quanto egli diceua à questi, che poco l'intendeuano nelle lettere; affermando loro, che il medesimo douevano giudicare, che fosse in ciascuna altra cosa, & con la istessa ragione considerare, ch'ella fosse una & molte. Conchiude poi, che la moltitudine infinita de' singolari fa andare l'huomo uagando, & lo rende incerto, & ignorante del numero delle cose, come quello che nõ riguarda ad alcun termino ò meta di esse. Soggiungendo, che quando si piglia l'uno, non si deue subito discẽdere nella natura dell'infinito, ma à qualche numero. All'ultimo dando da capo l'essempio nelle lettere, quelle perfettamente diuide; & un certo numero di specie à quelle assegnando; per questo essempio di lettere ne accenna, che nell'altre cose simigliantemente, & per questa uia habbiamo à procedere. Douerebbe per certo essere à sofficienza questo luogo del Filebo, per mostrare, che questa uia fu innãzi ad ogni altra da Platone tenuta in pregio, & seguitata; et che in questo metodo principalmente stesse tutta la dialetticа ch'egli usò, ma hauendo noi doue confermare il medesimo in altri luoghi di Platone, & in alcuno ch'è più chiaro ancora del sopradetto, non dobbiamo in alcun modo mancare di dare maggior lume che si possa, spiegãdo ancora questi. Dico adunque, che esso Platone nel Fedro, oue si tratta della bellezza, facendo mentione del furore, & quiui spiegando quante sieno le specie di esso, introduce Soc. à ragionare con Fedro in questo modo.

„ So. Quod uerius est, te responsurum putaram, uidelicet ac furioso quidem. Cæterum quod quærebam id ipsum est. Furorem quendam amorem uocauimus, an non?
„ Phæ. certè. So. Furoris autem duas species ponimus, alte-

„ ram ab humanis morbis. Alteram ex alienatione diuina.
„ quæ extra conſuetam uitæ inſtitutionem quis rapitur. Phæ.
„ Omnino. So. Diuinæ autem partes quattuor, ut etiam dij præ
„ ſunt quattuor. Et uaticinij quidem inſpirationem Apollini,
„ miſteria Dionyſio, poeticam Muſis, amatorium furorem Ve
„ neri, et amori omnium optimo tribuimus. Ac neſcio quomo-
„ do, dum amoris affectum per imagines quaſdam effingere-
„ mus, ueritatẽ forte aliquam attigimus, forte etiam alio trãſ-
„ greſſi ſumus. Ideoq; miſcentes orationem non penitus impro-
„ babilem, fabuloſum quendam hymnum compoſuimus, et qua-
„ ſi ludentes meum ac tuum, ò Phædre, dominum amorem pul
„ chrorum præſidem puerorum, modeſtè laudauimus. Phæ.
„ Hæc mihi auditu nõ iniucunda. So. Hoc itaque inde accipia-
„ mus, quo pacto à uituperatione ad laudes diſputatio pertran
„ ſiuit. Phæ. Quo nam modo id ais? So. Mihi quidem uidemur
„ cætera reuera luſiſſe. At ſi quis duarum ſpecierum in quas
„ modo fortuna incidimus, uim arte comprehenderit, opus non
„ ingratum fuerit cõſecutus. Phæ. Quas ſpecies dicis? So. Vt in
„ unam ideam conſpiciens paſsim diſperſa conducat; quo ſingu
„ la definiẽs, manifeſtum reddat ſemper id de quo agitur. Quẽ
„ admodum nos in præſentia quid amor ſit definiuimus, ſiue be
„ ne, ſeu male id factum ſit. Certè hinc diſputatio noſtra clari-
„ tatẽ in ſe habuit, conſtantẽq; ſibi ipſi cõcordiã. Phæ. Alterã
„ uerò ſpeciẽ quã dicis, ò Socrates? So. Vt rurſus ſecundum ſpe
„ cies articulatim pro rerum natura incidat', neq; imperiti co-
„ qui ritu ulla mẽbra cõfringat, ſed perinde faciat, ut ſuperiores
„ ſermones fecerunt, qui concitationem mentis unã cõmunẽ ſpe
„ ciem acceperunt. Quemadmodum uerò in uno corpore mem-
„ bra gemina eodem nomine nuncupantur, dextrum unum, ſi-
„ niſtrum alterum, ſic & concitationis ſpeciem in nobis natu-
„ ra unam ſermones illi exiſtimauerunt. Et prior ille quidem

„ partem ſiniſtram diuidens, ac rurſus hanc partiens, nõ prius
„ deſtitit, quàm ibi ſiniſtrum quẽdam reperiret amorem, inuẽ
„ tumq; ut par eſt, improbaret. Sequẽs alter in dextram furo-
„ ris partem nos duxit, ubi amorem nomine priori ſimilem, ſed
„ diuinum inueniens, & amplificans laudauit tanquam bono-
„ rum nobis cauſam maximorum. Phæ. Veriſſima loqueris.
„ So. Huiuſmodi ego diuiſiones, ò Phædre amo, & colligens
„ quo & loquendi & intelligendi ſim compos, ſi quem alium
„ unum & multa pro rerum natura perſpicere poſſe arbitror,
„ eius ego ueſtigia uelut numinis cuiuſdam ſequor. Atque eos
„ qui id facere poßunt, rectè ne an contra cognominem, deus ip
„ ſe nouit, uoco autem hactenus dialecticos. Nunc uerò dic ob
„ ſecro quo nomine tua Lyſiæq; ſententia nuncupari oporteat.
„ An hæc dicendi ars eſt, qua Thraſimacus, aliiq; uſi, ſapien
„ tes & ipſi in dicendo fuerunt, cæteroſq; reddiderunt tales,
„ quicunque illis tãquam regibus offerre munera uolunt? Phæ.
„ Regij quidem illi uiri, nõ tamen earum rerum periti, de qui-
„ bus interrogas. Sed hanc ſpeciẽ rectè ſanè dialecticam appel
„ lare uideris, rhetorica uero adhuc nos fugit. So. Quomodo
„ iſtud ais? Pulchrum ne aliquid erit, quod ab iis alienum, arte
„ tamen percipiatur? Haudquaquam ſpernendum id tibi mi-
„ hiq; eſt, ſed dicendum quid ſit reliquum in rhetorica. Fa-
cendoſi ancora poco più auanti mentione da queſti di eſſa re-
torica, & uenendo à ragionare dell'arte dell'Oratore, & on-
de egli habbia à conſeguire la eccellenza, Fedro riſpondendo
„ à Socrate, dice coſi. Phæ. Talis profecto ò Socrates ars illa
„ uidetur eſſe, quam iſti tanquam rhetoricam docent, & ſcri-
„ bunt. Ac mihi uideris uera dixiße. Verùm oratoris perſua
„ ſorisq; ueri artem quonam pacto, & unde nobis uendicare
„ poterimus? So. Conſentaneum eſt, ò Phædre, forte etiam ne-
„ ceſſarium, quemadmodum in cæteris, ita & in hoc certami-

„ ne peragendo perfectum esse. Quippe si tibi natura ut sis
„ orator tribuerit, accedente doctrina & exercitatione excel-
„ lẽs eris orator. Si quid uerò tibi horum defuerit, mãcus eris.
„ Quanta uerò ars huiusmodi sit, non ea uia, quam Gorgias &
„ Thrasymachus sequuti sunt, sed alia potius cõstare uidetur.
„ Phæ. Quanam maximè? So. Videturò uir optime, nõ iniuria
„ Pericles oratorum omnium perfectissimus extitisse. Phæ.
„ Cur? So. Magnæ quælibet artes exercitatione dialectica, cõ-
„ templationeq; sublimium in natura rerum indigent. Ipsa
„ enim mentis sublimitas, & uis efficax in quauis re perficien-
„ da, hinc quodam modo proficisci uidentur. Quod Pericles ad
„ ingenii acumen adiunxit. Anaxagoræ nanque huiusmodi re
„ rum indagatoris familiaritate fretus, contemplationi se tra-
„ didit, mentisq; & dementia naturam illam comprehendit,
„ de qua Anaxagoras diffuse disseruit. Vnde ad dicendi artẽ
quod ipsi conducere uidebatur, traduxit. Socrate ancora ra-
gionando dell'inuestigare & mostrare la natura di qualun-
que cosa, doue egli pare, che dia alcuni auuertimenti intor-
„ no à questo metodo, dice nell'istesso luogo. So. Medendi ar-
„ tis atque dicendi eadem fermè ratio est. Phæ. Quonam pa-
„ cto? So. in utrisque partiri naturam oportet, corporis quidem
„ in una, in altera animæ; si modo non exercitatione solùm, &
„ usu, uerùmetiam arte corpori medicinas, & alimenta ita sis
„ præbiturus, ut & sanum & robustum efficias; animæ autem
„ per rationes legitimasq; institutiones persuasionem affatim
„ uirtutemq; adhibiturus. Phæ. Ita ueri simile est, ò Socrates.
„ So. Animæ uerò naturam absque totius natura sufficienter
„ cognosci posse existimas? Phæ. Si Hippocrati Asclepii suc-
„ cessori credendum est, neque etiam corporis naturam sine do
„ ctrina huiusmodi comprehendi posse putabimus. So. Scitè lo
„ quitur, ò amice. Oportet autem præter Hippocratem consi-

derare

„ derare utrum disputationis nobis ratio consonet. Phæ. Ass-
„ sentior. So. De naturæ igitur perscrutatione quid Hippo-
„ crates, & uera ratio dicit, attende. An non ita cuiusq; natu
„ ra cogitanda est? Primo quidem utrum simplex illud sit, an
„ multiplex, de quo et ipsi habere artẽ, & aliis dare posse de-
„ sideramus; deinde si est simplex, inuestigandum; quam, &
„ ad quid agendo; rursusq; quam, & à quo patiendo natura
„ uim habent. Quod si species habet multas, his dinumeratis in
„ singulis similiter ac in uno naturalis & agendi & patiendi
„ uis inquirenda. Phæ. Sic apparet, ò Socrates. So. Sine his
„ uerò progressio tanquàm cæci iter esse uidetur. Non tamen
„ cæco uel surdo qui arte tractat aliquid, est comparãdus. Sed
„ patet quòd quisquis arte alicui sermones accommodat, natu-
„ ram substantiæ illius exquisitè monstrabit, cui sermones ad-
„ hibet, id autem est anima. Phæ. Absque dubio. So. Nonne ad
„ id studium illius omne cõtendit, ut huic penitus persuadeat?
„ Phæ. Prorsus. So. Constat igitur quòd Thrasymachus & qui
„ cunque alius tradendæ incumbit rhetoricæ, primo quidem
„ summa diligẽtia describere declarareq; debebit, utrum ani-
„ ma naturaliter unum, & quiddam simile sit, an secundum
„ formam corporis multiplex. hoc enim esse dicimus naturam
„ ostendere. Phæ. Omnino. So. Secundo quid facere cuiq;, quid
„ ut à quoque pati queat, ostendere. Phæ. Certè. So. Tertio di-
„ stinctis sermonum animæq; generibus, atque affectibus, cau-
„ sas omnes percurrere, singula singulis accõmodans, docensq;
„ qualis anima, qualibus sermonibus, quam ue ob causam neces
„ sario hæc quidem mouetur, illa uerò nequaquam. Phæ. Præcla
„ rissimum, ut uidetur, hoc esset. So. Neque igitur hoc, ò ami-
„ ce, neque aliud quicquam si aliter tractetur, artificioſè un-
„ quam tractabitur. Nostri uerò in hac arte scriptores, quos
„ ipse audisti, callidi sunt, & animæ naturam pulcherrimè

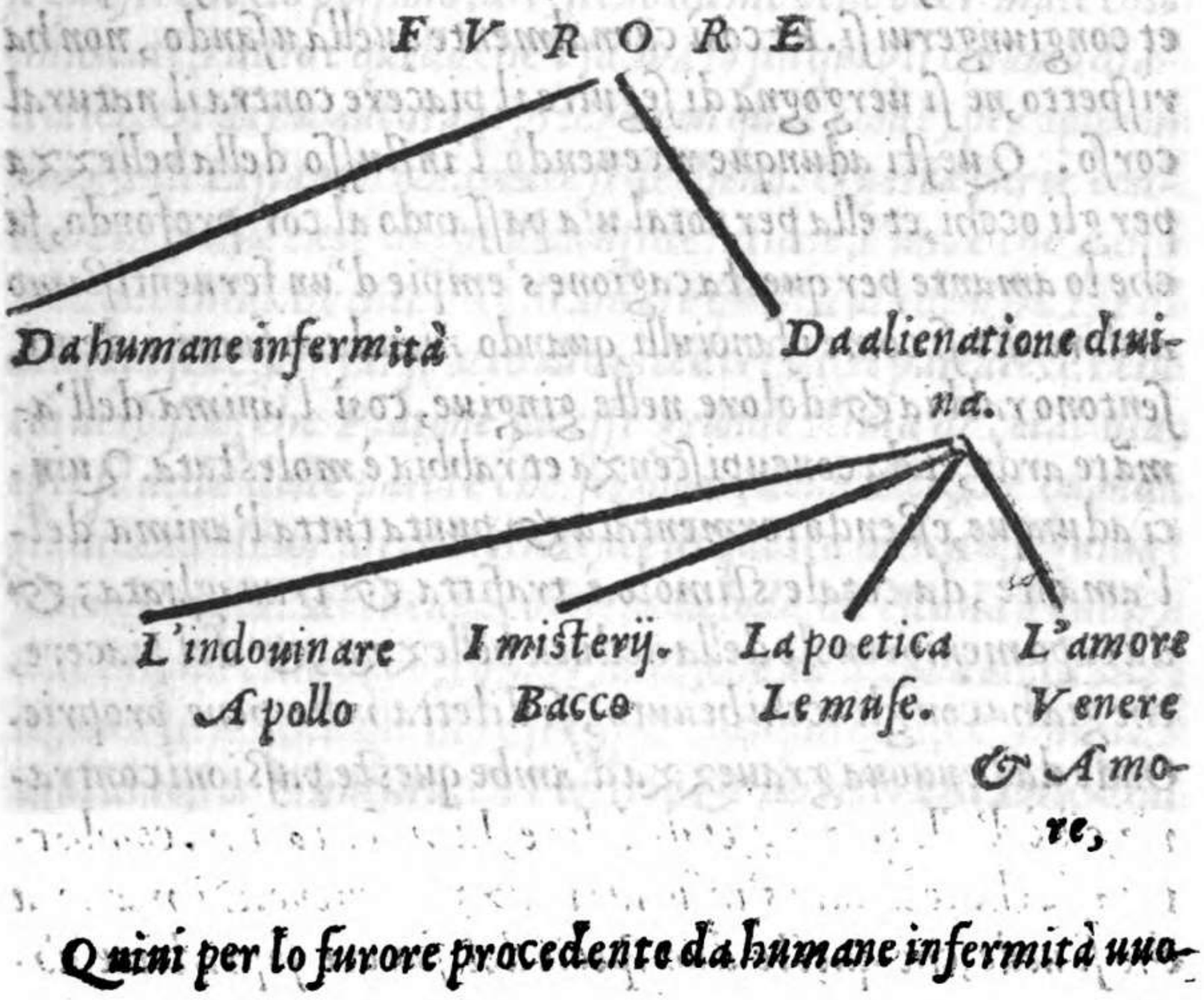
„ cognoſcentes nos celant. Hos uerò priusquàm hoc modo lo-
„ quantur, & ſcribant, nunquã ex arte eos ſcribere confitebi-
mur. Volendo oltre à ciò Socrate poco innãzi moſtrare, che la bellezza dell'oratione conſiſte nell'ordine, & che à uoler conſeguire queſt'ordine, biſogna andare ſeparando le co-
„ ſe, dice in queſto modo. So. An non conſtat cuique, quòd in
„ alys, dum loquimur, idem ſentimus omnes, in alijs uerò non
„ idem? Phæ. Quàmuis quod ais intelligere uideor, planius ta-
„ men ut dicas cupio. So. Quando quis ferri nomen, uel argenti
„ pronunciat, idem omnes protinus intelligimus. Phæ. Prorſus.
„ So. Quid cùm iuſti, uel boni nomen? nonne alius aliò fer-
„ tur? atque cùm alijs, & nobiſcum ipſi ambigimus? Phæ. Ma-
„ gnopere. So. In aliis ergo conſentimus, in aliis diſſenti-
„ mus. Phæ. Sic eſt. So. Vbi nam facilius falli poßumus? &
„ in quibus horum rethorica plurimum ualet? Phæ. In quibus
„ ambigimus. So. Oportet igitur eum qui rethoricam ſit aſſecu
„ turus, primum hæc ordine diſcreuiſſe, & quæ utriuſque ſpe
„ ciei figuræ ſint, percepiſſe, & ubi maximè falli ambiguitate
„ multitudo poteſt, ubi non poteſt. Phæ. Præclaram quandam
„ à Socrates, agnoſceret ſpeciem, qui cogitatione id caperet.
„ So. Deinde oportere arbitror eum nihil latere, cùm ad ſingu
„ la uenerit, ſed acutè perſentire, id de quo dicturus ſit, utrius
ſit generis. Segue poi alquanto più baſſo, confermando pur la
„ neceßità di queſt'ordine nella oratione. So. Sed hoc arbitror
„ te dicturum, oportere orationem omnem tanquàm animal
„ quoddam cõſtitui, ut ſuum quoddam habeat corpus, quod ne-
„ que ſine capite ſit, neq; pedibus careat, ſed habeat media at-
„ que extrema ſibi inuicem, et toti cõuenientia. Phæ. Quid ni?

Ora doppo di hauere al propoſito noſtro allegate le parole del diuino Platone nel Fedro, auanti che noi intorno à queſte diſcorriamo, ueggiamo prima quello, che brieuemẽte Marſi-

lione dice sopra, confermando la opinion nostra. Marsilio adunque in quel brieue argomento, ch'egli fa sopra il Fedro, uenuto à questi passi del dialogo da noi recitati, dice. Che uolgendosi Platone à dimostrare l'ufficio dell'Oratore; & à spiegare qual sia la bellezza dell'oratione, pone la bellezza di quella nell'ordine, uolendo ch'ella habbia il capo differente dal fine, che habbia i mezi, & gli estremi infra di essi, & à tutta la oratione conuenienti, & accoppiati insieme. Et cotal ordine principalmẽte uuole egli che sia osseruato dall'oratore. Pruoua appresso, che niuno può essere orator uero, s'egli massimamente non ha notitia delle cose humane, & degli animi. Et affine che l'oratore possa ciò conseguire, lo auuertisce che apprenda dal dialettico la facoltà diuisiua, & compositiua, la quale uuole egli che sia principale istrumento di inuestigare & ritrouare la uerità, & nel Filebo la chiama dono di Dio; però che, si come nel mondo, perpetuo ufficio di Dio è il diuidere e'l comporre, così nell'arte s'appartiene il medesimo al dialettico. Là onde giudica esso Platone, che il perfetto dialettico, si deue riuerire come Iddio. Questo è quanto dice Marsilio. Ma ueggiamo ancora noi, se dai predetti luoghi del Fedro possiamo trarre sentimento conforme, & appresso tutto quello che dice il Ficino, scoprire più manifesta la uerità, & come dalle tenebre nascosa tirarla in luce. Dico adunque, che dalla diuisione perfetta, che fa Socrate del furore, distinguẽdolo in due specie, L'una in quel furore, che procede da humane infirmità, l'altra in quello, che auiene da una cotale alienatione diuina, & dal partimento ancora in quattro specie di questo furor diuino, si comprẽde chiaro, che uolendo Platone ritrouare l'amor diuino, & questo separare dall'altro amore terreno, non pensò di usare altra uia, che la diuisiua, per poter poi diffinire esso amore. Onde

poi che, per questo metodo procedendo, andò inuestigando quello, che s'haueà proposto, & lo ritrouò, lauda apertamente questa uia, dicendo. Che se alcuno comprenderà con arte la forza di quelle due ſpecie, nelle quali erano caduti (intendendo delle due ſpecie del furore predetto) colui haurà conſeguito coſa, che non gli fia ingrata. Et quiui, per la forza delle due ſpecie diuiſe del furore, uuole eſso Platone intendere la forza di questa uia diuiſiua, mostrando dalla forza de gli effetti la forza etiandio della cagione. Et eſsendo por dimandato Socrate da Fedro, di quali ſpecie egli parlaua, eſso ſubito ua ſeguendo tutta uia laudãdola dagli effetti, accennando quãto utile cotal uia ci apporti à comporre la diffinitione, per rẽder chiaro tutto quel che ſi tratta, allegando lo eſſempio proprio, del ſuo modo di procedere in cotal uia, con che haueà ritrouato la diffinitione dell'amore; affermando Socrate, che di quà la loro diſputa haueà riceuuto chiarezza, & coſtante concordia infra di eſſa. Onde per queſte parole prime ci mostra, come da questa uia ha origine la diffinitiua, perciò che à uoler ritrouare la diffinitione, fa meſtiero raccogliere le coſe ſparſe, in uno, da che poi l'huom poſsa diffinire quello che gli ſi propone. Inuitato da capo Socrate à ſeguire nel preſente ragionamento da Fedro, dice, che ſi dee diuidere per le ſpecie, ſecondo la propria natura delle coſe, quaſi à membro à membro, & che non ſi deue à guiſa d'ineſperto cuoco lacerare alcun membro, proponendoci pure il ſuo eſſempio, ne i ragionamenti di ſopra, ne i quali ſi haueà tolto per commune concetto ouer genere il furore, dando in ciò una belliſsima comparatione, ch'è queſta. Che ſi come in uno iſteſso corpo due membri con un medeſimo nome ſi chiamano, l'uno deſtro, & l'altro ſiniſtro; così quel concetto del furore quei ragionamenti ci mostrauano, che foſse uno in noi per natura.

Il qual furore diuiſo in due parti, l'una ſiniſtra, & l'altra deſtra, nella ſiniſtra ſi uenne trouando un'amore ſiniſtro, ch'è il terreno, et queſto fu biaſimato; nella deſtra poi ci uenne dauanti un'amore diuino; & nobile, ſimile pur di nome al primo, il quale ampiamẽte laudandoſi, è ſtato tenuto, che ci ſia cagione di grandiſſimi beni. Ecco quanto bello ci ſi dimoſtra queſt'ordine da Platone tenuto, nell'inueſtigare la natura di amore, togliendo per commune concetto la concitatione della mente; & queſta ſeparando ò diſtinguendo in una parte ſiniſtra, & in un'altra deſtra, in quella ponendo l'amor terreno, come in parte men nobile, in queſta allo'ncontro l'amor diuino, come in parte più degna, del qual membro ne fa anco uſcire quattro altre ſpecie, ſi come nella già deſcritta diuiſione più euidentemente ſi può comprendere.



Quini per lo furore procedente da humane infermità uno-

le Platone intendere quell'ardente amore terreno, di cui nell'istesso Fedro poco auanti fa mentione, oue dice. Che essendo il uedere in noi infra tutti gli altri sentimenti corporali acutißimo, questo ardente amore terreno di quà ha origine, col qual sentimento non si può uedere la sapientia; però che se la bellißima & uera forma di essa ci potesse essere à gli occhi manifesta, essendo cotal sentimento acutißimo, dentro di noi desterebbe feruentißimo amore, ma sola la bellezza è quella, che fra tutte le altre cose è più uisibile & amabile. Onde afferma Platone, che colui, ch'è suiato dietro à i sensi & male auezzo, nõ così di leggieri quinci colà ad essa uera bellezza si riuolge; uedẽdo quaggiù una certa somigliãza et ombra, che dalla uera bellezza prende il nome. Di che mentre che la uede, egli nõ la riuerisce, ma à guisa di animale bruto dato si al diletto carnale, cerca di accostarsi à quella et congiungerui si. Et così carnalmente quella usando, non ha rispetto, nè si uergogna di seguire il piacere contra il natural corso. Questi adunque riceuendo l'influsso della bellezza per gli occhi, et ella per cotal uia passando al cor profondo, fa che lo amante per questa cagione s'empie d'un feruentißimo ardore. Et si come i fanciulli, quando mandano fuori i denti, sentono rabbia & dolore nelle gingiue, così l'anima dell'amãte arde, et da concupiscenza et rabbia è molestata. Quinci adunque, essendo tormentata & punta tutta l'anima dell'amante, da cotale stimolo è trafitta & trauagliata; & da capo memoreuole della ueduta bellezza, & del piacere, che già ha con gli occhi beuuto, si diletta nelle pene proprie. Onde dalla nuoua grauezza d'ambe queste passioni contrarie, ciò è d'allegrezza, et di dolore, la misera anima combattuta, fa che lo amãte s'infuria et pazzo diuiene. Di maniera che si uede, che queste due specie del furore sopradette ab-

bracciano l'amor terreno e'l diuino, con tutte quelle cose, che da ciascuno di questi auenir possono. Et questo sia detto quanto alla diuisione del furore, & l'ordine che in ciò tenne Platone. Ora per ritornare à quella parte, che lasciata haueuamo, dico, che affermando Fedro per uerissime tutte quelle cose, che Socrate dette hauea intorno alla sinistra & alla destra parte della diuisione predetta, da che egli hauea trouato quello amore, ch'è cagione di tutti i beni, seguendo esso Socrate nel suo ragionare, dice ch'egli amaua cotali diuisioni, & raccogliendole perche diuenisse atto all'intendere & al parlare, se conosceua che alcun'altro haueße questa facoltà di contemplare l'uno, & le molte cose, secondo la loro natura, di colui dice che seguiua i uestigij, come di persona diuina. Onde soggiunge poi,

» se questi che ciò possono fare, sieno da me bene ouer male così
» chiamati, Iddio è quello che'l sa, ma io fin qui gli chiamo dia-
» lettici. Or dì tu ancora ti priego con qual nome, per opinion
» tua, & di Lisia eßi chiamare si debbano. Questa parte contiene in se due capi degni di consideratione, l'uno è che quiui Platone chiaramente dice di amare questa uia diuisiua, et di dilettarsene, per farsi atto allo intẽdere, et al parlare. Et che ciò uerò sia, che Platone facesse grande stima di cotal uia, egli si uede dalle parole che seguono, doue dice, che quando giudicaua alcun'altro intendente di questo metodo, seguiua i suoi uestigij. L'altro capo contiene la lode, ch'eßo dà à questa uia; la qual lode è in uero maggiore, che ad alcuna altra facoltà, ouer' arte humana dare si poßa; cõciòsia cosa, che imitãdo ogni artefice la natura, ch'è effetto & ministra di Dio, ogni uolta che questo artefice sia di cotanta laude fatto degno, che meriti il nome di diuino, & che ciò appresso sia efficacemẽte affermato, più oltre in essaltarlo & magnificarlo non si

può gire; & da ciò uiene esso stimato perfettissimo, perche è uicino al suo essempio, ch'è Iddio. Adunque poi che Platone ha dato tanta laude à questa uia, essaltando coloro, che in essa perfetti sono, come diuini, uenendo à ragionare della forza del dire, & della eccellenza dell'Oratore, fa dire à Socrate, che non immeritamente Pericle parue che fosse infra tutti gli Oratori perfettissimo. Et essendo egli dimandato da Fedro, per qual cagione, soggiunge subito, che tutte le grandi arti hanno bisogno della essercitatione dialettica, & della contemplatione delle cose sublimi nella natura. Et che l'altezza della mente, & forza efficace in ciascuna cosa ha di quà origine. Il che si aggiunse Pericle all'altezza del suo ingegno. Conciosia cosa, che affidatosi nell'amistà d'Anassagora ritrouatore di cotai cose, si diede alla contemplatione, donde trasportò poi tutto quello, che utile gli parue all'arte del dire. Da queste parole di Platone si trae ancora la cõfermatione della opiniõ nostra. Perciò che essendo laudato da Socrate Pericle, per Oratore perfettissimo, dimandandogli Fedro di ciò la cagione, esso gliela assegna dicendo. Che tutte le grandi arti hã bisogno della dialettica essercitatione. Or quale intendesse Socrate questa dialettica, dai fidi espositori di Platone ci fia insegnato. Onde ueggiamo che Procio in quei libri, ch'egli lasciò scritti della Teologia secondo Platone, intende sempre per questa dialettica essercitatione quella uia diuisiua, di cui noi hora parliamo, la quale fù cotanto amata & seguitata da Platone, non ostante ch'egli fosse essercitatissimo nelle altre uie della dialettica, ciò è diffinitiua, demostratiua & resolutiua. Et lo istesso Proclo appresso, ne i commentari sopra il Parmenide in un luogo dice, che disiderando Socrate, che si parlasse delle Idee, Parmenide lo consiglia, che innãzi la contemplatione di esse Idee, si debba prima essercitare

citare intorno alla dialettica. Onde dice Proclo, che parla et famẽtione di quella dialettica, della quale esso Socrate altro ue ne ha insegnato, ciò è nella Republica, nel Sofista, nel Filebo, & in questo dialogo ancora. Et dimandando egli, qual fosse questo metodo, dice Proclo, che Parmenide gli dà il metodo, pur quello che molte fiate è stato da Socrate celebrato, separando l'ufficio di quello dal contradittorio. Di maniera, che per questa dialettica essercitatione senza dubbio ueruno s'intende quella uia, che in molti luoghi di Platone, Socrate alza cõ lode insino al Cielo; ch'è questa di cui hora noi fauelliamo. Dobbiamo etiandio credere, che quiui Platone uolesse intendere della diuisiua, dicendo Socrate, che tutte le grandi arti hã bisogno di questa dialettica essercitatione; conciò sia cosa che ancora nel Filebo Socrate, parlando pur di questa uia, & laudandola dice, che tutte quelle cose, che sono state ritrouate per arte, sono à gli huomini per questa uia uenute in luce. Onde si uede, che questo metodo gioua mirabilmente al ritrouamento delle cose. Soggiunge appresso Socrate, che l'altezza della mente, & la forza efficace in ciascuna cosa pare che habbia di qua origine. Da che comprendiamo, che essendo tutta la dialettica in generale cagione, che l'ingegno nostro essercitandosi in quella acuto diuenga, questa uia diuisiua ch'è la principale, & la più nobil parte di essa dialettica, inalza la mente, et le presta efficace facoltà d'essercitarsi in ciascuna cosa intelligibile; facendola più atta alla contemplatione delle cose sublimi nella natura. Et di uero qualunq; uolta da noi si oda uno, che perfettamente & con ragione usi questo metodo, mostra di fuori una certa eccellentia d'ingegno, non mai più compresa in altrui, & si rende marauiglioso nel cospetto de gli huomini. Il che dice Socrate, che Pericle, il quale fù così chiaro fra gli Oratori, s'aggiunse allo acu-

me dell'ingegno ſuo naturale; togliendo da ciò quello che gli parue utile all'arte del dire. Doppo queste parole da Socrate dette, & da noi diſcorſe, paſſa egli à certi auuertimenti, che dà, i quali pare che appartengano à queſto metodo. Conciò ſia coſa, che uolendo eſſo che l'arte del medicare, & l'arte del dire ſieno ad una iſteſſa condi-tione, ſegue poi dicendo, che in amendue queſte biſogna diuide re la natura; nell'una, ch'è nella medicina, la natura del cor-po; nell'altra, ch'è nell'arte del dire, la natura dell'anima, ac ciò che con arte ſi poſſano dare al corpo le medicine e'l nutri mento, per rendere quello ſano et robuſto; & medeſimamen te all'anima, per mezo delle ragioni et leggitimi ammaeſtra menti, la perſuaſione & la uirtù. Ora uolendo quiui Socrate, che in ciaſcuna coſa primieramente ſi uada ricercando la pro pria natura, egli ci mostra quello che afferma Hippocrate, & la uera ragione dello andare inueſtigando la natura, & dice. Così ſi deue conſiderare la natura di ciaſcuna coſa, pri-ma ſe quello di cui noi deſideriamo hauere l'arte, & poterla dare altrui, ſia ſemplice, ouero moltiplice. S'egli ſarà ſempli ce, dobbiamo inueſtigare, quale facoltà per natura habbia, et à qual coſa fare, & da cui à patire. Allo'ncontro ſe hauerà molte ſpecie, annouerate che haueremo quelle, ſi deue da noi ricercare in ciaſcuna d'eſſe altresì la facoltà naturale del-l'attione & della paſſione. Et confermando Fedro tutto que ſto per uero, ſeguendo Socrate dice. Che'l procedere ſenza queſti auuertimenti, è come caminare à guiſa di cieco; ma nõ è poi quegli da appareggiare, che tratta alcuna coſa cõ arte, ad un cieco, ouer ſordo. Quiui adunque ci ammoniſce Platone, che hauendo noi à parlare di alcuna coſa, prima per togliere dall'intelletto la equiuocatione & l'ambiguo, dobbiamo conſi derare, ſe quella è ſemplice, ouero ſe ha ſotto di ſe molte ſpe-

cie. Se fia ſemplice, ſi ha da noi à ricercare la facoltà ſua naturale di tutto quello, ch'ella può fare, & di quelle coſe da cui eſſa può patire. Il che noi chiameremo gli accidenti & le affettioni. Poi ſe questa hauerà molte ſpecie, annouerandole tutte, in ciaſcheduna di eſſe deuemo fare il medeſimo; perciò che la ottima diuiſione deue ſempre, diuidendo il genere, ſpiegare tutta la natura di eſſo. Dobbiamo adunque nell'animo nostro primieramente formare un concetto uniuerſale, il quale formato, s'egli ſarà moltiplice, fa meſtieri di diſtinguerlo nelle ſue ſpecie & differentie ſoſtantiali, perciò che la dialettica ci inſegna, che ogni genere moltiplice ſi debba diſtinguere. Et fatto questo, come ci ammoniſce Socrate, dobbiamo ricercare in ciaſcuna ſpecie la facoltà naturale dell'attione, & della paſſione. Ben che ſono alcuni, che uogliono, & forſe non ſenza ragione, che auăti che ſi conoſca quello che ſia una coſa propoſtaci, ſia prima conueniente ſapere quello, che apporti il nome di quella, & doppo conſiderare il concetto di eſſa coſa. Noi poſſiamo apprendere il ſignificamento del nome, dall'uſo & dal cōſtume del parlare. Et quando noi ſaremo chiari del nome, ſi dee poi la ſoſtanza della coſa inueſtigare. Adunque la ſignificatione della uoce non pare che ſia men neceſſaria da ſapere, che i principij; anzi Galeno pone il ſignificamento della uoce infra i principij. Conoſciuto il nome, ſi ha dapoi à conſiderare, ſe la coſa propoſta, che quel nome ci apporta, è ſemplice, ouero moltiplice, ſi come quiui ci inſegna Socrate, il quale ha forſe laſciato queſto auuertimento della uoce, come coſa che neceſſariamente ſi preſupponga. Confermato queſto auuertimento da Fedro, dice poi Socrate. Che il non procedere per questa uia, è come caminare à guiſa di cieco; doue allo'ncontro colui, che tratta alcuna coſa con arte, non è degno di eſſere aggguagliato ad un cieco, ouer ſordo.

Quiui mostra Platone, che coloro che nel contemplare le cose procedono senza metodo, caminano senza lume della uerità, & ella à quegli che non hanno l'arte di ritrouarla si nasconde, accennando che si come un cieco senza luce ua carpone, così colui che non ha l'arte, ua à caso, confusamente, & il meglio che può ricercando quelle cose che si studia di sapere. Et conferma quiui Platone quello, che nel Filebo disse ancora di quegli huomini, che confondendo insieme l'uno et le molte cose, in ciò procedono più uelocemente & più tardamente di quello che fa mestieri, i quali non hauendo metodo, & così doppo l'uno passando incontanente à gli infiniti, si sommergono nel pelago dell'ignorantia. Appresso si uerificano quelle parole di Proclo Platonico nel commento sopra il Parmenide da noi allegate. Che il metodo non è altro à chi lo ha, che una diritta uia, per la quale si camina à ritrouare nella contemplatione delle cose la uerità, et che quegli che senza il metodo si muouono alla contemplatione, sono sempre circondati da molti dubbij. Dõde auiene, che chi non l'ha, procede nell'inuestigare le cose à guisa di cieco, & chi lo ha (come afferma Platone) non si può assomigliare ad un cieco, anzi con lo acume dell'ingegno suo camina per dirittissima uia & ineffabile, che lo cõduce, inuestigãdo le cose, alla uerità. Doppo questo, Socrate, dichiarãdoci meglio nella retorica quello, c'ha di sopra detto, segue che colui, il quale dirizza cõ arte il suo parlare ad alcuno, deue isquisitamente mostrare la natura di quella sostanza, à cui egli stende il suo parlare, & ciò è l'anima; essendo di costui tutto lo studio uolto alla persuasione. Soggiungendo che Trasimaco, ò ciascun'altro retore, prima con ogni diligentia dee discriuere & dichiarare, se l'anima naturalmente sia uno et una cosa simile, ouero secondo la forma del corpo, moltiplice. Perciò che noi diciamo, che questo è

il mostrare la natura. Dice appresso Socrate, che poi si deue mostrare l'attione & la passione in qualunque cosa, che possa hauere quello che si propone. Vltimamente distinti che saranno i generi dal parlare, & gli affetti dell'anima, si deono trascorrere tutte le cagioni, ponendo ciascuna cosa là doue farà bisogno, insegnando le qualità dell'anima, & con qual sorte di parole, & per qual cagione necessariamente questa si muoue, & quell'altra non si muoue. A che rispondendo Fedro dice, che questa sarebbe bella & mirabil cosa. Onde subito soggiunge Socrate, che nè questa materia, nè alcun'altra se fia altrimenti trattata, si tratterà artificiosamente giamai. Et biasimando poi quegli scrittori, de' quali parla, conchiude, che fin che essi in questo modo non parlino, ouero scriuano, egli non è mai per affermare, che procedano con arte. In questa ultima parte Platone, ben che assai succintamente & oscuramente, ci spiega il tutto. Perciò che uuole egli qui primieramente, che colui, il quale intende di parlare ad alcuno con arte, debba snodare diligentemente la natura di quello, intorno à cui il suo parlare si riuolge. Et questo intende egli, che sia il mostrare la natura, dichiarare con ogni diligentia se una sostanza ouer concetto, di cui si ragiona, sia per propria natura uno, ouer moltiplice. Poi uuole, che si mostri quello, che cotale sostanza è atta à fare, ouero à patire in qualunque cosa. Et ultimamente distinte le differentie & le affettioni della cosa, ammonisce che si trascorra tutte le cagioni, apponendo ciascuna cosa à quella à cui s'appartiene. Il perche, conchiudendo esso Platone, uuole che questa sia la uia di trattare ogni materia, & che quando altrimenti si tratti, nõ si possa dire di procedere con arte. Ora noi diciamo, che potendo essere un concetto per natura uno, ouer moltiplice, quando si truoui essere moltiplice, à uolere essaminare perfetta-

mente, & conoscere ueramente la sua moltiplicità, non si può nè si deue usare altro metodo, che il diuisiuo, secondo che la dialettica ci insegna. Onde, uolendo quiui Platone, che nel mostrar'esquisitamente la natura d'una sostanza, si descriua & si dichiari con ogni diligentia la moltiplicità di quella, quãdo ne la trouiamo; et ciò nõ potendo si da noi fare, se la predetta sostanza non distinguiamo nelle sue specie & differentie sostantiali, da ciò ne segue, che l'istrumento di quest'arte dataci da Platone non è altro che la diuisione. Et che ciò uero sia, che Platone non ammetta in questa sua arte altro istrumento più necessario di questo, dalle parole, che noi dette da Socrate habbiamo appresso allegate, potremo diuenire più chiari. Doue egli, parlando con Fedro dice. Che appo ciascuno è chiaro, che mentre noi parliamo, in alcune cose tutti siamo d'uno istesso parere, & in alcune di diuerso. Et mostrando Fedro di non intendere compiutamente i detti di Socrate, gli fa instantia che parli più chiaro. Onde Socrate manifesta quello c'hauea detto con gli essempi dicendo. Che quando alcuno esprime il nome del ferro ò dell'argento, tutti incontanente intendiamo il medesimo, ma che sentendosi da noi far mentione del giusto, & del bene, alcuno è tratto in una opinione, & altri in un'altra, onde auiene, che noi fra noi medesimi, & fra gli altri siamo in dubbio. Et consentendo à ciò Fedro, soggiunge Socrate. Adunque noi in alcune cose consentiamo & siamo conformi, et in altre dissentiamo. Et dicendo Fedro che sì, gli dimanda da capo Socrate, in che più facilmente noi possiamo restare ingannati, & in quai cose la retorica di costoro ualerà più? Risponde allora Fedro. In quelle onde noi siamo ambigui. Per la qual cosa conchiude Socrate, et dice. Adunque fa mestieri, che colui il quale ha da cõseguire l'arte retorica, distingua et separi prima tutte que-

ste cose con ordine, & che sappia quai son le forme d'amendue le specie, & doue più l'huomo per l'ambiguo si possa ingannare, & doue men si possa. Al che Fedro rispondendo dice. Che colui il quale possedesse ciò nel pensier suo, haueria notitia di una rara & bellissima forma. Segue poi Socrate dicendo. Oltre à ciò bisogna, che quando uenirà à ciascuna di esse cose, niente gli sia nascoso, ma che acutamente comprenda, sotto qual genere sia quello, di cui habbia à parlare. Fassi quiui mentione da Platone dell'ambiguo del parlare, ciò è della equiuocatione, la quale etiandio soggiace alla diuisiua. Benche più tosto si habbia à chiamare distintione; & di questa noi ci seruiamo, quando ci è proposto alcun nome moltiplice & dubbio; perciò che allora è necessario diuidere questa uoce ambigua ne gli suoi distinti significamenti. Et questa distintione à noi è utile & necessaria, accio che confusi dall'ambiguo del nome non restiamo ingannati, onde si dia poi materia a' sofisti. Dice adunque à questo proposito Socrate, che sono alcune cose, intorno alle quali parlandosi, noi ci formiamo nell'animo uno istesso concetto, & alcune altre sono allo'ncontro, in cui siamo di diuerso parere. Et di ciò Socrate dà gli essempi in questa guisa. Che sono alcuni nomi noti à ciascheduno, i quali sentendosi, tutti cõuengono insieme del significamento di quelli, come saria il nome del ferro ò dell'argẽto. Questi nomi lasciano nel commun sentimento di ogniuno una stessa impressione di quello, che rappresentano col nome loro; doue se noi udiremo esprimere alcuna altra uoce ambigua, da che sien tratti quegli, che la udiranno in opinioni diuerse & differenti, non saranno intorno à questa conformi di concetto, anzi uerranno à dissentire in essa; come per uia di essempio, se si sentisse dire, giusto, Bene noi infra noi stessi & infra gli altri saremmo in dubbio, potendosi chiamare

per questi due nomi non una sola cosa & simile, ma più cose dissimili. Onde possiamo affermare, che nello esprimere i nomi delle cose, in alcuni tutti gli huomini consentono infra di loro, & in altri sentono diuersamente. Posto adunque questo, Socrate & la ragione ci insegna, che nelle cose, in cui noi siamo ambigui, più ageuolmente possiamo restare ingannati; nelle quali cose egli ancora afferma, che l'arte retorica, & generalmente ogni arte ualerà più, & maggiormente mostrerà la sua forza. Il perche fá una conclusione Socrate, et dice; E' necessario adunque, che quegli, il quale desidera hauere l'arte, distingua & separi prima tutte queste cose con ordine, & che bene conosca le specie, & doue più troui amo d'ambiguo, et doue meno. Il che, dice Fedro, chi possedesse bene, haueria notitia d'una nobile & bellissima maniera di procedere. Ora quiui, per lo distinguere & separare le cose ambigue & diuerse con ordine l'una dall'altra, intende Platone la uia diuisiua, di cui s'è fatta da noi mentione, per cioche non habbiamo noi altro metodo, che distingua & separi le cose differenti con ordine, che questo. Dà segno ancora Platone di parlare di ciò, per le specie, le quali uuole egli, che bene si conoscano, & per lo rimanente che dice poi, che quando si uerrà à ciascuna di esse cose, mente ci sia nascoso, ma che hauendo l'intelletto nostro auezzo à cotal metodo, subito acutamente apprendiamo, sotto qual genere riposto sia quello, intorno à cui habbiamo à fauellare. Doppo questo Socrate segue à dimostrare, qual sia la bellezza dell'oratione, la quale uuole egli, che stia principalmente nell'ordine, di che noi poco dauanti habbiamo ragionato à bastanza. Et se noi uorremo andare ancora più oltre inuestigando di questa dialettica di Platone in altri luoghi de' suoi dialoghi, doue egli ne fa mentione laudandola, ritroueremo che nel settimo

dialogo

dialogo della Republica, uolendo esso Platone dimostrare la dialettica essere necessaria al filosofo, dice queste parole.

„ Nonne hæc iam lex est ò Glauco inquàm, quæ per dissẽrendi
„ artem ostenditur, quam rursus intelligibilis cùm sit ea uis
„ imitatur aspectus, quam supra diximus ad ipsa iam anima-
„ lia sese conuertere, & ad stellas, et ad ipsum denique solem?
„ Haud secus, cùm quis ad dißerendum se confert absque sen si
„ bus, ratione duntaxat ad ipsum quod est quodlibet nititur.
„ qui si non destiterit prius, quàm ipsum quod est bonum intel
„ ligentia ipsa perceperit, tunc demum ad finem intelligibilis
„ ipsius ita peruenit, ut ille alter ad uisibilis finẽ ascẽdit. Om-
„ nino sic accidit. Nonne dialecticam hanc progressionem uo
„ cas? Quid prohibet? Atqui quemadmodum solutio illa à uin
„ culis, conuersioq; ab umbris ad simulacra ac lumen, &
„ ex antro ad solis lumen exitus, ibique animalium & planta-
„ rum inspectio, solisq; & siderum in aqua propter imbe-
„ cillitatem oculorum intuitus, ipsum quod in corporibus est
„ clarißimum ad id conuertunt; quod est in corporali, & ui
„ sibili regione omnium fulgentißimum. Ita omnium supradi-
„ ctarum artium studium deducit animum per umbras non si
„ mulacrorum, sed eorum potius quæ uerè sunt; diiudicareq;
„ eas facit, ad aliud quoddam lumẽ tanquam ad solem, habetq;
„ uim quandam extollendi id quod est in animo præstantißi-
„ mum ad contemplationem eius quod in ordine rerum est opti
„ mum. Parla poi alquanto più basso Glaucone uerso Socrate
„ in questo modo. Quare dic amabo, quis potentiæ dißerendi
„ modus, & quas in species distribuitur, & quæ uiæ sint. Hæ
„ nanq; sunt ut uidetur, quæ illuc perducunt, quo quisquis per-
„ uenerit, illic demum tanquã in itineris termino requiescet.
„ Nondum ò amicè Glauco assequi poteris profectò quantum
„ in me est nihil tibi deerit studij, quo uoti cõpos efficiaris neq;

„ imaginem amplius eius quo de agimus, ſed rem ipſam ueram
„ qualis mihi uidetur, aſpicies. Vtrum autem re uera talis
„ ſit, nec ne, haudquaquam affirmare decet, ſed illud duntaxat
„ aſſeuerandum, quòd tale aliquid eſt cognoſcendum. Nonne?
„ Nihil prohibet. Quinetiam & iſtud, quòd ſola diſſerendi
„ facultas homini in his quæ diximus erudito id oſtendet. Ali
„ ter uerò cognoſci penitus impoßibile. Hoc quoq; aſſeueran
„ dum. Nemo autem aduerſabitur nobis dicentibus quòd me-
„ thodus duntaxat conatur ordine certo circa unumquodque
„ quid ipſum ſit inuenire. Si quidem cæteræ artes, aut ad opi-
„ niones hominum cupiditatesq; reſpiciunt, uel ad genera-
„ tiones & compoſitiones, uel ad culturam eorum quæ gene-
„ rantur & componuntur. Reliquæ uerò quas diximus uera-
„ rum rerum quoquo modo participes eſſe, Geometria ſcilicet
„ eiusq; comites, circa ipſam eſſentiam quodammodo ſom-
„ niant, ſincerè autem quicquam ab illis cernere impoßibile
„ eſt tantiſper dum ſuppoſitionibus hærent, easq; ratas &
„ immobiles adeò ſeruant, ut illarum rationem reddere ne-
„ queãt. Nam ubi principium quidem ponitur id quod eſt igno
„ tum, finis autem & media ex ignoto tracta inuicem conne-
„ ctuntur, collectam inde aſſertionem quo nam pacto ſcientiã
„ uocemus? Nullo. Dialectica uerò methodus ſola ſublatis ſup-
„ poſitionibus omnibus ad ipſum principium ut compertum ha
„ beat pergit, ac re uera animi oculum cæno barbarico obrutũ,
„ paulatim ſurſum trahit ac ducit, tanquam adiutricibus ac
„ miniſtris quibuſdam utens his artibus, quas narrauimus.
„ Segue poi appreßo Socrate, dicendo. An non dialecticum
„ uocas eum qui rationem cuiuslibet capit eßentiæ? illum uerò
„ qui hanc rationem non habet, quatenus nec ſibi, nec alteri po-
„ teſt reddere rationem, eatenus intelligẽtiam circa hoc habere
„ negabis? Certè non aliter eſt dicendum. De bono etiã ſimi-

„ liter iudicandum. Nam quicunque boni ideam ratione defi-
„ nire non potest à cæteris omnibus eam distinguens, & tan-
„ quam in prælio per omnia penetrando, cætera cuncta reij ce-
„ re, non secundum opinionem, sed secundum substantiam ar-
„ guens et refellens, perq; hæc omnia stabili & inconcussa pro-
„ gredi ratione; hunc tu ita affectum, neque bonum ipsum dices
„ cognoscere, neque aliud quicquã bonum, uerùm si quod for-
„ te simulacrum attigerit, opinione potius quàm scientia illud
„ attingere, atque hac in uita in somnijs dormitantem illudi, et
„ antequam expergiscatur, ad inferos descendentem, extremo
„ tandem occupari sopore. Per Iouem omnia hæc pror-
„ sus asseuerabo. Cæterum liberos tuos, quos nunc ora-
„ tione instruis, si quando re ipsa erudires, ut arbitror, non
„ permitteres maximarum rerum in ciuitate potestatem ha-
„ bere, dum linearum instar non possent cuiusque reddere
„ rationem. Non certè. Legem itaq; feres, qua iubeantur
„ eam potissimum disciplinam capessere, ex qua ad interro-
„ gandum & respondendum ut scientem decet, aptissimi
„ sint. Tecum unà istud præcipiam. An ergo uidetur tibi
„ doctrinis omnibus dialectica uelut apex esse præposita, nec
„ ulla doctrina ulterius ac eminentior reperiri, sed hic iam do-
„ ctrinarum omnium esse finis? Mihi quidem uidetur.

In tutte queste parole di Platone hora da noi allegate, habbia mo à cõsiderare due cose, l'una, qual sia il fine della dottrina, che quiui ci dà esso Platone, accendendoci à questo, l'altra è l'istrumento, per mezo del quale noi perueniamo à cotal fine. Dico adunque, ch'egli pare, che in tutto questo discorso Platone uoglia celebrare la eccellentia della scientia diuina, & à quella infiammarci, chiamando questa il fine dell'intelligibile, & il fine etiandio di tutte le dottrine; & dicendo che è quella, che ne conduce alla contemplatione di quello, che

nell'ordine di tutte le cose è ottimo & perfettißimo. D'altra parte uolendo Platone ancora insegnarci il modo & l'istrumento, col quale noi poßiamo peruenire à questo bene, ci fa mentione di questa uia dialettica, la quale egli nomina, τὴν διαλεκτικὴν πρεῖαν. Et essendo più oltre Socrate da Glaucone dimandato di questa facoltà, & qual sia il modo d'intorno à ciò, & quai sieno le uie, che à quel fine ne conducono, oue chiunque sarà peruenuto, si potrà, come in porto & nel termino del suo uiaggio riposare, risponde esso Socrate, ch'egli non può ancora ciò conseguire, promettendo nondimeno di non gli mancare d'ogni opera sua, perche sia adempiuto il suo desiderio. Segue poi & dice, che è necessario affermare, che questa sola facoltà potrà all'huomo nelle predette cose dotto ciò dimostrare, & che altrimenti egli è impoßibile à conoscerlo. Et che niuno può negare ò contradire, che questo metodo solamente ua inuestigando, & cerca di ritrouare con ordine certo intorno à ciascheduna cosa quello ch'essa si sia, ciò è la uera essentia. Conciò sia cosa, che le altre arti ò hanno riguardo alle opinioni & appetiti de gli huomini, ouero alla cura & seruitio di quelle cose, che si generano et si cõpongono. Appresso, che le altre arti ueramente non toccano la essentia delle cose; per ciò che egli è impoßibile, che alcuna cosa da quelle sinceramẽte sia compresa, mentre che alle suppositioni s'accostano, & quelle rate & immobili di tal guisa serbano, che non poßono di esse rendere la ragione, ma solo il metodo dialettico, leuando tutte le suppositioni ua ad esso principio, acciò che lo conosca, & iui si fermi; & ueramente à poco à poco tira & conduce la sù l'occhio dell'animo ingombrato dal fango, seruendosi di queste arti da noi dette, come per adiutrici & ministre. Dice oltre à ciò Socrate, parlando uerso Glaucone, che

tolui si deue chiamare dialettico, il quale apprende la ragione di ciascuna essentia, & che quegli, che non ha cotal ragione, in quanto ch'egli non può rendere ragione nè à se, nè ad altrui, intanto si deue affermare, ch'esso intorno à ciò non habbia intendimento. Et poi che il medesimo à Socrate uiene da Glaucone confermato, egli da capo dice, che somigliantemente si deue giudicare del bene. Perciò che colui, il quale non può diffinire la Idea del bene, traendo & distinguendo quella da tutte le altre, & da per tutto non altrimenti che nella battaglia penetrãdo, lasciare tutte le altre cose; argomentando & rigittando non secondo la opinione, ma secondo la sostanza, & per tutte queste cose procedere con stabile, & costante ragione, questo in cotal guisa procedente dirai tu, che non conosca esso bene, nè alcun'altro bene, anzi se perauentura egli toccherà qualche imagine ò somigliãza, più tosto affermerai tu, che quella tocchi per opinione, che per sciẽtia, et quello che segue. Le quai tutte cose, essendo pur da Glaucone affermate per uere, Socrate uerso lui riuolto, gli dice, che non doueria lasciare che i suoi figliuoli hauessero nella città podestà di cose importanti, se prima non fossero atti à rendere la ragione di qualunque cosa. Et dicendo Glaucone, che così farebbe, Socrate torna da capo à dire. Adunque ordinerai una legge, per la quale sia imposto loro, che apprendano principalmente quella disciplina, da cui possano diuenire attissimi all'interrogare & al rispondere, come quei che sanno. Et rispondẽdo esso di farlo, Socrate finalmente cõchiude, che questa dialettica è preposta, come in cima à tutte le altre dottrine, & che alcun'altra dottrina non si truoua sourana à questa, ma che quiui è posto il fine di tutte le dottrine. Dico adunque, che se noi quiui considereremo il soggetto di questa dottrina, di cui parla Platone, scorgeremo che è la Teologia, & che

quiui esso Platone mena l'anima humana, per certi gradi al Sommo bene et al Sole, ch'è Iddio. Ond'egli fa poca stima di tutte le altre operationi, quantunque honeste si sieno, se quelle nõ si riferiscono ad imitare et conseguire il sommo bene; medesimamẽte disprezza tutte le contẽplationi, fuor che quelle che ci conducono à ritrouare il bene diuino. Onde tutte quelle imagini, che quiui mette Platone, ciò è della spelunca, di quei legami, & di quelle ombre di sopra uedute, sono significamenti di cose intelligibili, & comparationi delle cose di questo mondo uisibili à quelle dell'altro mondo inuisibili, soura che non fa à proposito nostro il distenderci al presente. Basta che la metafisica, ouero teologia antepone egli à tutte le altre facoltà, come quella c'ha per ministre & al suo seruigio tutte queste. La teologia dunque uuole intendere Platone sotto il nome di dialettica, non che propriamente la scientia diuina si habbia à chiamare dialettica, ciò è il soggetto di questa, essendo altro la scientia, & altro il modo di procedere intorno alla scientia, perciò che uolẽdo diffinire l'istesso Platone nel Cratilo il dialettico, dice, che dialettico è colui, il quale sa acconciamente interrogare, & alle dimande rispondere, donde cotale arte, per cotale commun sentimento si chiama dialetticasma per lo uocabolo di dialettica, uuole intendere quell'istrumento, col quale procedendo & facendo progresso, perueniamo poi all'altro conoscimento del grande Iddio. Onde Marsilio nell'argomento, ch'egli fa sopra questo settimo dialogo, parlando di questa dialettica, per la quale intende Platone la metafisica, dice. Egli è uffitio di questa dialettica far progresso, per tutta la latitudine di quello, che si chiama Ente, & quindi passare ad esso bene, ch'è cagione dell'Ente. Et è ancora suo ufficio diffinire nell'ordine de gli Enti la essentia di ciascuna cosa, assignãdo la ragione di ciascuna essẽ-

tia, & demostrare etiandio quello che seguiti qualunque essentia. Onde giudica Platõe, che le altre facoltà, rispetto alla nobiltà di questa, sieno seruili. Perciò che oueramente s'inchinano all'opinioni de gli huomini, ouero alle generationi, & compositioni delle cose inferiori, ouero alla cura delle cose che nascono. Et in fine conchiude, che tutte le facoltà senza la dialettica son cieche. Et che quelle oltre à ciò insieme con la dialettica sono uane, se non conosceranno chiaramente la idea del bene; & per essa non sappiano in tutte le cose discernere dai falsi i ueri beni. Volendo poi Marsilio poco più à basso dichiarare più à pieno, quello che importi questo uocabolo di dialettica, qui appresso Platone, dice così. *Ma se noi uorremo intendere quello che fusse questa uia del disputare & del dire appresso Platone, noi dalla forma sua ueramente la potremo nominare dialettica, dal principio suo logica, & dal fine metafisica, & Teologia. Vedesi adunque, che qui Marsilio dichiara questo nome di dialettica, secondo che noi di sopra dicemmo. Ciò è che questo modo di procedere, & questa forma propriamente si dee nominare dialettica, di maniera che il principio di cotal progresso si può riferire alla logica, sotto la quale è posto cotale istrumento, ma il fine poi di questa et la intentione tende alla Teologia, conciò sia cosa che uoglia Platone, che tutte le facoltà & questa dialettica insieme sieno uane, se non hauranno poi per loro ultimo fine il conoscere il sommo bene, ch'è Iddio. Ora dalle cose sopradette ne segue, che hauendo noi riguardo alla forma, & al modo di procedere, dobbiamo conchiudere, che questa dialettica quiui da Platone rammemorata & tanto cõmẽdata, anzi dal fine suo tenuta per uno istrumento di peruenire alla diuina contemplatione, sia quella stessa, di cui fa in altri luoghi così honorata mẽtiõe. Et che ciò uero sia, ne addurrò appresso il testi-*

monio di Proclo in un luogo da noi di sopra considerato, doue egli ne fa fede ad altro proposito, allegando pur queste parole di Platone. Proclo adunq; nel primo libro della Teologia secõdo Platone, in quel luogo doue egli ua inuestigando il sentimẽto uero, & il proposito del Parmenide di Platone, rifiutando la opiniõe d'alcuni interpreti, che tirauano il fine del Parmenide alla logica eßercitatione del disputare contentiosamente da ambe le parti, doppo un lungo discorso, ch'egli fa contra cotale opinione, dice ponẽdo di ciò il suo parere. Ch'egli giudicheria, che quelle persone nel parlamento loro accennaßero & uoleßero considerare quella facoltà di dialettica la quale Socrate nella Republica dimostra, che à guisa di una cosa eleuata, che chiama ὡς ἐπὶ θεικὸς, è posta & siede in cima di tutte le discipline, & che riduce coloro che l'usano ad eßo bene, & alle prime unità; dicendo che questa purifica l'occhio dell'anima, & l'affisa à quelle cose, che ueramente sono, et all'uno principio di tutte, terminando fino all'insuppo sito. Doue si uede, che Proclo ancora hauẽdo riguardo al fine terminante di questa facoltà dialettica, uuole che per questa da Platone s'intenda la Teologia, ma poco più à baßo poi, discorrendo in ciò più oltre, & riguardando al modo, & alla forma di procedere di questa dialettica, dice queste altre parole. Saremo adunque noi molto lontani da tirare à gli argomenti uani, & che nelle opinioni son posti, quel metodo ch'è locato & posto auanti le perfettißime scientie. Conciò sia cosa che eßendo l'argomentare sottoposto, & riconoscendo per sourana la demostratiua è il secondo, & solamente ama & abbraccia la conteßa e'l litigio, ma la dialettica nostra per lo più usa le diuisioni & le resolutioni, come prime & principali scientie, & imitanti il progreßo de gli Enti dall'uno, et la conuersione da capo al medeßimo. Vsa etiandio alcune

fiate

siate le diffinitioni, & le demostrationi, & auanti queste il metodo diffinitiuo, ma pur' auanti questo il diuisiuo, et quell'altra affatto manca, & si discosta dalle necessarie & inuincibili ragioni della demostratione. Si uede adunque, che quando Proclo ci uuol mostrare il modo di procedere di questa dialettica, considerandola come istrumento, et non come fine, uuole che essa per lo più stia nelle diuisioni, & nelle resolutioni. Chiama queste due uie, prime et principali sciẽtie per honorarle, et per dimostrare la loro eccellẽtia infra tutte le altre facoltà; manõ chiama però questi due istrumẽti sciẽtie sẽplicemẽte, anzi le nomina, πρωτεγονὶς ἐπιστήμας, quasi uoglia dire cognitiõi del primo opificio, il qual primo opificio nõ è altro, che scientia di questi istrumenti. Quella, che imita il progresso de gli Enti dall'uno è la diuisiua, allo'ncontro quella che rappresenta la conuersione da capo al medesimo uno, è la resolutiua. Onde auiene, che questa si contrapone alla diuisiua. Et la cagione è perche la diuisiua, (come habbiamo innanzi mostrato) partisce l'uno in molte cose, et la resolutiua ragguna le molte cose nell'uno. La diuisiua partẽdosi dall'uno, ch'è cagione & principio uniuersale, fa progresso per tutta la latitudine de gli Enti, distinguendo quegli l'uno dall'altro, fino all'ultimo, la resolutiua fa progresso da quelle cose, che hanno origine dal principio ad esso principio; il che il nome medesimo della resolutione ci dimostra; perciò che è resolutione de gli effetti posteriori alla prima & sourana cagione donde procedono. La diuisiua si può agguagliare alla discesa, scendendo questa facoltà dall'unità alla moltitudine, cioè da gli uniuersali à i più particolari, et la resolutiua si può agguagliare all'ascesa dalle molte cose all'uno; da i particolari à gli uniuersali. Et perche queste due facoltà nõ solo si possono usare dai naturali, ma etiãdio

dai Teologhi, diremo metafisicamente, che potremo usare la diuisiua, partendoci dall'uno, ciò è dalla prima et unica cagione del tutto, com'è Iddio, & peruenendo con questo metodo alle altre nature men nobili; & così à parte à parte diuidendo, fare progresso per tutti gli ordini delle cose mondane fino alle ultime, & allora useremo la resolutiua, quando dalle forme, che sono nelle cose sensibili, ascenderemo alle forme che sono nelle intelligibili. Onde pare che ciò sia tolto per trasportamento da coloro, i quali doppo un peregrinaggio ritornano alle case loro, perciò che quegli che si partono dalla patria, & poi ritornano, diconsi resoluere, cioè fare ritorno. Il medesimo adunque noi diremo, & così affermeremo Platone hauere usata la facoltà resolutiua teologicamente; quando considera l'anima nel peregrinaggio di questo mondo dalle cose sensibili andarsi ritirando alle intelligibili, il che pare ch'egli uoglia accennare nel luogo doue dice, che il metodo dialettico, leuando tutte le suppositioni ua ad esso principio, acciò che lo conosca, & iui si fermi; & che ueramente à poco à poco tira & conduce la sù l'occhio dell'animo ingombrato dal fango. Questo metodo toccato quì da Platone pare che sia il resolutiuo, nondimeno tutto che usi Platone la resolutiua in questa scientia diuina, laquale ci può condurre à ritrouare il sommo bene, la dialettica Platonica, per lo testimonio di Proclo usa la diuisiua et la resolutiua per lo più, et dell'una et dell'altra di queste si serue, ma è però sempre anteposto da lui il metodo diuisiuo; concio sia cosa, che il medesimo Proclo dica, che usando Platone il metodo diffinitiuo, & il demostratiuo alcune fiate doue gli fa bisogno, pur'auãti tutti questi usa il diuisiuo. Et Olimpiodoro sopra il Filebo da noi dauãti allegato ci afferma, che la diuisiua è più nobile della resolutiua et delle altre, adducendone le ragioni. Adunque in questo luogo

ancora della Republica, si uede che Platone parla di questa sua dialettica, & che è quella istessa, à chi considera il modo & la forma, & non il fine, con quella dialettica, di cui in molti altri luoghi esso fa sì honorata mentione. Però che quantunque Platone in questa sua dialettica, come prime & principali usasse amendue queste, ciò è la resolutiua, et la diuisiua, non è perciò, che per questa uoce di dialettica appresso quello autore s'intenda più l'una che l'altra, hauendo si egli opportunamente d' amendue seruito sempre nella sua filosofia, ma bene s'è dimostrato che la diuisiua è stata sempre in maggiore stima appo lui, che le altre facoltà, sì come gli interpreti suoi ancora ci fanno fede. Di maniera, che quando dice dialettica, sempre intende di questa sua propria, & non d'altra, la quale è alcune fiate dal medesimo chiamata ancora uia. Ma egli è ben uero che Platone biasima, rifiuta, & isbãdeggia dalla sua filosofia un'altra maniera di dialettica, che è cõtentiosa & captiosa. Onde in questo stesso dialogo della Republica uerso il fine, uolẽdo egli che l'huomo mendace et bugiardo, come membro mãco & imperfetto, sia scacciato dalla sua Republica dice, che la dialettica non deue essere gustata da i troppo giouani, perciò che se essa dialettica sia insegnata à questi, è cagione d'indebolire in loro la opiniõe dell'honesto, donde auiene che diuengono poi superbi & impij; ma uuole prima che essi nella loro tenera età sieno ammaestrati nelle matematiche, & poi che sian peruenuti à i trenta anni, possano allora essere introdotti nella dialettica. Il che acciòche con uerità si ueda, parmi di allegare le medesime parole di Platone, il quale fa parlare Socrate in questo modo. Sunt no
» bis à pueritia opiniones de honestis iustisq; officijs, sub qui-
» bus tanquã parẽtibus educati sumus, his paremus, has præ cæ
» teris honoramus. Sunt planè. Offerunt se nobis & uo-

„ luptates,quæ ad contraria nos alliciunt,& dum animæ blan-
„ diuntur,ad illa detorquent.Non tamen ab his flectuntur,qui
„ uel paulo quàm cæteri moderatiores sunt,sed illa ueluti pa-
„ terna colunt,eisq; obtẽperant. Sic euenit. Si dialectica
„ uis aggressa aliquẽ ita affectum interroget,quid honestum
„ sit,ac respondentem id quod ex legislatore perceperat,ra-
„ tio confutet,crebrisq; & uarijs redargutionibus eò deducat,
„ ut opinetur illud non magis honestum esse quàm turpe,deq;
„ iusto & bono similiter arguat,& de cæteris,quæ summo in
„ honore ante habebat,pari ne illa post hac honore & obser-
„ uantia prosequuturũ putas? Minori admodũ puto. Quã-
„ do igitur neque ista quis censet domestica ut antea,uel hono-
„ randa,neq; reperit uera,in uitam potius blandam,quàm in
„ aliã,ut consentaneum est,prolabitur. Verisimile id quidẽ.
„ Ex iusto igitur fiet iniquus. Necesse est. An nõ meritò
„ ut nuper dicebã,affectio eorũ,qui ita se ad disserendum cõ-
„ parãt,talis est,ut plurimã exigãt ueniã? Et misericordiã
„ insuper. Vt igitur miserabilis hic euentus euitetur,trigin-
„ ta annos nati duntaxat cautè admodum dialecticas argumẽ
„ tationes degustẽt. Ita prorsus. An nõ hæc prudẽs cautio
„ est,ut eas uidelicet iuniores homines non attingant? Neq; .n.
„ te latet ut arbitror,quòd cùm primũ adolescentuli disputa-
„ tionis artificium gustant,eo protinus quasi ludo quodam ad
„ refellendum utuntur,eosq; qui confutãt alios,studiosè sectã-
„ tes,& ipsi alios quoq; redarguunt,ac distrahendis laceran-
„ disq; proximis,catulorũ more assiduè delectãtur. Mirũ
„ in modum. Cùm uerò plures conuicerint,& à pluribus ip-
„ si conuicti fuerint,eò confestim deueniunt,ut ex pristinis
„ opinionibus ratã nullã habeant. Atque ex his & ipsi,et om-
„ nis philosophia apud alios calũniã reportarunt. Vera re-
„ fers. At uir natu grãdior,ab hac insania diligentius decli-

„ nabit, ac hominẽ inuestigandæ ueritatis gratia dissentem
„ imitabitur potius, quàm eum qui iocãdi causa uersutijs capti-
„ unculisq; incumbit. Quin & ipse modestius se se geret, &
„ disputãdi studiũ ex infami reddet illustrius. Scitè. Ad
„ eiusmodi præterea cautionem, superiora dicta sunt omnia,
„ oportere uidelicet moderatos, & graues esse illos, qui ad di-
„ sputationis studium asciscuntur, neq; communicandum esse
„ id ineptis hominibus, et ut nunc fit, omnibus quoscunque fors
„ obtulerit. Summopere. Socrate adunque, come si uede, in que
sta parte rifiuta et biasima molto questa contentiosa dialet-
tica, & questo modo sofistico del disputare. Onde dice, che
solamẽte quegli di età di trenta anni molto cautamente de b-
biano intrometter si ne gli dialettici argomenti, acciò che i
troppo giouani non ui si mettano. Però che si uede per espe-
rientia, che i giouanetti tosto che gustano l'artificio del di-
sputare, usano subito quello à guisa di un certo giuoco à confu
tare altrui, & studiosamente coloro seguitando, i quali si dã
no à rigittare i detti altrui, si dilettano à guisa di cani di cota
li odiosi rigittamenti. Donde auiene, che essi cõuincendo mol
ti, & essendo da molti conuinti, delle primiere & buone opi
nioni non ne hãno più alcuna ferma. Et da cotal modo di pro-
cedere è poi auenuto, che questi & tutta la filosofia appo di
altrui hanno riportato calunnia. Quiui adunque chiaramen-
te si può conoscere, che Platone riprende & discaccia dalla
sua Republica cotali sofisti. Onde seguendo in questo propos
to, dice Socrate, che l'huomo di graue età si guarderà con
maggior diligentia da questa pazzia, et cercherà più tosto
d'imitare colui, che anderà inuestigando con la dialettica la
uerità, che alcun'altro, il quale à questa facoltà uacasse, per
giuoco con astutie, et captiose parolette. Conchiudẽdo, che co-
loro, i quali si dãno al disputare, bisogna che sieno modesti, et

graui, et che questo essercitio dialetticonon deue essere communicato à gli huomini uani, & à tutti così à caso. Proclo ancora ne i cõmentari sopra il Parmenide, in questo proposito discorrendo, afferma, alcune uolte Platone hauer posto la dialettica sotto la ciarlatoria, per la quale uuole egli intẽdere questa dialettica cõtentiosa, da coloro seguitata, i quali sono non di saper, ma di contender uaghi. Et uiene pigliata per quella infesta & noiosa contesa & contradittione, per quella uana contrapositione di parole, & ostinato atto dello auuersario. Et perche la contesa può essere di due sorti, potendo noi dirittamente & realmente contradire, & ancora male & cauillosamente, dice che delle contese l'una è, che apporta utile, & in questa ne ammaestra quell'egregio et gran sofista, le diffinitioni del quale perfettissime ci dà esso Platone in quel dialogo, che così è intitolato. L'altra è affatto uana, che corrõpe ogni utilità, et è propria di quel bugiardo & importuno sofista, de i modi del quale habbiamo di sopra detto. Questa dice Proclo, è da Platone rifiutata, per la insatiabile et souerchia dimora intorno alle parole. Adunque dalle cose dette saremo auuertiti della differentia, ch'è fra l'una dialettica cauillosa, & contentiosa, biasimata & rifiutata da Platone, & l'altra che ua inuestigando la uerità, laquale fu il proprio metodo, ch'egli nelle naturali & nelle diuine contemplationi sempre tenne. Tutte queste cose sieno da noi à sofficienza dette intorno à quei luoghi di Platone, ne i quali egli hora più chiaramente, hora più oscuramente fa mẽtione di questa sua dialettica, nella quale egli ueramente pare, che più amasse la resolutiua & la diuisiua, che le altre uie, ma sopra tutte la diuisiua. Nè però io presumo di hauere già toccati tutti i luoghi, oue esso Platone ne parla, ma ben gli più importanti, lasciando altrui la cura, che in ciò ponesse studio d'inuesti-

garne de gli altri, perciò che col chiaro lume di questi da noi allegati trarranno dalle tenebre della oscurità il uero sentimento de gli altri, & col fondamento et con la guida di questi, si faran uia à penetrare ne gli alti concetti Platonici intorno à questo metodo. Ora hauendo noi spiegato quei luoghi oue Platone parla di questa uia & la lauda, donde si uede, per testimonio delle sue parole ch'egli la amò, se ne dilettò, et la seguì sempre nell'insegnare le cose, & nelle sue disputе così naturali, come teologiche, nō mi pare che sia fuori di proposito allegare de i molti luoghi de' suoi dialoghi, almeno alcuno, nel quale egli nelle sue proposte si serue della diuisiua, & p cotal uia procedendo ricerca la natura della cosa proposta, & ne trae le diffinitioni perfette. Onde si potrā uedere, oltre all'uso di questa uia, alcuni passi bellissimi, doue egli medesimamente ne fa mentione. Dico adunque, che Platone in quel dialogo da lui intitolato il Sofista, il quale secondo la opinione di Iamblico riguarda à più nobil soggetto, di quel ch'egli pare, benche alcuni altri uogliano, che quiui si tratti dell'Ente, ch'è il proprio obietto della scientia, dico che in quel dialogo, uolendo Platone da ogni parte dichiarare il Sofista, & spiegare la sua natura, hauendo egli à darci alcune diffinitioni di quello, prima col metodo diuisiuo le ua ordinatissimamẽte ricercando. Et per mostrarci Platone, che auanti che si uenga alla diffinitione di alcuna cosa proposta, è necessario prima usare l'ordine diuisiuo, & che ciò non è così ageuol cosa à fare, come altri crede, fa dire all'hoste Eleate queste parole. ξεν. οὕτως ὦ Θεόδωρε. φθόνος μὲν γὰρ οὐδείς. οὐδὲ χαλεπὸν εἰπεῖν ὅτι μοι δοκοῦσι. καθ' ἕκαστον μὲν διορίσασθαι σαφὲς τί ποτ' ὄντ', οὐ σμικρὸν οὐδὲ ῥᾴδιον ὄντα. Mostra qui Platone, che la diffinitione ha bisogno della diuisione, et che non è picciola ò facile impresa partitamente distinguere le cose, et ri-

trouare le loro diffinitioni. Poi uolendo esso Platone diffinire in più modi il sofista, ua prima esquisitamente discorrendo per la diuisione di tutte le arti; & come in ciò egli proceda, dalle sue parole proprie, che ne è paruto di allegare, chiaramẽte si può uedere, doue fa dire all'hoste Eleate in questa
» guisa. Cõmuniter uerò mecum tibi nunc considerãdum, in-
» cipiendũq;, ut mihi uidetur, ab ipso Sophista, & quid sit in
» primis definiendum. In præsentia porrò tu simul ac ego hu-
» ius commune solum nomen habemus; rem uerò ipsam, quæ no
» mine designatur, aliter forte uterque nostrum cogitat. Præ-
» stat autem in singulis rẽ ipsam cum rationibus, quàm nomen
» solum absque ratione perspicere. Quod profectò nunc inqui-
» rimus Sophistæ genus, haud facile definiri potest. Vetus est,
» omniumq; cõmunis sententia, si quis ea, quæ magna sunt, re-
» ctè transigere uelit, in paruis quibusdam prius illa faciliori-
» busq;, quàm in maximis cõsiderare debere. Equidem Sophi-
» stæ genus arbitratus difficile posse cõprehẽdi, nobis, ò Theæ-
» tete consulo, ut ante in alio quodam faciliori progressum il-
» lius præmeditemur. Nisi tu fortè commodiorem uiam osten
» das. The. Nullam habeo commodiorem. Hos. Vis ne exigu-
» um quiddam & uile in medium adducamus, maioris ipsius
» exemplum? The. Volo. Hos. An non proponendum notum
» quiddam atque exile, quod nihilominus ad maiorum intelli-
» gentiam conferat? qualis homo piscator est. Leue enim quid-
» dam est, & exile. The. Certè. Hos. Viam tamen & rationẽ
» ad id de quo agimus, aptam habere uidetur. The. Optimè ita
» se res haberet. Hos. Age hinc exordiamur, dic utrũ ipsum
» tanquam artificiosum, an artis expertem, alterius uerò po-
» tentiæ cuiusdam participem ponere debeamus. The. Nullo
» modo artis expertẽ. Hos. Artiũ fermè omnium species duæ
» sunt. The. Quæ. Hos. Agricultura, & cuiuslibet mortalis

corporis

„ corporis cura, et facultas omniũ quæ circa cõpoſitum quod-
„ libet fictumue uerſatur, quæ communiter ſupellectilia dicũ-
„ tur, & quæ hæc imitatur, uniuerſa inquam facultas huiuſ-
„ modi uno quodam communi nomine nuncupari debet. The.
„ Quo nam pacto? Et quo nomine? Hos. Quotiens quod an-
„ tea non erat, in eſſe quis deinde perducit, quod agit, facere;
„ quod agitur, fieri dicimus. The. Rectè. Hos. Cuncta quæ
„ paulò ante retulimus, ad hoc uim habent. The. Habent cer-
„ tè. Hos Summatim itaque illa effectricem facultatem de-
„ nominemus. The. Eſto. Hos. Diſciplinæ uero & cognitio-
„ nis ſpecies uniuerſa, et quæſtus certaminisq;, ac uenandi pe-
„ ritia ars acquirendi ſummatim uocanda uideur, quippe cùm
„ nihil ex his quicquam fabricet, quæ uerò ſunt, & fuerunt, cõ-
„ paret, partim ſermonibus actionibusq; capiens, partim capiẽ
„ tibus non concedens. The. Decet. Hos. Cùm omnes artes, aut
„ in acquirendo, aut in efficiẽdo uerſentur, quo in genere peri-
„ tiam piſcandi ponemus? The. In eo uidelicet quod acquirit.

Incomincia adunque l'hoſte Eleate, hauendo il ſuo ragiona-re uerſo Teeteto riuolto, & dice, ch'egli ha da conſiderare inſieme con eſſo lui quello che ſia il Sofiſta, & la ſua diffinitione. Soggiunge appreſſo, che l'uno & l'altro di eßi hanno ſolamente il nome del Sofiſta commune, ma la coſa che loro uiene da quel nome aſſegnata, cade peravventura diuerſamẽte à ciaſcun di loro nella mente. Onde egli ſeguendo dice, che è meglio in ciaſcuna propoſta riguardare la coſa con le ragioni, che il nome ſolo ſenza la ragione. Segue poi dicẽdo, che la natura del Sofiſta, che uiene da loro ricercata, non così leggiermente ſi può diffinire. Da cotai parole di Platone ſi uede chiaro prima, che l'hoſte andaua conſiderando & inueſtigando la natura & la diffinitione del Sofiſta. Et poi che eſſendo cotal nome del Sofiſta molti plice, (ſecondo i mede ſi-

mi precetti dati in ciò da Platone in altri luoghi, potendo nel concetto cadere d'amendue loro diuersità del significamendo di questo nome; & douendosi ragioneuolmẽte hauere più riguardo alla cosa, che al nome solo, di necessità bisognaua diuenire al distinguere i significamẽti di questo nome di Sofista, essendo che ogni nome moltiplice prima si deue distinguere, et distinto poi ricercare la natura della cosa cõ la diffinitione. Et che ciò necessario fosse à farsi, dalle parole che seguono possiamo esser chiari, doue dice, che la natura del Sofista nõ è così facile da diffinire, adunq; faceua in ciò mestieri della uia diuisiua. Onde per hauere l'hoste il progresso più facile alla difficile consideratione della natura del Sofista, gli parue di pigliare, come per essempio, una persona bassa & uile, per potere per più comoda strada (si come egli dice) dimostrare la grandezza della cosa proposta. Così incomincia l'hoste à proporre cosa nota & bassa, il che habbia poi à giouare grandemẽte all'intendimento delle altre maggiori. In questa guisa adunq; ci propone egli la persona dell'huomo pescatore; parendogli che il pescatore habbia à fare strada molto atta et comoda al progresso della proposta, che trattare uoleua di esso Sofista. Per laqual cosa non uolendo alcuno di questi due disputanti, che il pescatore fosse persona senza arte ueruna, ma più tosto che hauesse in se qualche arte, da ciò si conduce l'hoste à ricercare auãti alcuna altra cosa una perfetta & molto minuta diuisione di tutte le arti. Et così marauigliosamẽte discorrẽdo per questa, ritroua due sommi generi ouer maniere di tutte le arti. Onde egli dice, che tutte le arti si riuolgono ò intorno all'acquistare, ò intorno all'operare. Appresso ua sottilmente inuestigando sotto qual sorte d'ambedue queste sia da riporre l'arte del pescare. Le quai diuisioni noi potremmo partitamente andare annouerãdo, se

non si conoscesse di douere essere troppo lunghi, basta bene, che chiunque le uorrà uedere & cõsiderare, nell'istesso dialogo del Sofista gli potranno essere assai conte. Dapoi adũq; che l'hoste ha trascorso, per molte diuisioni delle arti assai minutamente, & che s'era proposto per cotale essempio del pescatore, ritrouare le diffinitioni del Sofista, inuestigando, se l'huomo pescatore si deue credere che sia rozo & inesperto, ouero di alcuna arte partecipe, fù infra di amendue cõchiuso, che per alcun modo il pescatore non si douesse tenere per tale, ma instrutto di alcuna arte. Et poi si uiene da loro à prouare, che il pescatore e'l Sofista ugualmẽte deriuano dall'arte del cacciare. Appresso ua l'hoste ricercando la diuisione del cacciare, & cosi à passo à passo procedẽdo, uiene da queste diuisioni à raccogliere la prima diffinitione del Sofista, in questa guisa componendola. Hos. Vt ex hac disputa
» tione colligitur, constat ò Theætete sophisticam facultatem
» appellandam esse artem, quæ in conciliando cõparandoq; uer
» satur, animaliumq; gressibilium & terrenorum domestico-
» rumq; uenatio est, hominũ uidelicet priuata captura ob num
» morum mercedem, & iuuenum diuitum atq; nobilium opi-
» nione uirtutis disciplinæq; irretitio. Per laqual cosa dice l'hoste, che il Sofista nõ uien' ad essere partecipe di arte uile, ma d'una arte molto bella. Passando poi da capo l'hoste all'una delle prime parti della diuisione predetta, che fù quell'arte, che intorno all'acquistare si riuolge, ne dimostra due specie del fare acquisto, l'una è la caccia, l'altra è il cõmercio. Appresso tracdo ancora da queste parti altre diuisioni, peruiene alla seconda diffinitione di esso Sofista, mostrando ch'egli è uenditore à gli huomini delle discipline, de' costumi, & delle uirtù all'animo appartenẽti cõ cotai parole. Hos. Iam igitur
» concludamus hunc in modum colligẽtes, quòd secunda inqui-

» sitione sophistanobis apparuit acquisitor eiusmodi, scilicet
» cõmutator, emptor & uenditor, mercator, uidelicet, qui ani
» mi disciplinas uenũdat ad sermões institutaq; uirtutũ præci-
» pua pertinẽtes. Volendo oltre à ciò subito l'hoste passare alla terza diffinitiõe del Sofista dice, che similmente istima douer si chiamare Sofista colui, che in una istessa città dimorãdo, parte ua cõperãdo, et parte da se ritrouãdo le discipline, per uenderle poi à sostẽtamento del uiuere. Et così l'hoste in
» questo modo compone la terza diffinitione. Hos. Tertio
» rursus ac similiter Sophistam uocaturum hunc arbitror, qui
» eadẽ in urbe permanens partim emit, partim ipse excogitat
» disciplinas, cõparãdi uictus gratia uenditurus. Soggiunge poi subito la quarta diffinitione in questa forma. Hos. Sophi
» stã igitur appellabis, eũ qui in acquirẽdo uersatur, cõmutat. s.
» & emit, uenditq; cauponando, siue sua inuenta, siue alie-
» na circa uirtutis studia uendat. Oltre à ciò più auanti procedendo l'hoste nell'inuestigare la natura del Sofista dice che di quell'arte da capo, che stanell'acquistare, ui era un'altra parte che si poteua chiamare tentione, ò quistione, & questa si può intendere à corpo à corpo, la quale, uiolentiano-
» minari si deue; ancora si può intẽdere quel cõtrasto, che far si suole di parole, cõtra altre parole, ilquale propriamẽte cõtesa si può chiamare. Quindi trascorrẽdo l'hoste per alcune altre diuisioni, le quali da queste ua tirando, ritroua una certa maniera di cõtrasto, il quale nasce ogni uolta che alcuno priuatamẽte cõ altrui interrogãdo et rispõdẽdo cõ importuni et minuti argomẽti cõtẽde; il che chiama egli cõtradittione. Fa poi l'hoste mentione della lite, la quale ancora diuide, & da cotale diuisione forma appresso la quinta diffinitione del So-
» fista con queste parole. Hos. Ratio itaq; nunc ostẽdit, sophi-
» stam nihil esse aliud quàm genus illud quæstuariũ, artificio-

„ se litigando, aduersando, pugnando, luctando acquirere soli
„ tũ. Et così soggiunge uerso Teeteto parlando, ch'egli è uero
quello che si dice del sofista, ciò è ch'egli è uno animale uario,
il quale con una sola mano nõ si può prendere, ma cõ amendue
fa mestieri di pigliarlo. Seguendo poi ancora l'hoste con le
sue diuisioni, ritroua diuidendo una certa purgatione de gli
animi, la qual gioua grandemente all'huomo contra la igno-
rantia, dalla quale ignorantia nascono tutte le false, et malua
gie opiniõi, che lo ingãnano. Et dice che coloro, che togliono à
purgare questi ignorãti, et le loro maluagie & dure opinio-
ni, conoscono, questi nõ altrimenti douer si curare, che i corpi
infermi da' medici. Et si cõe affermano i medici, che il corpo
non prima di buoni et sani cibi nodrire si può, che scacciati ne
sieno gli impedimenti, così uogliono costoro, che le dottrine
nobili nõ prima facciano profitto alcuno all'animo, che essẽdo
ripigliato colui, che erra, s'arrossisca; & così rimossi gli im
pedimenti alla dottrina, ciò è le false opinioni, diuenga puro.
Là onde afferma l'hoste, che una somma & principale pur-
gatione si deue dire che sia la riprensione. Inuestigando poi
quali sieno quegli huomini, che usano quest'arte, ritroua che
sono i sofisti, & così da lui uiene formata la sesta & ultima
diffinitione; conchiudendo che questa sorte di sofisti non si
dee tenere che sia altro che nobile, essercitando una così nobi
le facoltà. Onde uuole, che cotali uirtuosi sofisti sieno da que
gli altri importuni, falsi, et litigiosi, diuisi et separati. Adũ
que poi che l'hoste. Eleate, trascorrendo per tutte queste
diffinitiõi del Sofista è peruenuto alla ultima, le ua brieuemẽ
te tutte raccogliẽdo, onde uiene à mostrarci sei forme di esso
„ Sofista, così dicendo. Hos. Primum quidem hunc ueluti cur-
„ sum sistẽtes paululũ respiremus, & inter nos ratiocinemur
„ simul interquiescentes. Age resumamus quàm uarias præ-

„ ſe formas ſophiſta iã tulerit. Prima inueſtigatione apparuit
„ iuuenum ac diuitũ mercenarius eſſe uenator. The. ita. Hos.
„ Secũda mercator quidam circa animi doctrinas. The. Omni-
„ no. Hos. Tertia circa hæc eadẽ caupo. The. Et hoc. Quarta
„ circa doctrinas ſuorum uenditor inuentorum. Hos. Optimè
„ in memoriã reuocaſti. Quintam uerò ego ipſe reducam. Cer-
„ tator quidã circa ſermones, et artificioſus nimium litigator.
„ The. Sic utiq; cõſtitit. Hos. Forma ſexta ambigua quidem,
„ ponẽda tamẽ, et in præſentia quodãmodo concedenda; purga
„ tor quidã animæ uiſus eſt opiniones extirpans omnes, quæ do
„ ctrinis impedimento ſunt. The. Sic eſt prorſus. Queſte ſono
adũq; le ſei diffinitioni del Sofiſta, le quali ſi ueggono eſſere
ſtate da Platone cõpoſte, & tirate dalle diuiſioni predette.
Onde chiaramente ſi può comprendere, che con queſto meto-
do diuiſiuo diſcorrendo le andò inueſtigando & ritrouò poi
per queſta uia quello egregio & grã Sofiſta, ch'egli ne mo-
ſtra. Et che Platone per aſſegnarci queſte diffinitioni del So
fiſta, haueſſe biſogno della uia diuiſiua, onde gli pareſſe ne-
ceſſario prima diſcorrere per quelle perfette et minute diui-
ſioni. Marſilio Ficino nella prefatione, ch'egli fa ſopra que-
„ ſto dialogo, cene dà ammaeſtramento con cotai parole. Sex
„ Plato Sophiſtæ definitiões adducit. Quoniã uero definitio ha
„ beri abſq; diuiſione non põt, per quam ab ipſa re definienda,
„ quæ ipſius non ſunt ſeparentur, genuſque ipſius per differen-
„ tias diuidatur, ex quibus tandem ſimul et genere componan
„ tur ſpecies, atq; definiantur. Idcircò Plato Sophiſtam defi-
„ niturus, exactiſſimas primum partitiones excogitat, admo-
„ nens, neminem omnino latentem rei cuiuſq; naturam diſcer
„ nere poſſe, niſi eam penitus ab aliena qualitate ſecreuerit. O-
ra da queſto dialogo di Platone, & dal teſtimonio di Mar-
ſilio poßiamo eſſere chiari, che non ſolamente eſſo Platone

nelle ſue propoſte ſi ſeruì ad ogni poter ſuo della facoltà diui
ſiua, ma che etiã dio uolẽdo diffinire alcuna coſa, non gli par-
ue di uenire alle diffinitioni ſenza l'aiuto et l'opera di queſta
bella & infallibil uia. Et non pur' in queſto dialogo ſolo del
Sofiſta ciò ſi uede chiaro appreſſo Platone, ma in molti altri
luoghi de' ſuoi dialoghi, fra' quali nel dialogo intitolato il Ci
uile, che tratta del regno, poſto in ordine ſubito doppo il Sofi
ſta, uolendo egli inueſtigare l'huomo ciuile, giudica eſſergli
neceſſario diſtinguere le ſciẽtie, facendo parlare l'hoſte in co
tal guiſa. Hos. Quantum igitur ad te attinet nihil prohibet
quominus ediſſeramus. Multoq; minus impedimẽto diſputa
tioni huic eſſe me decet. Quinimo poſt ipſum Sophiſtam ne-
ceſſarium eſſe uidetur ut ciuilem uirum inueſtigemus. Re-
ſponde itaq; utrum hunc in eorũ qui ſcientes dicuntur, nume-
rũ referre deceat. So. Decet. Hos. Ergo ſciẽtias partiri debe-
mus, quẽadmodum in ſophiſta quærendo fecimus. Soc. Forte.
Onde poi poco più à baſſo Platone fa, che l'hoſte diuide le ſciẽ
tie in queſto modo. ξεν. Τοίνυν δὲ συμπάσας ἐπιστήμας
διχῇ. τὴν μὲν, πρακτικὴν πρόσειπον. τὴν δὲ, μόνον γνωστικήν.
σω. ἔστω σοι ταῦθ' ὡς μιᾶς ἐπιστήμης τῆς ὅλης εἴδη δύο.
Poſcia adunq; che l'hoſte ha diuiſo le ſcientie generalmente
in due ſpecie, l'una operante, et l'altra conoſcente, uolendo cõ
ordine ſeguire diuidendo, diſtingue in queſto modo la ſcien-
tia ſpeculatrice. Hos. Nonne ſpeculatrices omnes hæ ſunt, et
quotcunq; ſcientiam computandi ſequuntur? iudicio autem
& imperio genera hæc inter ſe duo differunt? So. Apparet.
Hos. Quocirca ſi uniuerſam contemplationem in duo diſtri-
buamus, partemq; unã iudicio, imperio alteram aſſignemus,
rectè forſitan diſtribuiſſe putabimus. So. Rectè nimium, ut
mea fert opinio. Oltre à ciò procedendo ancora l'hoſte più ol-
tre, & hauendoſi propoſto di diſcorrere intorno alla perſona

del Re, & la uera podestà & reggimento di quello andare
„ essaminãdo, ritorna da capo al metodo in questo modo. Hos.
„ Post quã igitur satis hoc ab illis est distinctũ, et ab alieno ad
„ proprium, redactum, rursus est diuidendũ, si quam modo
„ partitionẽ, quæ nos admittat in ipso comperimus. So. Valde.
„ Hos. Atqui inueniri posse uidetur. Me igitur sequere diui
„ dẽdo. So. Quò sequar? Hos. Quicũq; præsident imperãdo; id
„ circo ut aliquid fiat imperant. So. Procul dubio. Hos. Eteni-
„ nim genita omnia bifariam partiri, haud multum difficile.
„ So. Qua ratione? Hos. Partim animata sunt, partim inani-
„ mata. So. constat. Hos. Si in mẽbra hæc secare speculatricis
„ facultatis partem imperatoriam uolumus, secemus. So. In
„ quæ? Hos. Pars eius in generatione in animatorũ ponatur,
„ pars in generatione animatorum, atque ita totum in duo seca
„ bitur. So. Reuera. Hos. Partem unam mittamus, alteram
„ resumentes, eamq; uniuersam in duo iterum diuidamus. So.
„ Vtram illarum resumendam censes? Hos. Eam quæ circa
„ animalia imperat. Neque enim regia maiestas non animatis
„ instar architecturæ præsidet, sed generosius animantibus,
„ eiusque potestas circa ista uersatur. So. Optimè. Hos. Circa
„ generationem nutritionemq; animalium cura duplex inue-
„ nitur. Animalis cuiusdam uniuς hæc, gregis totius illa. So.
„ Rectè. Hos. Ciuilis autem non priuatam uniciq; curam ge-
„ rit quemadmodum qui bouem agitat, uel minister qui ster-
„ nit equum, sed illius uicem gerit, qui equos aut boues pascit.
„ Soc. Verum esse uidetur, quod nunc est dictum. Hos. Vtrum
„ ex animalium nutritione illam quæ gregatim ea nutrit, gre-
„ gis nutritionem, an communem nutritionem uocamus? Soc.
„ Vtrumq; usurpari loquendo contingit. Hos. Egregiè Socra-
„ tes respondisti; ac si uerborum curiositatem uitabis, euades
„ in senectute admodum sapientior. Itaque in præsentia ut

iubes

„ iubes agendum. Sed nunquid uides quo pacto quis gregis nu-
„ tritionem geminam ostendens efficiat ut quod in utraque ad
„ id quod nunc propositum est inuestigabitur, in altera deinde
„ perquiratur? Soc. Annitar equidem, & iam mihi uidetur,
„ unam communem hominum, alteram brutorum esse custo-
„ diam. Hos. Prompte omnino ac fortiter discreuisti. Ca-
„ uendum pro uiribus tamen ne posthac nobis id accidat. Soc.
„ Quid cauendum mones? Hos. Ne unam exiguam particulã
„ aduersus amplas plurimasq; secernamus, neque illam absq;
„ specie capiamus. sed pars illa simul speciẽ habeat. Pulcher-
„ rimum namque est, quod quæritur, ab alijs statim separare,
„ si modo recte id fiat, quemadmodum ipse paulò ante de diui
„ dendo iudicans, diuidere properasti, sermonem uidens altero
„ membro ad homines declinantem. Cæterum haud satis amice
„ tutum est ad extremum nimisque tenuiter omnia prosequi.
„ Præstat autem per media progredi partiendo, sic enim faci-
„ lius meliusque ideas inuenimus. Hoc autem ad illa quæ per
„ quiruntur, totum refert. Vede si adunque, che qui Platone ri
torna pure alla medesima uia del diuidere, & l'hoste uerso
Socrate parlando, gli dice, che diuidendo lo debba seguitare.
Et uolendo poi esso hoste dimostrare, qual sia l'ufficio e'l fi
ne di colui, che ha soura gli altri imperio, ciò è del prencipe, di
stingue in due parti tutte le cose generate, queste ponendo ò
animate, ouero inanimate. Et pigliando l'una di queste due
parti, & l'altra rifiutando, mostra che la maestà di un Rè
non è presidente à cose inanimate, à guisa dell'architettura,
mach'ella ha imperio sopra gli animali, et che la podestà sua
intorno à questi si riuolge. Et così conducendone à poco à po-
co Platone ad un'altra diuisione, della cura de gli animali, di
ce che di due sorti è la custodia de gli animali, l'una commu
ne de gli huomini, l'altra de gli animali bruti. Et finalmen-

te egli conchiude & uuole, che il Rè sia pastore, & habbia la custodia della generatione de gli huomini. Doppo questo, Platone fa, che l'hoste dia alcuni auuertimenti intorno à questa uia del diuidere; laudandola sommamente, & dicendo; Ch'è bellissima cosa il saper subito separare dalle altre cose quella che si ua inuestigando, pur che in ciò dirittamente si proceda, allegando l'essempio della diuisione predetta, & dandoci appresso alcuni altri auuertimẽti pur'intorno à questo istesso metodo. Et che Platone in questo dialogo, inuestigando l'ufficio uero della persona di un Rè, si seruisse per peruenire à ciò, della facoltà diuisiua. Marsilio ancora nell'argomento di esso, mostrandoci la intentione & il proponimento di Platone, assai chiaro con queste parole ce le fa conoscere. Quapropter non iniuria Plato cum regem quæreret
„ mundi monarcham, principio architectum produxit in me-
„ dium, scientiamq; in tria tandem distinxit genera. Quorum
„ primum in cognoscendo, secundum in agendo, tertium in fa-
„ ciendo uersatur. In primo arithmetram, geometramq;, in se
„ cundo architectum, in tertio fabrum, ministrumq; collocauit
„ probans architecti facultatem inter speculationem solam so-
„ lumq; ministerium mediam esse ponendam, magis tamen
„ speculationis, quàm ministerii esse participem, neque iũdi-
„ care solum geometrarum more, uerùm etiam facientibus im
„ perare, opificioq; semper adesse. Qualem fermè uult regem
„ esse debere, qui uidelicet & contemplantium more uera diiu
„ dicet, & iura non aliena quidem, sed sua mandet agenda. Pro
„ inde Plato exactissima usus diuisi one, quæ definitioni scien-
„ tiæq; admodum necessaria est, Regem Homerico more nomi
„ nat generis humani pastorem atque curatorem. Quem to-
„ tius humani generis unius quasi ouilis unum esse pastorem
„ debere designat, ubi Deum inquit quondam humani generis

„ fuisse pastorem, sub quo & regnum illud Saturni aureum
„ extitisse. Gubernatorẽ quoq; regẽ humanæ uitæ quasi nauis
„ iudicat appellandũ. Significat aũt in unũ esse imperiũ omniũ
„ conferendũ, ut humana gubernatio diuinæ quã simillima sit,
„ si quidẽ et Deus unus mundi totius est rector. Adunque da queste parole di Marsilio si scorge chiaro, che uolendo Platone dimostrarci, che il Rè è pastore et rettore dell'humã le gnaggio, gli parue prima di usare una perfettißima diuisione, la quale (si come afferma ancora esso Marsilio) è molto neceßaria alla diffinitione & alla scientia. Da che poßiamo fermamente cõchiudere, che non solo Platone amasse et si dilettasse di questo metodo diuisiuo, laudandolo in tanti luoghi, come habbiamo mostrato, ma etiandio ch'egli in tutte le materie grauißime, et in ciascuna proposta difficile seguitò questa uia, & con la scorta di questa facoltà caminãdo peruẽne sempre alle diffinitiõi, et alla sciẽtia delle cose. Sono alcuni altri luoghi più auãti in questo dialogo del Ciuile, oue Platone sotto la persona dell'hoste dà alcuni auuertimẽti notabili intorno à quest'ordine diuisiuo, & lauda medesimamente questa uia, et questo progresso del diuidere secõdo le specie, affermãdo, quello essere alla inuẽtione molto utile et opportuno. Ma perche di uero lo andare spaciãdo particolarmẽte per l'ampio campo di tutti quei dialoghi di Platone, oue di questa uia si fa mẽtione, ouero doue è usata da lui nelle filosofiche proposte, altro senza dubbio non sarebbe, che metterßi ad impresa di nõ uenirne mai à capo, ciò si lascerà ricercare à gli studioßi di Platõe, et à quegli eccellẽti et curioßi ingegni, che d'inuestigare più minutamẽte questa uerità si dileteranno. A noi basterà di hauer così trascorßi questi luoghi de i dialoghi di Platone, da iquali parte si può comprendere, ch'egli amasse & stimasse molto questa uia diuisiua, poi che doue egli ne

fa mentione, così la ua laudando & celebrando, parte ancora à nostro ammaestramento posiam trarre, come esso Platone in ciascuno particolare problema da lui proposto, nell'inuestigare la natura delle cose si seruisse della medesima uia; come inuentrice di tutto quello, che nelle filosofiche speculationi si studiaua di sapere. Ora per maggiore confirmatione della opinion nostra, & per rendere più larga testimonianza di questo uero, noi ci habbiam proposto di aggiugnere all'autorità di Platone quella di Aristotele ancora; & anda re in diuersi luoghi inuestigando, doue egli parla & fa mentione di questo metodo, & uedere etiandio, se esso Aristotele, nell'insegnarci la sua filosofia, nelle sue quistioni tenne mai questa uia. Dico adunque, che se uorremo andare esaminãdo diligentemente quei luoghi, doue Aristotele parla & famẽtione della uia del diuidere, troueremo prima, ch'egli nel li. x. dell'Etica à Nicomaco al primo capitolo, uolendo riprẽdere gli antichi filosofi, i quali del piacere disputando, nõ attesero alla diuisione, afferma quella non essere facoltà ò professione di huomini indotti ò della plebe ignorante con queste parole. τὸ διορίζειν γὰρ οὐκ ἐστὶ τῶν πολλῶν *ciò è il distinguere non è opera della moltitudine ignorante. Il qual luogo dichiarãdo il dottissimo Donato Acciaiolo, in cõformità di*

„ *quanto di sopra detto habbiamo, così dice. Quòd si illi uitupe*
„ *rantes uoluptatem ut rem prauam sine distinctione, postea*
„ *reperiantur quòd aliquam sequuntur ueluti honestam quan-*
„ *dam uoluptatem, ut in geometria & astrologia, & huiusmo*
„ *di scientis, tunc minus creditur eorum sententijs, ideo merito*
„ *sunt reprehendendi in eo quòd sine discrimine loquuntur de*
„ *uoluptate, quia deberent distinguere, dicendo aliam esse bo-*
„ *nam, aliam prauam, & non loqui confuse & indifferenter,*
„ *quia multitudo nescit àistinguere, sed indistincte accipit*

„ res, ut ſibi apparent, quare per diſtinctionem eluceſcit ueri-
„ tas. Vedeſi adunque quanto utile & eccellente coſa ſia la diuiſione, & quanto etiandio la uenga à lodare Ariſtotele, dicendo che la facoltà del diuidere non è così in tutti, ne opera del uolgo. Onde ſe il ſaper diſtinguere le differentie delle coſe, non è proprio della uolgar gente, ma una eccellentia rara come afferma Ariſtotele, che ſi ritruoua in pochi huomini, quinci la dignità di queſta uia diuiſiua ci ſi dimoſtra. Se ſi anderà ancora più oltre inueſtigando altri luoghi, doue eſſo Ariſtotele fa mentione di queſto metodo, troueraßi ch'egli nel ſecondo libro della poſteriore, uolendoci inſegnare il metodo, per il quale noi poßiam ritrouare le diffinitioni de i ge-
„ neri, dice queſte parole. Oportet autem cum totum aliquod
„ tractet aliquis, diuidere genus in atoma ſpecie prima. ut nu-
„ merum in trinitatem & dualitatem, poſtea ſic illorum defi-
„ nitiones tentare accipere. ut recte lineæ, & circuli, & recti
„ anguli. Poſt hoc autem accipientem quod genus ſit, ut utrum
„ quantitatum, aut qualitatum, proprias paßiones ſpeculari,
„ per communia primorum. Compoſitis enim ex atomis cõtin-
„ gentia, ex definitionibus erunt manifeſta, proptereaq; prin-
„ cipium eſt omnium definitio, & ſimplex, & ſimplicibus
„ per ſe ineſſe contingentia ſolis, alijs autem per illa. Filopono poi dichiarando queſto luogo d'Ariſtotele, dice così. To-
„ tum intelligit genus ut in quinque uocibus dictum eſt. Partes
„ autem ipſius ſpecies ſpecialiſſimæ, indiuidua ſpecie dicun-
„ tur ſpecialiſſimæ ſpecies, quòd nõ ſecẽtur aut in differentias,
„ aut in ſpecies particulares. Hæc enim indiuidua dicuntur nu
„ mero. Socrates enim indiuiduum eſt & unum numero. Vni
„ uerſalis autem homo, indiuiduum eſt ſecundum ſpeciem, unũ
„ enim ſpecie erit, et ſi in multas partes diuidatur. Data ergo
„ metodo, per quam inuenies definitiones ſpecialiſſimarum

„ ſpecierum, nunc tradit aliam, per quam inueniat quis de-
„ finitiones generum. Eſt autem huiuſmodi methodus.
„ Sume inquit, & diuide genus in ſpecialiſſimas ſpecies uer-
„ bi gratia. Lineam ut genus diuide in rectam lineam, in
„ circularem, & in flexuoſam, quæ curua dicitur, deinde
„ accipe definitiones ipſarum, & quam partem definitionis
„ inuenies communiter conſideratam in omnibus ſpeciebus,
„ hæc eſt definitio generis. i. lineæ, u.g. linea recta eſt longitu
„ do ſine latitudine, cuius partes extremis interiacent. Ro-
„ tunda autem eſt longitudo ſine latitudine, à cuius centro ad
„ circunferentiam exeuntes lineæ rectæ, ſunt æquales inter ſe.
„ Curua autem eſt longitudo ſine latitudine, ex recta linea et
„ rotunda conſtans. Quoniam ergo in his omnibus communiter
„ conſideratur longitudo ſine latitudine, hoc eſt definitio gene
„ ris. Et rurſus numerus eſt genus dualitatis, & trinitatis, eſt
„ ergo trinitatis definitio, Multitudo unitatum, quæ per ſectio
„ nem diuiditur in inæqualia. Duitas autem eſt multitudo, uni
„ tatum, quæ diuiditur in æqualia. Quoniam ergo multitudo
„ unitatum in utriſque eſt commune, reliquum eſt ut hoc ſit de
„ finitio numeri. Cùm aliquis tractat uel negociatur totum, id-
„ eſt tentat accipere definitionẽ generis, oportet diuidere ge-
„ nus, cuius definitionem oportet inuenire in indiuidua ſpecie,
„ uerbi gratia, angulum, in rectum angulum; & in acutum, et
„ in obtuſum, rectus angulus inclinatio rectæ lineæ ſuper rectã
„ ad perpendiculum. Obtuſus autem inclinatio rectæ lineæ non
„ ad perpendiculum, faciens angulum maiorem recto. Quoniã
„ ergo in his commune eſt inclinatio rectæ lineæ ſuper rectam
„ lineam, hoc eſt definitio anguli. Poſt hoc aũt accipientẽ quod
„ genus. i. poſtquã diuiſeris, genus in ſpecies, et ex definitiõibus
„ ipſarũ acceperis quod cõmuniter in ipſis conſideratur, ſicuti
„ longitudinem ſine latitudine accipiebamus, oportet etiam

„ accipere genus, ſub quo reducitur linea, eſt autem quantitas,
„ miſce ergo hoc commune ſpecierum cum quantitate, & dic,
„ linea eſt quantitas ſine latitudine. In quibuſdam autem inue
„ nies genus qualitatem, aut quoddam aliud prædicamentum.
„ Dandoci adunque Filopono in queſta ſua iſpoſitione lo ammaeſtramento del metodo del ritrouare le diffinitioni de i generi, che Ariſtotele brieuemente & con oſcuro & confuſo parlare in quel luogo ci ſcuopre, dice, Che uolendo noi trattare alcuna coſa totale, ciò è alcun genere al ritrouamento delle diffinitioni, fa meſtieri diuidere il genere nelle ſpecie ſpecialiſsime. Onde egli dice, che queſto metodo ſta così. Ciò è che ſi deue pigliare il genere, & diuiderlo nelle ſpecialiſsime ſpecie. Come ſarebbe per eſſempio la linea, ſe alcuno quella toglieſſe per genere, la diuideria in dritta linea, circolare, & curua. Doppo queſto biſognerebbe conſiderare le diffinitioni di ciaſcuna di queſte ſpecie, & quella parte, che in queſte diffinitioni ſi ritrouaſſe commune à tutte le ſpecie, della medeſima ſi conuerria formare la diffinitione del genere, ciò è della linea. Dichiamo adunque per eſſempio, che la linea dritta è una lunghezza ſenza larghezza, le cui parti ſono tra gli eſtremi terminate. La linea ritonda è una lunghezza ſenza larghezza, dal cui centro tirando dritte linee alla circonferenza, quelle ſono infra di loro uguali. La linea curua è una lunghezza ſenza larghezza, ch'è compoſta della dritta & ritonda linea. Adunque perciò che in tutte queſte diffinitioni ſi conſidera communemente la lunghezza ſenza la larghezza, diremo queſta eſſere la diffinitione del genere, così componendola. La linea non è altro, che una lunghezza ſenza larghezza. Appreſſo ſe ſi conſidererà il numero, come genere della dualità et della trinità, eſſendo amendue queſte le ſpecie ſpecia-

liſsime di eſſo numero, pigliandoſi la diffinitione della trinità, diremo quella eſſere una moltitudine di unità, la quale partendoſi ſi diuide in parti diſuguali. Diffiniremo etiandio la dualità per moltitudine di unità, la quale ſi diuide in uguale portione. Adunque perche in ambe queſte diffinitioni ui è di commune la moltitudine delle unità, reſta che queſta ſia la diffinitione del numero, ciò è. Il numero non è altro che moltitudine di unità. Il medeſimo ancora s'intende dell'altro eſſempio, che dà Ariſtotele & Filopono dell'angulo, & così di ogni altro. Ora poi che (dice Filopono) ſi haurà diuiſo il genere nelle ſpecie, & che dalle loro diffinitioni ſi haurà tratto quello, che in eſſe ſpecie ſia conſiderato commune, ſi come pigliauamo la lunghezza ſenza larghezza, fa poi meſtieri di eſaminare il ſommo genere ouer predicamento, ſotto cui ſi riduce la linea. Et queſto ſi trouerà eſſere la quantità. Vniſcaſi adunque quello, che è infra le ſpecie commune col predicamento, poniamo la quantità, & dicaſi, la linea è una quantità ſenza larghezza. In alcune altre coſe ancora noi troueremo il predicamento della qualità, ouero alcuno altro delli dieci primi principij & predicamenti, nelle quali noi dobbiamo medeſimamente procedere, quando uogliamo ritrouare le diffinitioni de i generi. Quiui adunque ſi uede Ariſtotele non ſolamente preſupporre, che il metodo diuiſiuo ſia utile, ma darne ancora in queſto teſto ammaeſtramento, come per eſſa uia diuiſiua poſſiamo ritrouare le diffinitioni de i generi, il che Filopono nel ſuo diſcorſo ci inſegna pienamente; et Euſtratio etiandio nel ſuo commento ce ne dà conforme dottrina. Segue poi Ariſtotele nel teſ. 64. à moſtrare come ſia utile la diuiſiõe cõ cotali parole. Sed diuiſiones quæ ſunt ſecundum differentias, utiles ſunt ad ſic procedendum, quomodo autem demonſtrant, dictum eſt priùs.

» priùs. Vtiles autem utique erunt ſic ſolum ad ſillogizandũ
» quod quid eſt, atqui uidebitur nihil, ſed ſtatim accipere om-
» nia, tãquam ſi ex principio acceperit aliquis ſine diuiſione.

Mostra Aristotele in questo testo, si cõe dice ancora Filopo no la utilità delle diuiſioni. Et dice che le diuiſioni fatte ſecondo le differentie ſono utili à quel modo di procedere, ch'egli dirà, uolendo dire che la diuiſione ſia utile alla inuentione delle diffinitioni, ſe ſia però trattata di quella maniera, & à quel fine che più ſotto dimoſtrerà. Dice adunque che diuidẽdoſi i generi nelle ſpecialiſſime ſpecie per mezo delle differentie, utili ſaranno le diuiſioni così à ſillogizare, ciò è à raccogliere & conchiudere le parti, che ſono nella diffinitione, delle quai parti ſi compone eſſa diffinitione. Cõcioſia coſa, che la diffinitione naſca del genere et delle differentie. Et queſte differentie ſenza dubbio ſi truouano dalle diuiſioni. Soggiunge poi Aristotele, benche le diuiſioni niuna utilità apportino, quando ſi uoglia per quelle ſillogiſticamente demoſtrare le parti della diffinitione eſſere nelle coſe diffinite. Perciò che di uero la diuiſione non dimoſtra, nè proua coſa alcuna ſillogiſticamente. Il che eſſo filoſofo nelle primiere reſolutioni più ampiamente ci moſtra, & noi etiandio à quel paſſo ne ragioneremo poi. Non mi pare appreſſo queſto che detto habbiamo fuori di propoſito lo allegare le parole di Eustratio, il quale ſopra queſto teſto diſcorrendo, mirabilmente ci moſtra con ragioni & con eſſempi la utilità della diuiſione. Dice adunque egli così.

» Methodus quidem requiſitionis defi
» nitionum, tradita eſt ſufficienter quantum ad præſentem
» uſum. Quoniam autem Platonici diuiſionem neceſſariã po-
» nebant methodum inuẽtionis definitionis, operepræium eſt
» uidere, in quibuſnã diuiſio expediat. Diuiſiones igitur ge-
» nerum, quæ per differentias fiunt, ita oſtendunt, ut nihil ſil-

„ logiſticè concludant, ſed genera quidẽ accipiant, ut confeſſa,
„ oppoſitarum autem differentiarum, hanc quidem negent, il-
„ lam uerò huic oppoſitam, ex ablatione illius introducant,
„ quemadmodum in prioribus dictum eſt reſolutiuis, atque in
„ præſenti libro. Solùm autem expediunt ad colligendum ea,
„ quæ per ſe inhærent propoſitæ rei, cuius quærimus aſſignare
„ definitionem. Ex quibus eſſendi ratio componitur, non tamen
„ demonſtratiue, ſed ut dictum eſt, ita, ut ſit apparentem oſtẽ
„ ſionem ex diuiſione fieri, talem, qualem, & iterum accipiẽ
„ do omnia apparentia oſtendantur. Tanquã indifferens uidea
„ tur, ſiue et ante diuiſionẽ in initio, accepta ſint hæc, ſiue ſanè
„ & poſt diuiſionẽ. Verũ et quãdo nos deſcẽdimus per ea, quæ
„ in medio ſunt, nihil relinquẽtes in diuiſionibus, nõ parũ quid-
„ dã cõfert in definitiones. Reperimus enim inde, et quæ nã pri
„ ma, & quæ nam ſecunda ſunt, quæ nã cõtinẽtia, et quæ nã cõ-
„ tenta, quod nobis non mediocriter expedit, ad rectã eorum,
„ quæ in definitionũ cõpoſitionẽ accipiuntur, diſpoſitionẽ. Non
„ enim parum differt hoc, uel illo modo ordinare, ſed opportet
„ præordinare ea, quæ magis continent, & ſubordinare ea, quæ
„ minus. Sin autẽ, fatua dicemus. Sit enim definitio hominis,
„ Animal manſuetum bipes, non mediocriter nempe differt
„ ita dicere ordinantes, quàm commutantes bipes animal man
„ ſuetum dicere, qui enim poſt ipſum bipes animal intulit, fa-
„ tuum quoddam dixit, cùm cauſam dederit ſuſpicari, quòd bi
„ pes ſit, id quod non ſit animal. Præterea uerò, eſt & alterũ
„ dicere, in quo definitionibus diuiſiones expediunt. Hoc autẽ
„ eſt nihil relinquere eorum, quæ in eo quòd quid eſt, ſunt. uide
„ licet, differentiarum perficientium definitionem. Nam ſecun
„ dum conuenientem ordinem diuiſiones facientes differentias
„ omnes inuenimus indefectuoſè, ex quibus definitio compone
„ tur. Aliter autem non poſſumus hoc rectè agere, quàm per

„ ſolam diuiſionem. Quonampacto uerò fiat, per exemplum
„ erit magis perſpicuum. Quando enim differentias excellens
„ acceperis genus ut animal, ac uelis hoc diuidere, non oportet
„ te accipere quaslibet differentias, ſed huic propinquas, ſicq;
„ deinceps; atque hoc modo omnia reperies indefectuoſe, quæ
„ in eo quod quid eſt prædicãtur. Et quando hac procedens uia
„ in extremam deueneris differentiam, tunc delecta cum gene
„ re cõponẽs, habebis integrã definitionẽ. Vt ſi quæratur defini
„ tio hominis, proximũ ipſius accipies genus, quod animal eſt,
„ hoc diuides in uolatile, natatile, greßibile, greßibile in habẽs
„ pedes, & carens pedibus, & habens pedes in bipes, quadru-
„ pes, multipes, hoc extrema differentia eſt. Cùm igitur com-
„ ponãtur ea, quæcunque inſunt homini, erit tibi integra defini
„ tio, hominẽ eſſe dicenti animal greßibile, habẽs pedes, bipes.
„ Sed unde nobis diuidẽtibus genus, licebit cognoſcere, an gene
„ ri propinquas differẽtias acceperimus, an non? Quãdo ipſum
„ diuidamus, oportet conſiderare oppoſitas differentias, & ſi
„ quidem totum diuidunt genus, ut nihil extra ipſum relinqua
„ tur, propinquæ ipſi ſunt. Si autem aliquid acceptarum diffe
„ rentiarum extra genus eſt, omnibus quæ contra diuiduntur
„ relictis, perſpicuum eſt, quòd haud propinquæ acceptæ fue-
„ runt. Sed eorũ quæ ſub ipſo ſunt alicuius ſunt diuiſiuæ. Ani-
„ mal enim diuidentes in totipennum, & fißipennum, totum
„ minimè cõprehẽdimus, in uolatile uerò, natatile, et greßibi-
„ le, nihil extra ipsũ derelinquimus. Quare illæ quidẽ nõ anima
„ lis diuiſiuæ ſunt, ſed alicuius eorũ, quæ ſub ipſo ſunt, uidelicet
„ uolatilis. Eæ aũt animalis, ſunt quatenus ipſum totũ ad unguẽ
„ cedunt. Moſtra in queſto ſuo diſcorſo primieramente Euſtra
tio, & dice che i Platonici poneuano la diuiſione per metodo
neceſſario à ritrouare la diffinitione, onde uà poi conſideran-
do, in che ſia utile eſſa diuiſione. Dice adũque che le diuiſiõi

de i generi, le quali per le differentie si fanno, così dimostrano, che per ciò nulla sillogisticamente cõchiudono, ma togliono solamente i generi come confessi, & poi delle opposite differentie, l'una negano, l'altra à questa contraria introducono doppo l'hauer lasciata la prima. Sono solamente esse diuisioni utili à raccogliere tutte quelle cose, che naturalmente sono congiunte con la proposta, di cui cerchiamo assegnare la diffinitione. Dalle quali si trae la essentia della cosa, ma non si compone già demostratiuamente. Passa oltre à ciò Eustratio à mostrare la utilità delle diuisioni, et dice che quando noi scenderemo, trascorrendo per quelle cose, che sono mezane, nulla nel diuidere intralasciando, che allora le diuisioni non sono poco utili al diffinire. Cõciò sia cosa, che d'indi noi ritrouiamo quai sieno le cose primiere, quai le seconde, quali quelle che contengono, & quelle che son contenute. Il che non poco ci gioua alla diritta disposition di tutte quelle cose, che si togliono al comporre le diffinitioni. Perciò che non è piccio la differentia ordinare le cose più all'un modo, che all'altro; facendo egli mestieri prima quelle cose ordinare che più cõtengono, & sotto ordinare quell'altre che meno. Altrimenti facendosi, s'incorrerebbe in una cosa uana. Doppo queste ragioni Eustratio ci da uno essempio nella diffinitione dell'huomo, mostrando in quello la gran differentia, ch'è nell'ordinare più ad una guisa che all'altra le parti di essa diffinitione. Dimostra egli appresso un'altra utilità, che prestano le diuisioni al diffinire. Et dice, che allora queste sono utili, quando diuidendosi non si uiene à lasciare alcuna differẽtia essentiale, che adempia et possa fare perfetta la diffinitione. Perciò che diuidendo noi secondo l'ordine conueneuole, ritrouiamo tutte le differentie senza difetto, dalle quali la diffinitione si compone. Et ciò non si può altrimenti ben fare, che per

mezo solo della diuisiõe. Et come ciò si faccia, per uno essempio ancora egli lo ci fa chiaro. Ci dà oltre à ciò Eustratio ammaestramento, da che, diuidendo noi il genere, potremo conoscere, se hauerem tolto le differentie propinque ad esso genere, ouer nò. & ne ammonisce, che diuidendosi il genere, bisogna bene essaminare le opposite differentie, & se considerandole diligentemente, troueremo quelle diuidere tutto il genere, sì che nulla, fuori di quello si lascia, allora potremo sicuramente tenerle per prossime; & quel che segue, dichiarando ciò con lo essempio. Ora dal testimonio di Aristotele da noi allegato, & dal presente discorso di Eustratio si comprende la grande utilità della diuisione, & spetialmente quando cotal metodo sia da noi co i debiti modi usato, & sotto le regole & ammaestramenti che Eustratio ci mostra trattato. Cõciò sia cosa, che questa uia sia cagione di ben ordinare le cose, & tutte le parti della diffinitione. Il che non è di picciol momento ò differentia più in un modo che all'altro à farsi. La qual cosa il medesimo Aristotele nel testo seguente ci confermadicendo. Differt autem aliquid primum & posterius prædicatorum prædicari, ut est dicere animal mansuetum bipes, uel bipes animal mansuetum. Si enim omne ex duobus est, & unum quiddam animal mansuetum, rursusq; ex hoc, & differentia, homo, aut quicquid iam sit quod aliquando est unum factum, necessarium est diuidentẽ petere. Volendo quiui Aristotele mostrare, che à ben disporre le parti della diffinitione sono molto utili le diuisioni, pone la differentia dell'inordinato & ordinato modo delle diffinitioni, perciò che egli non è poca differentia, che un predicato sia attribuito primiero ò posteriore, ma grande, che esso sia pigliato più à questo modo che à quello, & uien tenuto importante errore il comporre inordinatamente le parti di esse

diffinitioni. Onde utile è la diuisione (come dice Filopono) à sapere, quai sieno le differentie più uniuersali & quai le particolari, acciò che con ordine procedendo nella diffinitione, prime sien tolte le uniuersali, & doppo queste le particolari, come per essempio dice Aristotele à douer dire, che l'huomo è animale mansueto di due piedi, quest'ordine fia bẽ composto. Doue chi dicesse, che l'huomo è di due piedi animale mansueto, non saria ben detto, essendosi posta la differentia particolare auanti le più uniuersali. Conciò sia cosa che così si uiene à dare sospetto, che ui sian cose da doi piedi che animali non sieno. Onde auiene, che la diffinitione dell'huomo non è ordinatamente composta. Seguita appresso Aristotele ad insegnarci il modo col quale habbiamo à conoscere, se diuidendo noi haueremo lasciate le differentie, onde ci uiene un'altra utilità della diuisione. Et dice così. Amplius ad nihil relinquendum in eo quod quid est, sic solummodo contingit. Cùm enim primum accipiatur genus, si quidem inferiorum aliquam diuisionum accipiat, non incidet omne in hoc. Vt non omne animal, aut toti pennum, aut fissi pennum sed uolatile animal omne, huius enim differentia hæc est. Prima aũt differẽtia est animalis, in quam omne animal incidit. Similiter autem & in unoquoque aliorum, & eorũ quæ extra genera, & eorum quæ sub ipso sunt. ut in aue in quam omnis auis, & in pisce, in quã omnis piscis. Sic quidẽ igitur procedenti, est scire quòd nihil relictum est. Aliter autem & relinquere necesse est, & non scire. Dice adunque in questo luogo Aristotele, che uolendo alcuno scegliere le parti della diffinitione, fa mestieri, ch'egli ritruoui sofficientemẽte tutte quelle cose, che sono essentiali, et di queste poi comporre la diffinitione; et che à uoler ciò fare non habbiamo altro modo, che la diuisione. Onde possiamo affermare, che la diuisione

ſia utile & gioui à fare, che non ſi laſci alcuna delle differentie, che poſſano hauer luogo nella diffinitione, & che à douer nulla laſciare, per altra uia, che per la diuiſiua non habbiamo à procedere. Il che per teſtimonio del filoſofo torna à gran lode & eccellentia di queſto metodo. Volendo egli poi ammaeſtrarci nel modo, con che potrà ſcorgere colui che diuide, ſe nella diuiſione ha intralaſciato le differentie, dice. Se ueramente ſia tolto da alcuno il primo genere nella diuiſione, come ſarebbe animale, & queſto ſia diuiſo in immediate differentie, & in quelle, che ſubito doppo il genere ſono, ciò è ne gli aerei, ne i terreſtri, et ne gli acquatici, fa meſtieri ſenza fallo, che tutte le ſpecie dello animale caggiano ſotto di queſti, doue ſe allo'ncontro non pigliandoſi nel diuidere cotali immediate differentie, in lor uece ſi foſſer tolte alcune altre, che non ſono immediate, nè dello animale, ma più toſto di alcuna delle immediate differentie dell'animale, non caderiano tutte le ſpecie dell'animale in queſte. Come per uia di eſſempio, s'egli foſſe diuiſo l'animale in quello ch'è tutto di penne ueſtito, et in quello ch'è di penne diſtinto, che Ariſtotele chiama ζῷον ἐλυτροπτερον καὶ ἀνελύτροπτερον, *nõ potria eſſere ridotta ſotto cotali differentie ogni ſpecie dell'animale, cõciò ſia coſa che l'huomo & il cauallo non ſieno ſotto alcuna di queſte. Onde egli è manifeſto, che queſte differẽtie non uẽgono à eſſere immediate dell'animale ſemplicemẽte, ma dell'animale uolatile. Gli animali tutti di penne ueſtiti, ò che à cotale proportione riſpõdono, diremo eſſere le nottole, le cicale, le moſche, & ſimiglianti. Adunque la prima et immediata differentia dell'animale, dice Ariſtotele, è quella, nellaquale cade ciaſcuna ſpecie di eſſo animale. Et ſoggiũge che il ſimile ſi deue intẽdere in ogn'altro genere, ò cõpreſo dẽtro l'animale, ouero fuori che ſia. Perciò che nell'uccello ſi cõtẽerà ogni ſpecie di uccello, et*

nel peſce ogni ſpecie di peſce. Da che conchiude Ariſtotele, che coſi procedendo, ciò è cotal regola ſeruando nel diuidere, potremo per eſſa al ritrouamento della diffinitione conoſcere & ſapere, ſe hauerem laſciato alcuna delle differentie prime & immediate del genere, & altrimenti ò fuori della predetta regola diuidendo, di neceſsità conuerremo laſciare alcuna delle coſe eſſentiali, ch'entrano nella diffinitione, ſenza accorgerſene. Nè perciò dobbiamo noi imputare l'errore di coloro che diuidono male al metodo diuiſiuo, perciò che, come dice Eustratio, ſe gli errori di quegli, che procedono male nelle ſcientie foſſero apposti ad eſſe ſcientie, tutte patirian difetto, conciò ſia coſa che in tutte ui ſieno di quegli, che ignorantemente le eſſercitano, ſi come ueggiamo ne i ſillogiſmi, che ui ſono di quelli, che ſillogizano non ſillogiſticamente. Onde generalmente poſsiam dire, ch'è proprio della ſcientia, & dell'huomo intendente il procedere ſecondo il modo debito, & dell'ignorante & indotto il caminare fuor di ragione & di regola. Ariſtotele ancora nel teſ. 66. doppo di hauere rifiutate le ragioni, per le quali Pſeuſippo s'ingegnaua di diſtrugere la diuiſione & la diffinitione, ci dà intorno al metodo del diuidere & del ritrouare la diffinitione della propoſta ſoſtantia queſto auuertimento. Manifeſtum enim quòd ſi
„ ſic progrediens, ueniet in hæc quorum non eſt amplius diffe-
„ rentia, habebit rationem ſubſtantiæ. Per le quai parole uuole eſſo Ariſtotele inſegnarci, che ſe alcuno così procedendo deuenirà in quelle coſe, delle quali non ſi truoua più oltre differentia, ciò è, ſe diſcendendo per la diuiſione ſi peruenga fin colà doue non ui foſſe più altra differentia, ſi che egli non ſi poteſſe più diuidere, hauerà in quel caſo dalle differentie diuiſe il ritrouamento della diffinitione della ſoſtantia propoſta, come per eſſempio ſarebbe à dire. Lo animale che ca-

mina

mina è rationale, ouero irrationale. Adunque l'huomo è ò irrationale, ò rationale, ma egli non è irrationale, adunque rationale. Et ciò si uede chiaro, essendo esso huomo capace delle arti & delle discipline. Poi ogni animal rationale è ò mortale ò immortale, l'huomo non è immortale, adũque è mortale. Ora se l'essere mortale si deue dire, che sia l'ultima differentia dell'huomo, quando il progresso per le diuisioni sarà à cotale differentia peruenuto, sì che il tutto si conuerta con la cosa che si ua cercando, hauerem senza fallo ritrouata l'ultima differentia, & la diffinitione della sostantia, conciò sia cosa, che il passar più auanti sarebbe uano & souerchio. Volendo doppo questo Aristotele darci ammaestramento di comporre la diffinitione per mezo delle diuisioni dice queste altre parole. Ad parandum autem definitionem per diuisiones,

„ *tria oportet considerare, ut accipiantur prædicata in eo quod*
„ *quid est, & hæc ordinare quid primum est uel secundum, et*
„ *quòd hæc omnia sint. Adunque hauendone egli insegnato il modo di ritrouare la diffinitione, & etiandio mostrato, quanto à ciò utile sia la diuisione, quiui ci dà tre osseruationi, facẽdone accorti di tutto quello, che riguardare dobbiamo à constituire & ritrouare la diffinitione per questo metodo; & sono, come habbiã detto tre cose. Prima, che tutte le cose, di cui faremo scelta per comporre la diffinitione, sieno sostantiali, & che nulla sia accidentale. Appresso che queste cose sieno con buono & diritto ordine disposte, senza confondere l'ordinato luogo & sito di esse, come sarebbe, se alcuno ordinasse le cose prime dapoi, & le posteriori in prima; non hauendo riguardo alla lor natura. Vltimamente dice, che fa mestieri, che tutte le predette cose sieno quello che si diffinisce, si che al diffinito si adeguino. Et che niente ui sia di mancheuole, et niente di souerchio, insegnandoci particolarmente, come po-*

tremo noi dirittamente procedere in ciascuna di queste osser uationi. Il che per maggior breuità lasceremo da parte. Et non pur in questi luoghi da noi così succintamente tocchi fa mẽtione Aristotele del metodo diuisiuo, et della utilità, che ci può porgere questa uia alla intuẽtione, ma per lungo discorso in questo secondo libro della posteriore si ua distendendo, & mostrandone con molti auuertimenti il frutto, che siam per trarre da cotal metodo; in tutte le cose cosi procedendo, et nulla nel diuidere tralasciando, ma il tutto togliendo per ordine, & in tal modo in ciascuna proposta il nostro discorso essercitando. Ma perche sono hoggidì alcuni, i quali come che essi molto sappiano, & sieno appresso tutti in grande stima & autorità tenuti, non perciò possono sostenere, che altri che essi alcuna cosa sappia, che da loro intesa ò conosciuta non sia, però dannano alle uolte questo metodo, coloro calunniando, che per mezo di questo hanno nelle scientie fatto qualche profitto, io non trauiando dalla proposta materia non uoglio restare con la uerità di rispondere à quel tanto, che essi per dar colore & autorità alla loro opinione s'ingegnano di pro uare, non già perche egli di ciò faccia mestieri alla chiarezza della materia, ma per dare maggior lume alla uerità, ri prouando il falso; anzi scoprendo la ignorantia & la malitia di tali huomini. Dico adunque che coloro i quali cercano, non sapẽdo essi nè conoscẽdo questo metodo di biasimarlo in altrui, & abbassarlo, togliono principalmente per scudo delle loro ragioni l'autorità d'Aristotele in alcuni luoghi, doue lor pa re che esso biasimi questa uia, & non ne faccia quella stima, che di sopra mostrato habbiamo. Onde allegano prima in que sto secondo libro della posteriore Aristotele, il quale al te-
„ sto uigesimoquinto dice queste parole. At uerò neque per
„ diuisiones uia syllogizat, sicuti in resolutione circa figuras

„ dictum est, nequaquam enim necessario fit rem illam esse,
„ cùm hæc sint, sed sicut neque inducens demonstrat, non
„ enim oportet conclusionem interrogare, neque in concedendo esse, sed necesse est esse cùm illa sint, & si non asserat
„ respondens. Vtrum homo animal est, aut inanimatum, postea accepit animal, non syllogizauit. rursus omne animal,
„ aut gressibile, aut aquatile. Accepit gressibile. Et hominem
„ esse, totum animal gressibile, non necesse est ex positis, sed
„ accipit & hoc. Differt autem nihil in multis, aut in paucis
„ ita facere; idem enim est. Non syllogisticus quidem igitur
„ & usus fit sic procedentibus, & in his quæ syllogizari con-
„ tingunt. Quid enim prohibet hoc uerum quidem esse to-
„ tum de homine, non tamen quod quid est, neque quod quid
„ erat esse ostendens. La ispositione di Eustratio sopra questo testo di Aristotele è, che essendo quattro maniere & modi di procedere nella dottrina, il diffinitiuo, il demostratiuo, il diuisiuo, e'l resolutiuo, & hauendoci mostrato Aristotele, che la uia diffinitiua è non solo diuersa dalla demostratiua, ma etiandio più principale & primiera, dice, che hora passa alla diuisiua, discorrendo se possiamo noi per essa diuisiua syllogizare la diffinitione, come fù il parer di alcuni. Onde dimostra egli, che non solo la diuisione non sillogiza la diffinitione, ma che non sillogiza pure semplicemente. Di che fa mentione ancora Aristotele nella priore. Perciò che oltre la demostratione, ui sono ancora altri modi, per gli quali egli pare, che si conchiuda alcuna cosa, come la diuisione, la induttione, & alcun'altro modo. Ma in uero nè la diuisione, nè alcuno di questi modi è atto à sillogizare. Dice appresso ch'esso Aristotele in questo luogo assimiglia la diuisione alla induttione, in quanto che questa non demostra,

perciò che quegli che usa la induttione, senza mettere alcuna necessità, forma l'uniuersale, & concedendolo il disputante pare ch'egli conchiuda. Nè però, ritrouandosi questo et quel particolare essere in cotal modo, è necessario simplicemente fare una conclusione uniuersale. Ond'è che all'uniuersale sempre colui che disputa può contradire. Il medesimo si considera nella diuisione, conciò sia cosa, che se ad alcuno che diuidendo scelga tutte quelle parti, delle quali si compone la diffinitione dell'huomo sia dimandato da altri, se l'huomo è animale, ouero inanimato, & sia poi tolto lo animale, non perciò si sillogizza. Et se da capo diuidendo ui aggiungesse dell'altre parti, ch'entrano nella diffinitione dell'huomo, & componendola dicesse, tutto questo essere l'huomo, non perciò ciascuna delle parti, nè il tutto seguiterà di necessità, come nel sillogismo segue, nel quale poste le propositioni seguita di necessità la conclusione. Onde in esso sillogismo non fa mestieri l'interrogare, ouero il concedere, ma necessariamente stanti le proposition si conchiude; sì che egli nō fa bisogno, che quegli che risponde conceda. Quinci adunque è manifesto, che procedendo ogni diuisione per interrogatione & concessione, niente di necessario apporta. Perciò che quelle cose, che si raccolgono in uno dalla diuisione, & che insieme si compongono non si ueggono ancor chiaramẽte, se sono la diffinitione, ò se ueramẽte elle si possano attribuire à quello di cui si dicono. Oltre che dice Eustratio, nello scegliere i predicati sostantiali, per comporre la diffinitione quegli che diuide può facilmente errare discorrendo per l'ampiezza & profondità delle differentie. Onde soggiugnendo egli poi tutti i modi, ne i quali il diuidente può errare, mostra ancora quanto pericolosa sia essa diuisione à sillogizare la diffinitione, contenendo in se molti modi di potere errare. Nondimeno tutto che la diuisione attanō

sia à sillogizare, & che molti posßano essere gli errori posßibili à commetter si nel diuidere, afferma Eustratio, che non per ciò dobbiamo noi sprezzare la diuisione come inutile, anzi opporci à cotali errori & fuggirli, per mezo di alcune osseruationi, con le quali potremo noi dirittamente diuidere. Onde auiene che questi errori non sono per ciò incurabili, nè per conseguente sia inutile la diuisione, ma quei che diuidendo gli commettono, ciò fanno per la ignorãtia loro, ò negligentia, & non per la natura del metodo diuisiuo. Insegnandoci poi Eustratio i modi, con li quali potremo fuggire cotali errori, dice queste altre parole. Che quantunque la diuisione sia molto utile al ritrouamento della diffinitione, col debito modo procedendo, non per ciò ella può sillogizare. Conciò sia cosa, che nõ ogni maniera di cognitiõe sia sillogistica et demostratiua, perciò che la induttione ancora genera in noi cognitione, ma non è per ciò demostratiua. Adunque conchiude egli, secõdo la opinione d'Aristotele, che la diuisione dichiara la natura & la essentia della cosa, & ci mostra la diffinitione, procedendo noi con ragione, ma dicendo la diffinitione, non uiene però à dire il sillogismo. Perciò che quantunque ciascuna di quelle cose, delle quali la diffinitione si compone, sia uera, fa luogo perciò d'interrogare, per qual cagione quel tanto sia la diffinitione. Conciò sia cosa, che nõ così subito si faccia dalla diuisione chiaro, ch'egli sia la diffinitione, perche fa mestieri à ciò di qualche ragione. Dalle predette cose adunque posßiamo noi esser chiari, che ancora che dalla diuisione mostri alcuna cosa la diffinitione, nondimeno nè essa è sillogismo, nè sillogisticamente demostra. Ora diremo noi insieme con questi altri calunniatori del metodo, che perche la diuisione non sia sillogismo, & perche questa uia sillogisticamente non proceda, perciò ella sia al tutto inutile? sarà que-

sta per tal cagione degna di essere biasimata ò poco prezzata? Non certo, per quanto à me pare. Conciò sia cosa che Aristotele ancora poco appresso, pur di questa parlando ce lo affermi, oue dice. Sed syllogismus tamen non est, at si certè
„ alio modo cognoscere facit, & hoc quidem nullum est absurdum. Neque enim inducens fortasse demonstrat, attamen
„ ostendit aliquid. Syllogismum autem non dicit, qui ex diuisione eligit definitionem. Dal predetto testimonio d'Aristotele noi ueggiamo chiaro, che cotal metodo non è, come questi dicono, inutile alla cognitione, ma da questa uia noi acquistiamo notitia, pigliandola nel modo debito, quantunque noi non potremmo già dire, ch'ella sillogizasse. Et come che faccia conoscere in altro modo, nondimeno ciò essa non fa per uia di sillogismo. Et se fin qui s'è da noi dimostrato, che la diuisione sia inferma & poco atta à sillogizare, hora possiamo insieme con Aristotele affermare, che cotal metodo ancora è utile alla scientia, perciò che oltre al sillogistico & demostratiuo, ui sono etiãdio de gli altri modi di dottrina. Da che possiamo dire, che Aristotele, nel precedente testo. 25. non biasima perciò questa uia, perche ella non sia sillogistica, nè la sprezza, come uogliono questi, ma approuandola più tosto per utile la confermi. Il che ueggio ancora essere opinione di Eustratio à questo passo, & de gli altri buoni & fedeli espositori. Seguendo adunque à ragionare della diuisiua Aristotele, dice che non è inconueniente alcuno, ne fuori del l'opinione, il dire che la diuisiua presti cognitione, & che nõ dica sillogismo, però che non ogni cognitione di alcuna cosa non conosciuta, per sillogismo s'acquista. Conciò sia cosa, che la induttione ancora fa conoscere, dai particolari confermando l'uniuersale, nondimeno ella non sillogizza. Onde

conchiudendo Aristotele dice, che colui che dalla diuisione compone la diffinitione, non dice però sillogismo, ma dà chiarezza & conoscimento della cosa. Ora dalle cose dette possiam trarre, che di gran lunga s'ingannano coloro, i quali poco stimando, anzi sprezzando la diuisione, cercano di scacciarla dal numero di quelle uie, che ordinarie si chiamano, perche essa diuisiua nulla sillogisticamente proui; & che perciò Aristotele non ne faccia conto, come di sopra discorso habbiamo. Perciò che questi non sanno, ouero non attendono, che Platone prima, & poi Galeno col predetto consentendo in molti luoghi attribuiscono alla diuisiua l'ufficio di constituire tutte le arti. Oltre che dicendo essi, che la diuisione nulla proui semplicemente, & che per ciò non è uia ordinaria, dicono cosa diuersa dalla opinione d'Aristotele, il quale, come s'è detto, nel secondo libro della posteriore pur uuole, che il metodo della diuisione proui alcuna cosa, si come fa ancora la induttione, quantunque alcuna di queste sillogisticamente non proui. La induttione il medesimo Aristotele nel principio del primo libro della posteriore ripone fra le altre uie intellettiue, che procedono dalla precedẽte cognitione. Ma la uia diuisiua Auerroe mostra essere più certa della uia della induttione nel cõmẽto del quinto libro della fisica d'Aristotele, doue dice. Aristoteles postquam enumerauerat illa, per quæ determinantur species motus ex inductione, uult enumerare eadem secundum diuisionem, quæ est uia certior. Dalle quai parole si uede chiaro, secondo il commentatore, che se la induttione è uia, ouero s'ella alcuna cosa insegna, molto più la diuisione ò il metodo diuisiuo si deue dire che sia uia; et per conseguente affermare, secõdo i peripatetici ch'essa ancora deue esser posta

nel numero delle altre uie. Che la diuisiua non dica sillogismo nè demostri, Aristotele ancora nella priore ce ne fa testimonio in quel luogo doue dice. *Nam diuisionem per genera parvam quandam antedictæ methodi partem esse, perspicere facile possumus. diuisio enim ueluti imbecillis ratiocinatio est, quod enim demonstrandum est, petit, & semper ex superioribus aliquid ratiocinatur. Primum autem omnes qui ea utuntur ipsum hoc latuit, & suadere conabantur, quasi fieri posset ut de substantia & de eo quod est quid demonstratio efficeretur. Quamobrem neque quid liceret diuidendo ratiocinari, neque quòd ita liceret, ut diximus, intelligebant.* Vuole quiui Aristotele per lo predetto metodo intendere, secondo che Alessandro Afrodiseo espone, la uia del sillogizare, della quale dice il filosofo, che la diuisiua è una picciola parte, chiamandola egli come un debole sillogismo. Et è quiui intentione di esso Aristotele di mostrare, che niuno auanti di lui ha trattato alcuna cosa de i sillogismi, per farci forse conoscere, che di lui solo sia il pregio, & che à lui ne habbiamo à rendere le gratie di hauerci ammaestrati nella dottrina sillogistica. Et ciò egli pruoua, perciò che il metodo diuisiuo primieramente è inutile à sillogizare, poi se pur per modo di sillogismo per esso alcuna cosa si mostri, quel tanto è molto poco. Conciò cosa che quel solo metodo, di cui auãti dà esso Aristotele dottrina da facoltà di demostrare quelle cose, che sono nella proposta sostantiali, perciò che certa cosa è, che la diuisione non può demostrare. Riprende oltre à ciò coloro, che usando il metodo diuisiuo presumeuano con quello di poter demostrare la sostanza, & la diffinitione. Onde nè essi sillogizauano, nè dimostrauano. Il che Aristotele poco più à basso poi ci mostra esser uero, paragonando insieme tutto quello, che fan coloro che alcuna cosa demostrano, & sillogizando

zando raccolgono con quello che in ciò faceuano i diuidenti, da che egli ſcuopre l'errore di queſti. Mostra adunque Aristotele, che il metodo diuiſiuo niuna utilità apporta al demostrare, & al ſillogizare. Il che in questo luogo gli parue utile à dire, acciò che confermaſſe, che la copia delle propoſitioni, & la inuentione di tutti i ſillogiſmi non altronde, che dal predetto ſuo metodo, & dal modo che inſegna, poßiam trarre; ma non per ciò dice egli, che la diuiſiua ſemplicemente ſia inutile, non perciò ſi puo dire, ch'egli la biaſimi, conciò ſia co
» ſa, che ſeguẽdo tuttauia il filoſofo à prouare, ch'ella non demo
» ſtra, dice di lei queſte altre parole. Via enim hæc eſt, ex hac uerò demonſtrare non licet. Da che noi poſſiamo riſoluerci, che quantunque per la diuiſione non habbiamo modo di demoſtrare, uuole nondimeno eſſo Aristotele, ch'ella ſia una uia, cioè uia intellettuale, per laquale la mente humana uiene in conoſcimento delle coſe. Perciò che cotale è il fine di queſto metodo, che l'intelletto per mezo & aiuto di quello ua ritrouando quelle coſe, che ſono naſcoſe & dalla confuſione ingombrate. Et il uocabolo di metodo appreſſo i Greci non ſignifica altro, che una uia & un'ordinato procedere al conoſcimento delle coſe. Ma perciò che pur li medeſimi calunniatori di queſto metodo, forſe per dimoſtrarſi troppo Aristotelici, oltre quanto habbiam detto di ſopra uanno dicendo, che Platone nulla ſeppe, ò inteſe de' ſillogiſmi, ò del metodo demoſtratiuo, conciò foſſe coſa che egli, uolendo alcuna uolta ſillogizare ò demoſtrare, ciò faceſſe per uia della diuiſione, parmi dal propoſito noſtro non trauiando, di oppormi ragioneuolmente à cotali huomini, per moſtrare loro, quanto s'ingannino della loro opinione, & quanto in ciò uadano errando dal dritto ſentiero. Dico adunque, che queſti per dare il pregio à sì fatta opinion loro, allegano di ciò per teſtimonio Aristotele nel

luogo della priore da noi di ſopra rãmemorato, doue egli dice
» parlãdo della diuiſiua. Primũ aũt oẽs qui ea utũtur, ipsũ hoc
» latuit. Et ſuadere conabãtur, quaſi fieri poſſet, ut de ſubſtan
» tia et de eo quod ẽſt quid, demõſtratio efficeretur. Nel qual
luogo egli nõ è dubbio, che Ariſt. riprẽde quelli, che uſando il
metodo diuiſiuo, ſtimauão cõ queſto di demoſtrare la diffini
tiõe della coſa, et raccogliere la ſoſtãtia. Il che nõ ueniua lor
fatto, perciò che quãtũque queſto metodo gioui molto al ritro
uamẽto della diffinitiõe, nõ per ciò, cõe di ſopra s'è detto, ſillo
gizane demoſtra eßa diffinitiõe. Ma perche eſſo Ariſto. ri
prẽda cotali huomini, i quali cõe egli dice nõ intẽdeano diuidẽ
do quello, che faceua meſtieri d'intẽdere, nõ dãna però in ciò,
nè riprẽde Plat. Et ſe i predetti calũniatori oltre di ciò allega
no da capo Ariſt. nel. 2. lib. della poſteriore, doue egli dice.
» At uerò neq; per diuiſionẽ uia eſt ſillogizare, ſicut in reſolu
» tione circa figuras dictũ eſt. Alqual paſſo queſti dicono, che
Filopono afferma, che i Platonici cercauano per il metodo di
uiſiuo ſillogizare et demoſtrare, i quali eſſo filoſofo riprende
et rifiuta, cõe nõ ſillogizãti ò nõ demoſtrãti, da che poi con-
chiudono, che Ariſt. in ciò riprẽdeſſe eſſo Plat. ſi può loro cõ
uerità riſpondere quello che Ammonio ſopra i predicamenti
nel principio dice à cotale propoſito. Che ingegnãdoſi alcuni
di dire, che Ariſt. in molte coſe cõtradice à Pla. ſi deue à que
ſti riſpõdere, ch'eſſo Ariſt. nõ cõtradice sẽpliceme̅te à Pla-
ma à coloro che nõ intẽdono le coſe di Pla. Dõde può uenire da
noi à queſti calũniatori la riſpoſta, che nè Ariſt. nè gli iſpoſi
tori ſuoi attribuiſcono, ò poſſono attribuire di ragione queſto
difetto di ſillogizare ò di demoſtrare per la diuiſiõe ad eſſo
Pla. nõ uedẽdoſi ciò eſſer uero in tãto filoſofo, ma forſe ad al-
tri, che poco intẽdeuano quello ch'è proprio del ſillogiſmo, et
l'ufficio della demoſtratione, il quale non può in alcun modo

fare la diuisione. Et bẽche io creda, che sẽza uenir'in ciò ad al cũ particolare et senza molto distẽderci in parole à prouarlo possa essere assai chiaro à ciascuno, che il predetto difetto di sillogizare ò demõstrare per la diuisione nõ sia stato in Pla. et che meno etiãdio sia uero quello, che à cotal proposito affermano questi, cioè ch'egli nulla intendesse de i sillogismi, si che non mai, come questi dicono, potesse parlare di alcuna cosa cõ sillogismo, ò che in se haueße necessità demostratiua, nõdimeno per nõ trapassare cotãto errore di quei, che lo calũniano et p dar luogo alla uerità, ne toccheremo alcũa cosa. Color'adũq; che mossi piu tosto da ambitioso proponimẽto, che da alcũa uera ò colorata ragione dicono, che Pla. usasse di sillogizare et demostrare per la diuisiõe, per nõ hauere hauuto notitia de' sillogismi, fa mestieri che ciò essi affermino, ò per che esso Pl. nõ habbia trattato ò dato alcũe regole di dialettica, ouero per che egli scriuẽdo nõ si troui di hauere giamai usato sillogismi ò demostratioi necessarie, oueramente per l'una et l'altra di queste cagiõi. Dico adũq; dalla prima cagiõe incominciãdo, la quale è che Platõe nõ desse regole ò ammaestramẽto partico lare intorno à i sillogismi et demostrationi, che chi uorrà più adietro auãti i tẽpi di Pla. andare cõsiderãdo, trouerà che al tẽpo di Pitagora il primo et maggiore precetto di tutti gli altri precetti Pitagorici era il silẽtio, perciò che secõdo gli ordini et i dogmi loro egli nõ bisognaua manifestare quelle cose, che si udiuão nelle scuole al uolgo, et à gl'ignorãti, che nõ erano nella dottrina loro cõsacrati. Onde per lo spatio di. 5. anni nõ era lecito in alcũ modo a' discepoli delle cose dette dai maestri farne dimãda alcuna, ma chetamẽte, et cõ silentio udire tutte le cose; fra lor medesimi riuolgẽdole. Dipoi perseuerãdo così per. 5. anni, ouero esserci fatti degni, ò reprouati dalla cõpagnia de gli altri, et cominciar particolare, secõdo che nel

predetto tempo appariuano d'esserne degni ouero indegni. Gli eletti poi per tutto il tempo della uita loro riteneuano appresso di se tutta la dottrina pitagorica, così de i segreti & mistici dogmi di teologia, come di ogni altra disciplina, non facendoli à gli indegni communi. Et cotai cose non serbauano essi ne' libri, ma ne gli animi loro, riputando che gli huomini più saggi diuenissero commettendo le scientie all'animo, che confidando nelle lettere, ouer ne' libri, non curare del perpetuo & continuo habito de gli animi. Nè giamai si ritrouò ò si ritroua alcuna opera di Pitagora, conciò sia cosa che egli non ue ne habbia lasciato, & se pure alcuna opera esso Pitagora ha scritto, questa fu brieue; onde quel tanto, ch'egli scrisse commise poi al fine della sua uita ad una sua figliuola, che Dama si chiamaua, imponẽdole che quella opera si tenesse segreta, & si dice che il medesimo ancora Dama alla sua morte impose ad una sua figliuola Vitalia nominata. Dama adunque quantunque femina fosse, essequì fermissimi, & seruò i comandamenti del padre, perciò che potendo ella quegli scritti uendere per molto prezzo, nol sofferse giamai, anzi così cautamente à gli stranieri, & al uolgo gli tenne segreti, facendoli solo à i discepoli del padre communi, che mai non uennero quei libri nelle altrui mani, ma le cose solamente, che ne i libri si conteneuano dalla uiua uoce à beneficio & prò di coloro, che à lui succedettero. Ora ritornando al proposito nostro dico, che questo costume peruenne etiandio fino à Platone istesso, per tutti coloro ch'erano di quella setta, onde fino in lui discendendo, dal medesimo il simile fù osseruato, perciò che nè Platone ancora insegnò altrui dai libri, ma solo dalla uoce; nè scrisse egli come da se opera alcuna, ma prima se pur alcuna cosa scrisse, questa non di lui, ma di Socrate dice essere. Onde le cose che in publico si

ueggono di Platone, sono tutte di Socrate, il quale noi siamo certi, che ne i giouenili anni ancora fu per uirtù, & sapientia chiaro. Oltre à ciò in quelle cose di che Platone ha dato precetti, come nelle cose diuine andò egli così riseruato, et sì brieuemente & oscuramente ne accennò, che non così chiaro & di leggieri dagli auditori uiene inteso. Onde nella epistola, che esso scriue à Dionisio, il quale disideraua d'intendere la prima natura, cioè di Dio, egli dice. Io ti scriuerò per enigmi acciò che, se peraventura il libro ò per mare ò per terra smarrito, andasse alle altrui mani, alcuno che lo legga, non intẽda. S'è mostrato adunque da Pitagora, et dai Pitagorici, & appresso dal gran Platone, che in quei tempi non usauano di scriuere le cose delle scientie, nè lor pareua di manifestare alla moltitudine queste cose. Et perciò Platone da se niuna opera scrisse, & la cagione fù, che scriuendo esso per enigmi teneua quelle cose in riuerenza; non parẽdogli così lecito, che elle fossero à tutti fatte communi. Onde Proclo ancora nel suo primo libro della Teologia secondo Platone ci afferma, che le forme & i modi Teologichi, per gli quali esso Platone ci spiega i mistici concetti delle cose diuine, furono molto segreti et uelati. Perciò che dice egli, che alcuna uolta Platone parla di cotai cose come inspirato, quando allegoricamente, et quando per imagini. De i Pitagorici appresso si è detto, che essi pone uano grandissimo studio non nello scriuere, ma nel mandare le cose à memoria. Onde quelle che haueuano apprese dalla uoce de i maestri, le considerauano & teneuano à mente. Perche adunque Platone non habbia trattato, ò dato regole delle scientie & arti, & per conseguente non ci habbia in particolare insegnata la dottrina sillogistica & demostratiua, come fece Aristotele ne' libri suoi, non dobbiamo noi marauigliarci, non hauendo egli scritto opere come da se, & quelle

che come cose d'altrui scrisse, non scrisse egli per uia di dottri
na, secondo che il predetto Aristotele lasciò scritto. Da che
non deue alcuno essere sì ardito, che affermi per ciò esso Pla-
tone non hauere hauuto notitia de' sillogismi, perciò che quan
tunque le cose in qual modo si sia da lui scritte non cõtengano
la disciplina & le regole del sillogismo, ò della demostratio-
ne, nondimeno tutte le regole in ciò necessarie sono da lui mol
to bene state osseruate, conciò sia cosa, che in tutti i suoi dialo-
ghi da chi legge, si possano uedere sillogismi doue fa luogo, et
demostrationi, secondo che comporta la materia proposta. Il
perche se dall'opere, ch'egli ha lasciate sembra di essere stato
essercitatissimo nel sillogizare & nel demostrare, questo ci
manca breuemente à prouare. Il che à noi non pare di preter-
mettere per altra cagione, che per chiuder la bocca à quegli,
che dicono nõ mai Platone hauere potuto parlare d'alcuna co
sa cõ sillogismo, ouero c'hauesse in se necessità demostratiua.
Et per leuare etiandio il sospetto, ch'esso Platone non sapen-
do altrimenti sillogizare ò demostrare, ciò studiasse di fare
per uia della diuisione. Vediamo adunque, se coloro che dico-
no le predette cose di Platone, attribuendo à lui il non sapere
sillogizare se nõ per la diuisione, ueramẽte ne parlano. Ora es
sendo dei sillogismi alcuno demostratiuo, alcuno dialettico, et
alcuno sofistico, et potẽdosi appresso fare questi in più modi et
figure, qual figura ó forma di sillogismo potremo noi dire, che
non usasse Platone? & di quale nõ fù egli in effetto maestro?
Oltre à ciò della demostratione, & della demostratiua neces
sità & uerità, chi fu più posẽte, chi più leggitimo, chi più
uerace? cõciò sia cosa che leggendo noi l'opere sue, il Timeo,
il Parmenide, il Fedone, il Fedro, il Filebo, il Sofista, il de-
cimo delle leggi, lo Epinomide, il secondo della republica, &
in somma tutti gli altri suoi trattati, uederemo esso Platone,

doue fa mestieri dalle prime & semplicemente prime, ouero dalle prime à noi per uia resolutiua, & dalle necessarie et uere incominciãdo, con necessità geometri che le cose proposte andare in demostratione collegãdo, niuna occasione lasciãdo di poter dubitare, contradire, ó di fare obiettione. Dicẽdo nel Parmenide, l' uno non è molte cose, et quel che non è molte cose nõ ha parti, nè si deue chiamar tutto, adũque l'uno nè ha parti, nè si può chiamar tutto. Appresso l'uno nõ ha parti, nè è molte cose, et non ha principio nè fine, nè mezo, et per ciò egli nõ ha termino, peró che nel termino si presuppone il principio, il fine, e'l mezo, adunque l'uno è infinito, mancando di queste cose; & quello ch' è infinito nè ritondo è nè dritto, perciòche haurebbe cosi i suoi termini, da che segue ch'è priuo etiandio di figura. Oltre à ciò quel che non ha figura, nè in se stesso nè in altrui puó essere. adunque in niun luogo sarà egli. Et acciochè io non sia più lungo, quasi tutto questo trattato è composto di sillogismi demostratiui molto proprij & conueneuoli alla materia proposta. Dice oltre à ciò platone nel Timeo; Che'l Cielo è uisibile, che si può toccare, & che ha corpo, & che tutte queste cose muouono i sensi. Et le cose sensibili sono compresе dall'opinione per il senso. Et queste cose sono tali, che si generano, & sono generate, adunque il Cielo è generato, & ha il suo Opifice & padre, di maniera che il Cielo è generato, per essere uisibile & tangibile. Ora dimandiamo à questi calunniatori, se questa ragione par loro che sia sillogismo, se ha in se demostratione, se induce necessità alla ragione, induce ueramente, nè lo potranno negare, peró che si come i geometri, così ancora Platone auanti le demostrationi piglia i termini, & pone le suppositioni, per le quali fa poi le demostrationi. Dice etian-

dio appreſſo. Il cielo è generato, quello che è generato ha il ſuo autore, adunque il cielo ha autore. Ancora nel Fedone, parlando eſſo della immortalità dell'anima, non perſuade egli gli auditori demoſtratiuamente, quando dalla ragione de i contrarij, & dalla ſcambieuole loro generatione, quando dalle rimembranze, dicendo che l'anima precede, & è prima che i corpi? ancora dalla ſua ſemplicità, ch'eſſa non muoia inſieme col corpo? Et armandoſi contra le inſtantie, che gli ſi faceuano dall'armonia, molto ſillogiſticamente quelle diſſolue? & dice, s'è moſtrato che l'anima è auanti il corpo, & l'armonia non è auanti i compoſiti, adunque l'anima non è armonia. Et così facendoſi incontro à Platone una inſtantia dell'armonia, che uediamo naſcere dalla lira & dalle corde, eſſendo eſſa armonia una coſa inuiſibile, incorporale, & mirabile nella lira ben tẽperata; come che la lira predetta & le corde ſieno corpi & coſe corporali, che una coſa ſimile ſi poteua penſare, che in noi foſſe l'anima, cioè che ſi come rompendoſi le corde di quella lira, che ſono mortali, nõ ſi poteua dire che doppo ciò ui rimaneſſe più in alcun luogo l'armonia ſenza riceuer danno, così ſi doueua affermare del l'anima, cioè che eſſendo eſſa una certa compleſſione in noi procedente dal caldo, dal freddo, dal ſecco, & dall'humido, & da altre coſe tali, eſſendo la temperantia & conſonantia di queſte coſe l'anima, ogni uolta che la natura di queſte nel corpo, per diuerſe infermità & cagioni ua mancando della loro debita proportione & armonia, conuiene di neceſſità l'anima, benche diuiniſſima, ſubitamente morire, non altrimenti di quel che fare ſogliono le altre conſonantie delle uoci & delle corde predette della lira. Dico che Platone ſillogiſticamente diſtrugge queſte obiettioni & inſtantie, con dire in ciò, che l'armonia ſeguita i compoſiti, & che l'anima è

ma è origine & ſoſtenimento del corpo, appreſſo che l'armonia ha più, & meno, riceuendo remiſſione & intenſione, & l'anima non è così, perciò che il uitio ſolo è la diſcrepantia, & diſproportione di lei. Oltre à ciò, l'armonia non è contraria à quelle coſe delle quali ella è, ma l'anima è contraria à i diſordinati appetiti del corpo, perciò che dice Platone, che ſpeſſe fiate auiene, che l'anima ci ammoniſce, & ci minaccia cõtra la cupidigia, gli ſdegni, & le paure, non altrimẽti di quello che farebbe una coſa che parlaſſe contra l'altra, allegando Homero nella Odiſſea, che fa uerſo di ſe medeſimo parlare Vliſſe in queſta forma.

" Στῆθος δὲ τλήτω, κραδίη λιλαίεται μῦθον.
" Τίπτλαθι ὦ κραδίη, καὶ κέκμητον ἄλλο πρὸτ' ἔτλης.

Onde ſoggiunge Platone che Homero non diſſe queſte parole dell'anima, come s'ella foſſe un'armonia, & tale che ſia ſoggetta alle paſſioni del corpo più toſto, che donna & guida di quello, anzi dobbiamo noi credere, ch'egli ſtimaſſe, che l'anima ſia una coſa di gran lunga più diuina che l'armonia. Et ſe uorremo ancora più oltre intorno à ciò andare inueſtigando le demoſtrationi uſate da Platone, troueremo che nel Fedro, uolendo egli conſiderare la natura dell'anima, & quella da gli affetti & opere ſue ritrouare, ci ua così prouando la ſua immortalità. Hoc uerò demonſtrationis huius principium ſit. Anima omnis immortalis, quod enim ſemper mouetur, immortale eſt, quod uerò aliud mouet, ab alioq; mouetur, cùm terminum habeat motus, terminũ habet et uitæ. Solum ergo quod ſeipſum mouet, quia nunquã ſe deſerit, nũquã ceſſat moueri. Imó uero et aliis quæcũque mouetur, id fons et principium eſt mouẽdi. Principium autem ſine ortu eſt. Ex principio enim neceſſe eſt quicquid generatur oriri, ipſũ autem ex nullo. Nam ſi principium oriretur ex aliquo, ex prin-

" " " " " " " " " " " "

„ cipio utique non oriretur. Cùm uero ſit abſque ortu, et abſque
„ interitu ſit neceſſe eſt. Nam ſi principium interiret, neque
„ ipſum ex alio, neque ex ipſo aliud naſceretur. Si quidem ex
„ principio omnia orianturoportet. Sic ergo principium motus
„ eſt, quod ſe ipſum mouet, Hoc autem neque mori, neque naſci
„ poteſt. Alioquin omne cœlum omnisque generatio cõcidat,
„ deſinatque neceſſe eſt, neque rurſus unquam conſtare poſ-
„ ſit, unde hæc motũ nacta oriantur. Cùm igitur appareat im-
„ mortale eſſe quod ſe ipſum mouet, animæ ſubſtantiam et ra-
„ tionẽ hanc ipſam qui dixerit, non erubeſcet. Omne enim cor-
„ pus cui motus extrinſecus incidit, inanime eſt. Cui uerò intus
„ ex ſe ipſo id ineſt, animatum, tãquàm hæc animæ natura ſit.
„ Quòd ſi ita eſt, ut non ſit aliud quicquam quod ſe ipſum mo-
„ ueat præter animam, neceſſario ingenita & immortalis eſt
anima. Per queſti due ſillogiſmi nega Platõe i due modi, per gli quali in alcuna guiſa poteſſe auenire la corruttiõe dell'anima. Perciò che in due modi ſi può corrõpere una coſa, ouero da ſe ſteſſa, riſpetto alla materia di che è compoſta, ouer di fuori, come per eſſempio il legno, con putrefarſi da ſe potria corromperſi, ouero da altra cagione eſterna medeſimamente, abbruciandoſi, ò tagliandoſi. Il primo de i predetti ſillogiſmi demoſtra, che l'anima nõ può da ſe ſteſſa corromperſi; il ſecondo, che nè ancora d'altronde può ella eſſere corrotta. Adunque da gli eſſempi predetti poſsiamo noi ſicuramente affermare, che ſapeſſe Platone le leggi & le regole de' ſillogiſmi, & che non men ſapeſſe egli ancora i modi delle demoſtrationi, con le quali dai proprij principij, in quanto comporta la materia ſoggetta, ſuppoſiti, ſi trae il conoſcimẽto perfetto delle coſe. Dond'è che molti antichi nella ſapiẽtia molto celebri hanno giudicato le ſuppoſitioni di Platone più ferme di ogni Oracolo Pithio, & conchiuſe cõ neceſsità geometriche.

Le quai ſuppoſitioni, demoſtrationi, & ſillogiſmi hora non fa meſtieri al propoſito noſtro di andare particolarmente ricercando in eſſo Platone, come s'io uoleſſi al preſente ſpiegare tutti i ſuoi libri, perciò che ne ſon pieni tutti i ſuoi trattati, ogni dialogo, ogni opera da lui ſcritta di ragioni neceſſarie, di ſillogiſmi, di demoſtrationi è copioſa. Et non è luogo in Platone, oue egli cõchiuda coſa picciola ò grande ſenza qualche neceſſità. Iui ſi trouano tutte le coſe belliſsime et ſapientiſsime ſpiegate ſecondo il biſogno, et la materia propoſta demoſtratiuamente, dialetticamente, & ſofiſticamente. Ora dalle coſe dette io credo d'hauer mostrato aſſai chiaro, che Platõe, quãtunque al ritrouamento delle coſe, & all'aiuto della diffinitione uſaſſe ſpeſſo il metodo diuiſiuo, non per ciò cadeſſe egli mai in cotale errore di ſillogizare, ò demoſtrare per uia della diuiſione, conciò ſia coſa, che ciò egli poteſſe hauer fatto, quando non haueſſe ſaputo la dottrina ſillogiſtica, & il metodo demoſtratiuo, il che habbiamo manifeſtato per falſo da i predetti eſſempi dell'opere ſue, ſi come da molti altri luoghi ancora di eſſo Platone potrà ciaſcuno ſtudioſo comprendere. Et per conſeguente parmi di hauere fatta conoſcere per falſa la opinione de i predetti calunniatori di queſto metodo, i quali più per dar forza, & colore alla calunnia da lor preſa contra la diuiſione, che per altro ardiſcono di apponere queſto errore al gran Platone, intorno à quello di che noi di ſopra parlato habbiamo. Oltre à ciò poco auanti, per più confermare la opinion noſtra, habbiamo ancora allegato alcuni luoghi, doue Ariſtotele parla & fa mentione del metodo diuiſiuo, dai quali chiaramente ſi uede, ch'egli lo cõmenda, lo approua, & lo ſtima utile. Hora per uenire à tutto quello che promeſſo habbiamo in cotal materia, parmi che ſia bene di andare conſiderando ancora, ſe da alcun luogo di eſſo Ariſto-

tele posſiamo comprendere, ch'egli nello inſegnarci la ſua filoſofia, nello inuestigare la natura et le differentie delle coſe, teneſſe mai questa uia. Dico adunque primieramente, che uolendo Arist. in quel libro, ch'egli ſcriſſe delle parti degli animali, & delle loro cagioni inſegnarci le differentie de gli animali, et delle parti loro per metodo diuiſiuo, ſi uede che egli innãzi che à ciò peruenga ci porge alcuni utili auuertimẽti intorno à questo metodo nel capitolo ſecõdo, nel terzo, et nel quarto, doue biaſima alcuni, che uolendo diuidere il genere in due differentie quello pigliano ſingolare. Appreſſo ſi oppone eſſo Ariſtotele à coloro, che diuidono le differentie per le priuationi, dicendo che della priuatione in quanto ch'ella è priuatione, non ui è alcuna differentia, conciò ſia coſa che non ſia poſsibile, che ui ſia ſpecie di quello che non è, come ſarebbe del non hauer piedi, ouer l'ali, ugualmente con quella coſa c'haueſſe penne & piedi. Et ci ammoniſce che la differentia ſia uniuerſale, però che cotal differentia di neceſsità ha le ſpecie. Dice oltre à ciò che noi dobbiamo far diuiſione di quelle coſe, che hanno il lor fondamento nella ſoſtanza, & non di quelle che ſono accidẽti. Ancora uuole egli, che ſi diuida per gli oppoſiti, perciò che tutti gli oppoſiti ſono fra loro diſtanti et differenti, come il bianco, e'l negro, il dritto, e'l curuo, & finalmẽte in questo luogo Ariſtotele ci dà molte regole, che ſono utili anzi neceſſarie à questo metodo. Diſcorre poi egli al quarto capo alcune coſe molto belle del genere & della ſpecie, le quali tutte con le dette innãzi potrà ciaſcuno da ſe inueſtigãdole conſiderare. Et che ſia uero, che Ariſtotele innanzi che uſaſſe & ſi ſeruiſſe di questo metodo ce ne uoleſſe prima dar gusto, & qualche ammaestramento ne i predetti capi, uediamo che in fine di questo quarto capo dice cotai parole. » Sed quemadmodum ratio tractandæ naturæ probari

„ debeat, utq; de ijs rebus nia apta, facilliméq; cõtẽplari docere
„ que posimus, atq; ẽt de diuisiõe, quẽ in modũ fieri posit, ut cõ
„ mode ſpecies ſumãtur, et quàm bipartita ſectio partim fieri
„ nequeat, partim frustra fiat, dictũ iã est. Dõde si scorge, che
Arist. per trattare la natura di tutti gli animali, et le loro dif
ferẽtie, et parti, nõ uolse altro metodo che il diuisiuo, parẽdogli
che questo fosse una uia molto atta, et comoda per ritrouare
le ſpecie loro, et per conseguente la natura di essi animali. Il
che ueggiamo nel luogo medesimo ch'egli fa, quando incomin-
cia dall'uniuersale à trattare delle sostantie naturali al quin
to capo, in questo modo. Substantiæ, quæ natura constant, par
„ tim ingẽitæ immortales q, seculis omnibus sunt, partim ortus
„ participes atq; interitus intelligũtur. Passando poi esso Ari
sto. al. 2. lib. delle parti de gli animali nel. 1. cap. & quiui uo-
lẽdo dimostrare le cagioni, per le quali tutti i mẽbri de gli ani
mali sieno così dalla natura formati, et la ragiõe della fabrica
de' corpi loro, per cotal metodo ua ritrouãdo la cõpositione di
tutte le cose. Onde quella pone di tre maniere, cioè la prima cõ-
positiõe uuole egli che sia quella, che si fa et nasce dai principij
chiamati elementi, dalla terra, dall'acqua, dall'aere, et dal
fuoco, ouero dalle uirtù di questi elementi. La seconda naturale
constitutione ne gli animali dice essere delle parti similari, co
me èll'ossa, della carne, et simigliãti; la terza et ultima è del
le parti dissimilari, cõe della faccia, della mano, et de gli altri
mẽbri simili. Segue appresso Arist. al. 2. capo, per cotal me-
todo procedẽdo ad insegnarci le differẽtie delle parti simila-
ri ne gli animali, dicendo che delle parti similari alcune sono
molli et humide, alcune secche et sode, & così diuidẽdo ci mo-
stra cõ gli essẽpi tutte queste parti; di ciascũa di esse distinta
mẽte fauellãdo. Et doppo queste fa mẽtione ancora di ciascuna
delle parti dissimilari ordinatamente. Onde chi uorrà con-

ſiderare et diligentemẽte eſſaminare la uia, per la quale eſſo Ariſtotele così in questi libri delle parti de gli animali, come in quegli, doue egli tratta delle loro generationi procedette, troverà lui non hauere uſato altro metodo che il diuiſiuo, perciò che uederà ciaſcuno che questi libri legga molte belle diuiſioni ritrouate da Ariſtotele, per inuestigare & inſegnarci le differentie di tutti gli animali, & le loro nature. Là onde ne i libri delle parti, uolendo dimoſtrarci in quanti modi gli animali ſi muouano da luogo à luogo dice. Gli animali ſi muouono ò uolãdo, ò nuotãdo, ò caminando, ò ſerpẽdo. Dice ancora nel ſecondo libro, che gli animali partoriſcono ò di fuori, come quegli che mandano gli uoui, ò di dentro, come quelli, che concepiſcono gli animali uiui. Oltre à ciò nel libro terzo, facendo tre differentie d'animali terreſtri dice, che alcuni animali hanno più feſſure ne' piedi, & che tutti questi che ſono tali non hanno corna; alcuni han due feſſure ſolamente, & di questi la maggior parte ha corna; altri hanno ſodi i piedi, & interi, de' quali alcuno ſi uede hauere corna. Ancora diſtingue gli animali in quegli che hanno il polmone, come tutti gli animali che reſpirano; & in altri che non l'hanno, come i peſci, i quali non rendono ſpirito. Nel quarto libro poi dice, che alcuni animali hanno fiele, alcuni non hanno fiele, come il ceruo, il cauallo, il mulo, l'aſino; & altri parte lo hanno, & parte non l'hanno, come ſono ſtati ritrouati alcuni huomini, alcune pecore, & capre, ouer' altri animali. Parlando appreſſo eſſo Ariſtotele di quei piccioli animali che i Latini chiamano inſecta, dice che alcuni di questi hanno molti piedi, altri ne hanno pochi. Di queſti ultimi poi ue ne ſono alcuni, che hanno i piedi dinanzi lunghi, et quegli di dietro corti, come ſono le moſche; altri per contrario hanno quelli di dietro lunghi, & quei dauanti corti, come le cicale. Volendoci

egli etiandio dimostrare quell'armi, che la natura ha date à questi animali, dice, che alcuni de gli insecti, sono armati de gli spicoli ouero aculei, che i Latini dicono, nella parte dauanti, come le api, et le mosche. Altri hãno questi nella parte di dietro, come gli scorpioni, che gli portano nella coda. Passa oltre à gli animali predetti à quegli altri animali, che son coperti. Onde dice, che di questi alcuni sono immobili, cõe le ostriche, & gli altri di questa specie, altri si muouono di un moto tardo, come la testudine. Parla ancora nell'istesso libro di quegli animali coperti di crosta, facendone in somma di loro quattro generi. Et di questi dice, che alcuni hanno coda, alcuni non l'hanno, alcuni de i medesimi hanno quella forfice, & altri sono che non ue l'hanno. Volendo parimente Aristotele mostrarci la differentia de gli animali uolatili, cioè de gli uccelli, dice che ui sono alcuni uccelli che uolano, & altri che non uolano; di quei che uolano tutta quasi la uita è posta nel uolare, & rade uolte si fermano. Gli altri che nõ uolano, sono graui di corpo, cõe quegli uccelli, che habitano i luoghi terreni & l'acque, & il più del loro tempo stanno fermi & otiosi, & pare che la natura non gli habbia fatti molto vaghi di mutar luogo, come le oche, le anitre, & le galline. Ancora de gli uccelli dice, che alcuni hanno i piedi palmosi, come le anitre, le foliche; & altri; alcuni hanno i piedi fessi, cioè distinti i diti del piede, come il coruo, la gallina, e'l gallo. Et non solamente Aristotele ne i libri delle parti de gli animali ci insegna tutte le differẽtie di essi animali, dalle quali possiam trarre, & conoscere le loro uarie & distinte nature, per mezo di questo metodo diuisiuo, ma ancora ne i libri del le generationi di essi. Doue uolendo mostrarne, come tutti gli animali si generino, dice al primo capo del primo libro. De gli animali alcuni si generano per lo congiungimento del

maſchio & della femina, cõe ſono gli animali che han ſangue, eccetuandone pochi. Altri ſi generano di materia putrida, ouero di eſcrementi, come quegli che non hanno il lor naſcimẽto dal coito; & queſti generano, ma non già prole del legnaggio loro, ma genere diuerſo. Facendo oltre à ciò Ariſtot. mẽtione in altro loco di quegli animali che ſono ſenza ſangue, dice, che di queſti alcuni ſono molli di carne, alcuni di fuori ſon duri à guiſa di croſta, & altri ſono coperti. Et così pone egli le differentie de gli animali e ſangui. Ora perche uo io particolarmente diſtẽdendomi nel mostrare tutti i luoghi, oue Ariſtot. nell'inſegnarci la ſua filoſofia ſi ſerui di queſto metodo, quaſi ch'io uoglia hora in queſto mio diſcorſo ſpiegare tutti i libri di quel filoſofo? Non uediam noi ch'egli ne i libri della fiſica, uolendo trattare della natura, & delle differentie del mouimento, non procedette per altra uia, che per queſta? Et che in tutti i libri ſuoi, doue parla delle coſe naturali, uſa dandoci di queſte dottrina, queſto iſtrumento? come quando egli parla delle cagioni, del corpo naturale, della contrarietà, del continuo, del Cielo, della generatione uniuerſale, delle ſue ſpecie, de i ſuoi principij, & come ſi generino le coſe, & per quali cagioni. Che dirò io quando egli peruiene à trattare dell'anima? non ci inſegna eſſo per queſta uia le ſue potentie? ponendole cinque, lo intẽdere, il ſentire, il uiuere, lo appetito, il mouimento. Et oltre à ciò parlando dell'anima uegetatiua, pone le forze ſue in tre coſe, nel nudrire, cioè nel uolgere la ſoſtanza del nudrimẽto nella parte, che la natura uuol nodrire, nel l'aumentare, & nel generare, cioè nella facoltà del generare il ſeme. Appreſſo uolendoci eſſo mostrare l'inchineuole appetito noſtro donde ſi muoua, dice, che l'appetito ſi muoue in noi ò dalla natura, come ſarebbe à dire, che i corpi graui tendano naturalmente à baſſo, & i leggieri ſieno portati in alto.

alto, ouero ſi muoue dall'anima. Queſto auiene ò dall'anima intellettiua, che inclina ad un fine uniuerſale, ouero dalla ſenſitiua, che intẽde ad un fine particolare. Poi ne i libri della generatiõe, et corruttiõe parlãdo dell'alteratiõe, quella diuide in artificiale et naturale. Subdiuidẽdo la alteratiõe naturale in materiale et immateriale. Diſtingue oltre à ciò ne gli iſteſſi libri l'attione in propria et metaforica. Et la coſa agente in prima & ultima. La prima in quella che nell'attione non patiſce, & in quella che nell'operare patiſce. Vediamo etiandio, che nel primo libro del Cielo, ſpiegandoci la natura & le differentie del corpo, quello diuide in graue, lieue, & in un'altro che non è graue nè lieue. Pone egli per corpo graue ſemplicemente la terra, & per una parte l'acqua, per lieue ſemplicemente il fuoco, & per una parte l'aere. Pone appreſſo per corpo, che non ſia graue nè lieue il Cielo, cioè tutta queſta maſſa delle ſfere celeſti, che uiene chiamata da Auerroe corpo neutro. Et per non diſtẽdermi più oltre, qual libro è d'Ariſtotele, oue egli uada inueſtigando, & procacciando la inuentiõe della natura delle coſe, et poi inſegnando quelle, che nõ proceda per queſto metodo? Volgãſi i libri ſuoi di dialettica, quegli ritrouerẽo pieni di diuiſioi, per inſegnarci per queſta ſtrada l'iſtrumento della filoſofia. Leggãſi i libri della filoſofia naturale del medeſimo, troueraſsi come s'è in parte mo-
ſtrato, quante uolte egli elegga queſto metodo innanzi à gli altri. Parimente ſi potrà oſſeruare, che eſſo Ariſtotele teneſſe lo iſteſſo modo in quei libri da lui ſcritti doppo le coſe naturali. Et ne i libri morali ancora, doue fauellando moralmente dello appetito, quello diuide in naturale, che giamai nõ ſi muta, in quello che ubidiſce al ſenſo, cioè ſenſitiuo, & in quello che ubidiſce alla ragione, cioè intellettiuo. Parlando oltre à ciò egli nel libro ſeſto de i morali, dell'habito, quello di-

uide in ſpeculatiuo & prattico, ſotto lo ſpeculatiuo pone la ſcientia, la ſapientia & l'intelletto, ſotto il prattico uiene da lui locata l'arte & la prudentia. Diſtingue Ariſtotele ne i morali tutti i beni, ponendogli tre, dell'animo, in cui alberga la cognitione, ò la uirtù, del corpo, & della fortuna. Nel primo de i morali diſtingue etiandio il progreſſo della dottrina, ò dalle cagioni ne gli effetti, ò dall'effetto nella cagione. Diuide ancora il giuſto nello ſcritto, & nel naturale che non è ſcritto. Diſtingue le uirtù, i piaceri, la uita dell'huomo, la uolontà, & in fine non è opera di Ariſtotele, doue egli cerchi d'acquiſtare la inuentione della natura delle coſe & le lor differentie, per darcene dottrina, & doue egli uada ricercando le parti della ſcientia, che non moſtri aſſai chiaro lui hauer ſeguito queſto metodo diuiſiuo, come guida alla inuentione & ſicuriſſima uia di peruenire al conoſcimẽto delle coſe. Da che poſſiamo ſenza dubbio conchiudere, che eſſo Ariſtotele non ſolo faceſſe ſtima di cotal uia, & dai luoghi allegati la moſtraſſe utiliſſima alla inuentione, ma etiandio che il medeſimo quella uſaſſe ſpeſſe fiate nell'opere ſue, hauendo ad inueſtigare le coſe, le differẽtie di eſſe, per trarne la eſſentiale diffinitione, donde ſi diuiene poi à conoſcere la loro natura. Douerebbe per certo à noi baſtare il grauiſſimo teſtimonio d'Ariſtotele & di Platone, per confermare la opinione noſtra, che per queſto metodo diuiſiuo ſi acquiſti la inuentione delle coſe, & che il medeſimo foſſe la uia inuentrice di quegli antichi, per la quale eßi caminando, le andauano inueſtigando. Nondimeno mi pareria fare gran torto à Galeno, il quale, ſi come fù degno profeſſore di tutti i metodi, coſi fù ancora del diuiſiuo maeſtro & ſettatore, s'io uoleſſi laſciare da parte il ſuo teſtimonio di tanta autorità appreſſo i dotti huomni & intendenti. Dico adunque, allegando di lui per

hora un luogo ſolo, che Galeno nel primo di quei libri, ch'egli ci laſciò ſcritti del metodo del medicare, riprendendo la preſontuoſa ignorantia di quel Teſſalo, il quale nella medicina uoleua eſſere ſtimato il primo, come colui che ſi perſuadeua di hauere di gran lunga ſuperato gli altri medici, parlando del metodo del diuidere; & intorno di queſto dando regole, per mostrare che queſto Teſſalo era tutto alieno dal metodo, & indotto della logica, ſcriue in queſta forma. Veluti igitur rogatus quiſpiam, quot ſint in uniuerſum uocis elementa, ſi duo ea eſſe reſpõderit, quippe aut uocalem omnino, aut conſonantem eſſe quicquid uocis ſit elementum, is uerùm quidem dixerit, cæterum ad quæſtionem nõ reſpõderit. Ad eundem modum, arbitror, ſi quis omnium morborum numerum comprehendere ſtudens, ſpeciem quidem ullam morborum, ueluti phlegmonem, ſcirrhon, uel ædema, referre nõ curet, ſolas autem differentias memoret, ſiue clauſum & fluidũ, ſiue rarũ & denſum, ſiue durũ & molle, ſiue tenſum & laxũ, uerùm hic quoq; dixerit, minimè tamẽ ad quæſtionẽ reſpõderit. Primũ nãq; in eo error eſt, quód nõ omnis differẽtia generi addita, ad ſpeciei cõſtitutionẽ aliquid cõducit, ſed quæ ex generis propria diuiſione naſcitur, quippe hæ demũ differẽtiæ ſunt, quæ ſpecies cõſtituant, reliquæ oẽs alienæ. Etenim animalis propriæ differẽtiæ ſunt mortale et immortale, rõnale et irrationale, mãſuetũ et ferũ, aliaq; id genus. Molle uerò ac durũ, graue et leue, rarũ et denſum, magnũ & paruũ, animalis differentiæ non ſunt, ſed ſubſtantiæ. Itaque etiam ſi cùm animali, uel molle, uel durum, uel denſum, uel rarum, uel magnum, uel paruum componas, ad ſpeciem conſtituendam nihil ſanè plus contulerint; ſin uel rationale & immortale, uel rationale et mortale animali adieceris, efficitur iam illic Deus hic homo. Ita uerò & ſi rationali animalis duas

„ illas differentias peculiares addideris, quæ ſunt greſsile &
„ bipes, ſic quoque ſpeciem quampiam effeceris, nempe homi-
„ nem. Vnde fieri non poteſt, ut ullius rei ſpecificas differẽtias
„ inueniat, qui eam definitione, ſiue ſubſtantiæ ipſius oratione
„ ad unguem non circumſcripſerit. Alius deinde error incide-
„ re ſolet ijs, quibus parum exercitata ratio eſt, quòd cum unã
„ aliquam differentiarum oppoſitionem inuenerint, ſpeciem
„ aliquam propoſiti generis ſe putent inueniſſe, ceu paulò ante
„ de uocis elementis eſt dictum. Si quidem qui uocalem & cõ-
„ ſonantem dixit, nondum omnia humanæ uocis elementa di-
„ xit, ſed duas tantum primas & generales differẽtias. Quòd
„ ſi uocales rurſus in longas, breues, ancipitesq; diducens, tum
„ conſonantes in ſemiuocales, & mutas, itemq; tum longas, tũ
„ breues uocales bifariam, ancipites uerò trifariam, ſed & mu
„ tas primũ in aſpiratas, tenues, ac medias, dein rurſus tripar-
„ tito harum ſingulas, mox ſemiuocales propria (ne fruſtra
„ multis morer) ſectione ſecet, ita quattuor et uiginti elemẽta
„ uocis, qua græci utuntur, inueniat; quippe id tantum dixiſſe,
„ quòd elementorum uocis quædam uocales ſint, quædam conſo
„ nantes, nondum omnium elementorum artificem, aut planè
„ ſcientem auditorem reddidit, ſed ſi quis ubi in lõgas, breues,
„ & ancipites diduxerit, adijciat duas eſſe breues, nempe ε
„ & o, duas præterea longas, η, & ω, tres uerò ancipites, α, ι, υ
„ ſic ſanè artificem auditorem de omnibus uocalibus effecerit,
„ itemq; de conſonis ad eundem modum. Itidem ſi quis trade-
„ re de morborum numero inſtituat, quot hi in uniuerſum ſint,
„ non debet, arbitror, is in prima ſtatim differentia ſubſiſtere,
„ ſed diuiſa ea procedere, donec ad aliquam infimarum ſpecie-
„ rum, & quæ amplius in aliam diſtrahi non poſsit, perueniat.
„ Id uerò quàm haud cuiq; ſit promptum, ſed ei duntaxat, qui
„ in diuidẽdi arte magnopere ſit exercitatus, intelligere quiſq;

„ poterit, primùm si omnia legerit, quæ de eo genere methodi in
„ principio Philebi à Platone sunt prodita, dein si Sophistam
„ etiam & Politicum legerit. Iam uerò difficilior adhuc res
„ uidebitur, si quis primum Aristotelis librum de partibus
„ animalium legerit. Conatur enim in eo libro, omnes anima-
„ lium differentias enumerare. At ubi multas dubitationes
„ mouit, uix tandem suspectè ac timidè pronuntiare quippiã
„ audet. Et cùm Aristoteles & Plato tantam, tamq; difficilem rem esse censuerint genera in proprias differentias exactè diuidere, ac post hos Theophrastus & alij philosophi rationem absoluere tentauerint, ut potè ne apud illos quidem satis adhuc constantem, homo audacissimus Thessalus absolutè, citraq; ullam rationem adhibitam pronunciãs, credendũ sibi censet duos in totum esse inuictus ratione morbos, et eos quidem simplices, ac primos, et ueluti elementares? nam tertium ab his ratione gignit, ex ambobus compositum. At si ulla methodo hæc, sicut iactas, inuestigasti, cur hanc nobis non dixisti? Sed contra planè quàm pro grauitate nominis, quod tibi arrogas homo temerarie, atq; à methodo alienissime, rem pronunciasti, qui ne principium quidem ipsum unquam attigeris, à quo cœpisse necesse sit eũ qui recte cuiuslibet rei species, & differentias peculiares sit inuenturus. De re enim qualibet, ò puer, unum principium optimum, nosse id oportet, de quo proposita quæstio est; aut prorsus est aberrãdum; (Plato quodam loco ait) non ad diuidendum modo quid uis, ab ipsa quæsitæ rei essentia nobis esse inchoandum censens, sed etiam in omni disquirenda re eiusmodi semper principio utendum. Ergo hic quoque (arbitror) par erat, ubi quid morbus sit, quid symptoma, & quid passio, diligenter prius dixisses, ac dein qua conueniant, differantq; ipsorũ singula, definiuisses, sic demum tentare in proprias ea diffe-

„ rentias diducere, ſecundum eam quam ſapientiæ profeſſores
„ tradiderunt methodum, aut ſi quam potiorem ea, quæ abijs
„ prodita eſt, exploraſſes, hanc ipſam prius aſtruere, &c.

Dal predetto luogo di Galeno noi ci poſsiamo render chiari, ch'eſſo haueſſe prima conoſcimento di queſto metodo di cui ſi-uo, facendone qui così ampiamente mentione, & di quello mo ſtrandoſi in fatto maeſtro; & così buono artefice. Conciò ſia coſa, che in queſto luogo Galeno ci inſegna à fuggire gli erro ri nel diuidere, ne' quali (come egli mostra) di leggieri noi potremmo incorrere; dandone parimente lume, come habbia-mo ad uſare il predetto metodo, & fino à che termino dobbia mo diuidendo procedere. Dice appreſso, che queſto metodo non è opera da ogn'uno, nè altri in quello rieſce, che perſona molto eſſercitata; da che ſi comprende la malageuolezza, la rarità, & la eccellentia di queſta uia; affermando che Ari-ſtotele & Platone hebbero per coſa molto difficile il diui-dere perfettamente i generi nelle proprie differentie. Cita oltre à ciò, per confermare la rarità di queſto metodo, i mede ſimi luoghi di Platone da noi allegati, che ne fanno mentione, mostrando che anco Ariſtotele ne i libri delle parti de gli animali s'ingegnò di ritrouare per la uia del diuidere tutte le differentie de gli animali; i quai luoghi habbiamo di ſopra ancora noi in conformità ſpiegati. Vltimamente mordendo et biaſimando la temerità di quel Teſsalo, il quale Galeno ſcuo pre alieniſsimo dal metodo, ci dichiara, ſecondo Platõe quel-l'ottimo principio neceſſario à ciaſcuno, che uoglia ritrouare dirittamente le ſpecie, & le differentie, cioè che noi nell'in-ueſtigare ciaſcheduna coſa propoſta, ò per diuiſione, ò per al tra uia dobbiamo ſempre dare principio dalla natura et dalla eſſentia di quella, ſoggiungendo lo eſſempio. Da che dobbia-mo con ragione conchiudere, che Galeno ancora chiariſsimo

lume di tutti i medici hebbe non pur gusto di ciò, ma fù gran metodista et mirabile artefice in questa uia; et si scorge ancor chiaro, ch'egli la lauda, come istrumento rarissimo. Non uoglio appresso lasciar di dire, che nel luogo predetto Galeno, doppo di hauerci affermato, che Aristotele & Platone tennero, che fosse malageuole il diuidere perfettamente i generi nelle proprie differẽtie, soggiugne che doppo questi due filosofi così grandi & così celebri, Teofrasto & altri antichi filosofi habbiano di questo metodo hauuto gusto, & per cotal uia sieno proceduti. Le quai parole ci fan credere, che altri antichi di dottrina & di fama chiari habbiano oltre Aristotele & Platone caminato per questa strada. Nel che questo tanto possiamo noi sicuramẽte affermare, che Teofrasto in quei libri, ch'egli dell'historia delle piante lasciò scritti, ne i quali delle differentie delle piante, de gli alberi, et delle uarie maniere de' fiori copiosamente tratta, si uede che non usò altro metodo che il diuisiuo, & ciò è così chiaro, che non ha mestieri di altra proua, fuor che di quella che ciascheduno può da se stesso, leggendo i predetti libri, pigliare. Et se pur noi uogliamo alcũ testimonio, ch'egli usasse in quei libri questa uia del diuidere, lo potremo hauere dal medesimo autore. Il quale nel primo lib. poi ch'egli, come da certi principij incominciãdo, ci ha dichiarato quali sieno le parti generalmẽte di tutte le piãte, peruenuto al quinto capit. ci rende auisati, qual metodo egli sia per seguire nella historia delle piãte cõ queste parole, Sed cũ doctrina euidẽtius tradi soleat, cũ per species diuidimus, rectè hũc in modũ agetur, ubicunq; fieri possit. Nelle quali egli chiaramẽte ci mostra, che uolendo darne euidente dottrina delle piãte, giudicaua che fosse bẽ fatto andare diuidendo per le specie. Facetiandio mẽtione Boetio Seuerino in quel trattato, che egli delle diuisiõi lasciò scritto di un lib. del

uecchio Andronico ſcritto della diuiſione, che fù approuato dal grã Plotino filoſofo Platonico, doue nel principio dice.

„ Quam magnos ſtudioſis afferat fructus ſcientia diuidendi,
„ quàmq; apud peripateticam diſciplinam ſemper hæc fuerit
„ in honore notitia, docet & Andronici diligentiſsimi ſenis
„ de diuiſione liber editus, & hic idem à Plotino grauiſsimo
„ philoſopho comprobatus, & in libri Platonis qui Sophiſtes
„ inſcribitur commentarijs à Porphyrio repetitus, & ab eodẽ
„ per hanc introductionis laudata in categorias utilitas. Ora

per ritornare à quello che diceuamo prima, ſi come Galeno hebbe notitia, & trattò le regole di queſto metodo, ſecondo che nel predetto luogo habbiamo ueduto, così poſsiamo noi accertarci, & conoſcere ch'egli nell'opere ſue, ſpeſſe fiate lo uſaſſe. Et ſempre che anderemo diſcorrendo per quei libri, ch'egli dell'arte medicinale ſcriſſe, ſcorgeremo chiaro lui eſſere ſtato amatore di queſto metodo. Onde quantunque eſſo Galeno foſſe perfetto dialettico, & che haueſſe iſquiſita cognitione di tutti i metodi, ſi uede nondimeno eſſere ſtato diligente ſettatore del diuiſiuo. Inſegna egli prima l'arte ſua medicinale per ordine diffinitiuo, perche ci propone queſta diffi

„ nitione, che abbraccia tutta l'arte. Medicina eſt ſcientia cor
„ porum, ſignorum, cauſarum ſalubrium et inſalubriũ, & neu
„ trorũ. Poſta queſta diffinitione ſcioglie poi, & ſpiega tutte

le parti con lo iſtrumento diuiſiuo, hora col reſolutiuo, hora con altro iſtrumento, ſi come gli torna à propoſito di douer fare. Diuide prima il corpo in tutte le ſue differentie, & lo ſubdiuide, & parimente tutti i ſegni, & tutte le cagioni, come potrà più appieno uedere chi porrà mente al ſuo modo di procedere. Per la qual coſa noi poſsiamo conchiudere, che Galeno ancora ſapeſſe molto bene queſto metodo particolare del diuidere, & che per inueſtigare le differentie delle coſe appartenenti

partenenti all'arte ſua ne foſſe amatore & ſtudioſo. Adunque parmi, eccellente M. Baſsiano mio, di hauere à baſtanza diſcorſo ſopra la materia preſente, adducendo per proua della opinion noſtra non ſolo ſofficienti ragioni, ma allegando etiãdio l'autorità de i più chiari ſcrittori. Onde uenẽdo hogimai al fine della noſtra fatica, & raccogliendo tutte le coſe dette, ſi è moſtrato, che ſi può per uera concluſione affermare, che dello infinito, de i particolari, & del confuſo da noi non ſi può hauere alcuna ſcienza. Appreſſo s'è uiſto, perche lo infinito non ſi poſſa da noi inueſtigare ò traſcorrere, & ſi è prouato che le ultime ſpecie, infinite non ſono, & che gli indiuidui parimente, che ſono ſotto le infime ſpecie, non ſono infiniti. Oltre à ciò habbiamo diſcorſo, perche de i particolari non ſi può hauere ſtabile & certa ſcientia; parlando ancora de gli uniuerſali, et come ſieno queſti per natura auanti i ſingolari, & quegli precedano. Si è etiandio moſtrata la dignità; & la eccellentia di queſti uniuerſali, facendo uedere, che l'uniuerſale è meglio che'l particolare; & che la ſcientia nel conoſcere eſſo uniuerſale conſiſte. Et oltre che ſi è prouato cõ uiue ragioni, che il ſaper noſtro non ſta ne i particolari, ma ne gli uniuerſali, il medeſimo habbiamo etiandio con gli eſſempi moſtrato. Onde acciò che la nobiltà di queſti uniuerſali ſi comprenda, habbiam fatto chiaro, che gli antichi quando uoleuano acquiſtare la ſcientia delle coſe, ricorreuano ad eſsi uniuerſali. Et perche, come nel progreſſo del noſtro diſcorſo habbiam detto, non baſtano gli uniuerſali per ſe al ritrouamento delle ſcientie, ma biſogna etiandio fuggire la confuſione, habbiamo ragionato, come ſi acquiſta l'ordine, & conchiuſo, che l'ordine nelle coſe ſia il tutto; proponendoci dauanti l'eſſempio di Dio nell'Opificio dell'uniuerſo, che ci moſtra, l'ordine eſſere amato & tenuto da lui. Et per inueſti-

gare & uenire in conoscimento di quella uia, che con ordine & senza confusione procede, habbiamo ritrouato, che quattro sono & non più i metodi particolari, ouero quattro istrumenti. Et che la uia diuisiua è la principale, la guida, & la reina di queste quattro uie. Ora per non essere piu lungo, dopo molte efficaci ragioni, con che si proua la dignita, & la eccellenza di questa uia, noi siam uenuti alle autorità de i migliori & più chiari scrittori; frai quali habbiam mostrato, che il diuino Platone principalmente usó questa uia del diuidere, adducẽdo di ciò il testimonio di Proclo leggitimo isposi tore di esso Platone, & allegando le parole di Alcinoo filoso fo Platonico, che di cotal uia diuisiua fa mentione. Oltre à ciò uenendo al particolare habbiamo spiegati quei luoghi di Platone, oue egli parla di questa uia, & doue mostra, che esso ne facesse stima, & la teneße in pregio, cioè nel Filebo, nel Fedro, nel settimo della Republica; non lasciando etiãdio altri luoghi del medesimo, doue egli si serui di questo metodo. Il che noi nel Sofista, & nel dialogo intitolato il Ciuile habbiamo scoperto. Nè però siamo stati contenti della sola testimoniãza del gran Platone intorno à questo metodo, che habbiamo ancora ricercati i luoghi, doue Aristotele fa mentione della diuisiua & la lauda, nel lib. x. dell'Etica, nel secondo della posteriore in più luoghi, doue non solo ne fa mentione, ma etiandio ce ne dà ammaestramenti. Et uenendone ancora à proposito habbiamo conueneuolmente risposto à i calunniatori di questo metodo; & à tutte le loro oppositioni. Oltre di ciò, acciò che non si creda ad alcuna calunnia de' detrattori, si è fatto conoscere, che non pur Aristotele habbia parlato della diuisione, & quella mostrata utilissima, ma che quel gran filosofo nell'insegnarci la sua filosofia, & le parti della scientia naturale, nello inuestigare la natura et le differen-

tie delle cose tenne spesse fiate questa uia. Et quantunque forse potea bastare, per proua della opinion nostra, & per far fede di questo uero la reuerenda autorità di due così degni scrittori, d'Aristotele & di Platone, nondimeno il medesimo habbiam confermato col testimonio di Galeno, col mostrare ch'egli fù gran metodista, & mirabile artefice in questa uia. Et che non pur Galeno, ma Teofrasto filosofo, & altri antichi ancora habbiano cotal metodo gustato, & per questa strada sieno proceduti. Da tutte queste cose adunque possiamo noi conchiudere, che per cotal metodo diuisiuo si acquista la inuentione delle cose; & affermare che il medesimo fosse lo istrumento & la uia inuentrice di quegli antichi, alla quale essi ricorrendo, le andauano inuestigando. Ora che dirò io di quella marauiglia, della quale empiete ciascuno. M. Basiano mio, quando da i ragionamẽti uostri, ouer lettioni spiegate la bellezza, & la utilità di questo metodo? non altro certo, se non che ragioneuolmente ciascuno deue ammirare gli effetti, che si ueggono da questa uia riuscire. Però che se il gran Platone confessaua di seguire i uestigij di colui, che in cotal metodo del diuidere fosse eccellente, come di persona diuina, non senza cagione dobbiamo noi credere, che gli huomini de' nostri tempi, à i quali peruentura la forza & la grandezza di questa uia è nascosa, prendano di ciò ammiratione, & ne facciano stima. Gioua grandemente il metodo diuisiuo, nõ solo al ritrouamẽto delle cose, ma etiãdio à cõseruare le cose trouate nella memoria; per l'ordine che da quello nasce. Et il sapere (cõe bẽ ui è noto) nõ è altro, che ritenere le cose apprese nella memoria, et nõ le perdere, essendo, cõe dice Platõe, l'oblio la perdita della sciẽtia. Onde essendo così poco dureuole quel suggello, che nella memoria ci resta delle cose, che noi per sciẽtia apprẽdiamo, questa uia sẽza fallo dà aiuto

alla naturale imperfettion nostra. Per la qual cosa io più uolte ho da uoi udito dire, che per opera et aiuto di questo metodo si potriano tutti i concetti dell'huomo. & le parole ancora riparare & difendere dall'ingiuria del tempo, sì fattamente, che quantunque si perdessero i libri, & si spegnessero le memorie de gli huomini, per mezo di cotal uia si haurebbe modo di ritrouare le cose, & le parole serbate. Parrebbe per certo necessario & conseguente à quelle cose, che noi fin qui habbiamo sopra questa materia discorse, lo insegnare altrui quei modi, co i quali in questo metodo si hauesse à procedere, & darne particolar dottrina, per fare in cotal guisa la uia più piana & più facile à coloro, che di caminare per questo sentiero fosser uaghi, ma perciò che non fu tale da prima il proponimento nostro, & perche lungamente ci siamo con parole diste si intorno alla eccellentia di questo metodo, ma più ancora, perche io truouo che questo non saria peso dalle mie braccia, l'ingegno mio ch'estima le sue picciole forze, cotanto carico rimanda à uoi; appartenendosi ciò di fare à persona, che in questo metodo sia eccellente & perfetta.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y.

Tutti ſono quaderni.

IN VENETIA, PER PLINIO
PIETRASANTA MDLIIII.

ERRORI INCORSI
NELL'IMPRIMERE.

CARTE.	RIGHE.	ERRORI	CORREGGI
13	1	Concioſia coſa,che	concioſia coſa,che.
22	29	tutti li ſignificanti	tutte le ſignificanti.
68	2	multitudinẽ aliquã habent	habeat.
69	11	appellauit Philebus	appellauit. Phi.
81	3	et uera ratio dicit	dicat.
81	8	natura uim habent	habeat
81	23	quid ut à quoq;	quid ue.
82	1	Hos uero priuſquam	Nos uero.
85	13	nella già deſcritta	nella qui deſcritta.
92	21	dirittiſsima uia & ineffabile	infallibile.
101	24	all'altro conoſcimento	all'alto.
133	8	fuori di quello ſi laſcia	laſci.
147	31	& cominciar particolare	communicar.
153	28	alijs quæcunque mouetur	mouentur.
163	31	& ſi rationali animalis	animali.

10166603

10186603

10166603

10186603